EDWARD
LORRAINE
WALTER
EL
W
πάντα ῥεῖ

DELL' ESILIO DI DANTE

DISCORSO

COMMEMORATIVO DEL 27 GENNAIO 1302

LETTO AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE IL 27 GENNAIO 1881

DA

ISIDORO DEL LUNGO.

CON DOCUMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

DELL' ESILIO DI DANTE

DISCORSO E DOCUMENTI.

DELL' ESILIO DI DANTE

DISCORSO

COMMEMORATIVO DEL 27 GENNAIO 1302

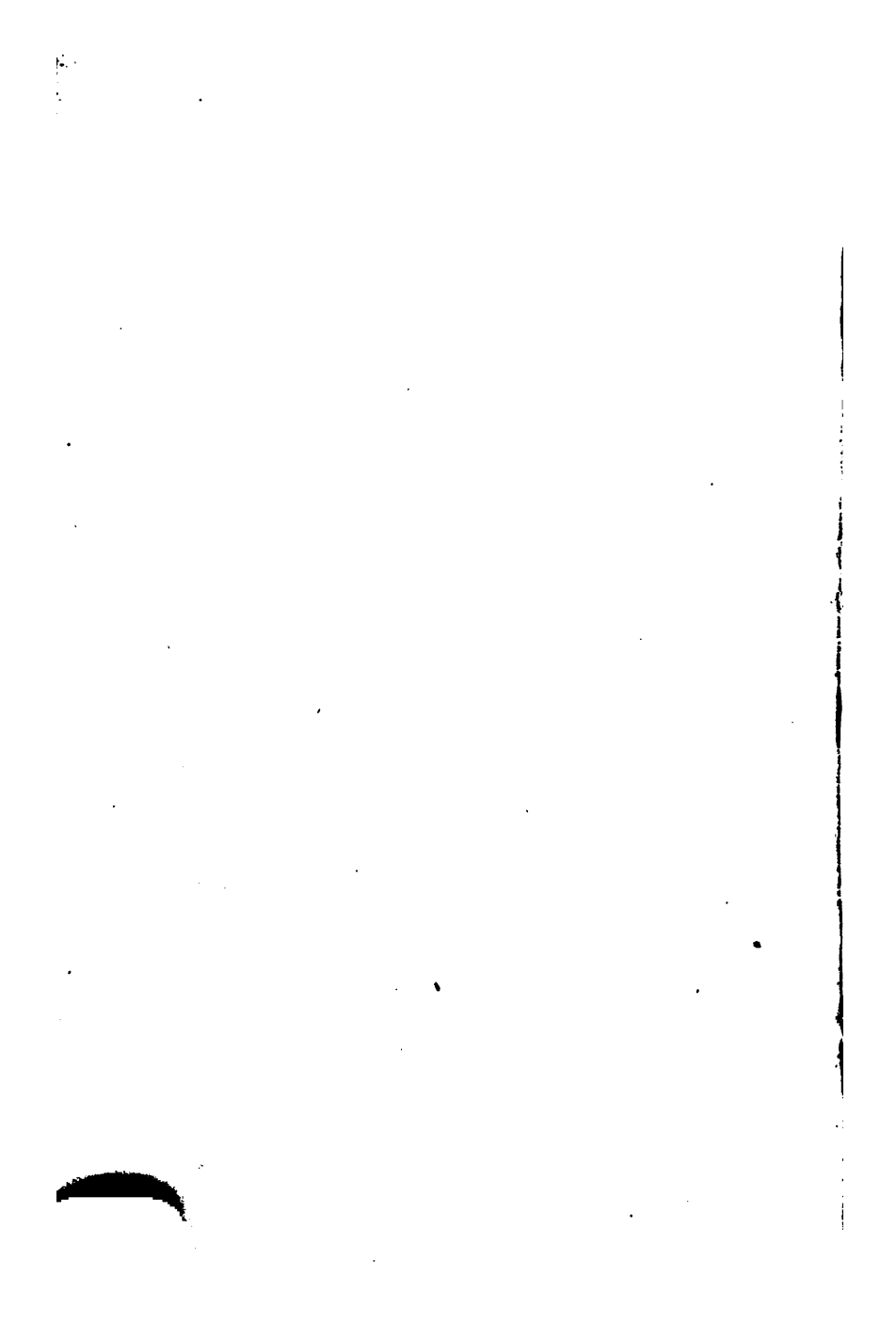
LETTO AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE IL 27 GENNAIO 1881

DA

ISIDORO DEL LUNGO.

CON DOCUMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

DELL' ESILIO DI DANTE.

Signore e Signori,

Cinquecentosettantanove anni fa, nell'anno di grazia 1302, questa medesima sera de' 27 gennaio, quali sentimenti commovevano la cittadinanza della nostra Firenze? Un romanziere storico, di quelli il cui diritto è d' essere meno scrupolosi che non fosse Alessandro Manzoni, non si periterebbe ritrarvi quella sera, così proprio come Dio l' avrà mandata in terra, col suo freddo di stagione (e fin qui potrebbe passare), non senza però la indispensabile pioggerella, cheta fina e sottile, da primo capitolo di quei romanzi; alla quale, nella realtà de' fatti e della meteorologia, potrebbe invece aver corrisposto il più splendido e carezzevole lume di luna che abbia mai inargentate le acque

dell' Arno. Ma a rinnovare in questa sera a sì eletto uditorio le memorie dantesche io so troppo bene di avere unico titolo la cortesia d' un invito che mi onora oltre il merito; cosicchè dall' atteggiarmi a novelliere e romanzatore non debba trattenermi, se altro non fosse, il geniale a un tempo e salutare ricordo, ch' io vi parlo nel palagio[1] di quella vostra antenata, o Signore, madonna Oretta Spini dei marchesi Malaspina, che a un novellatore fastidioso insegnò l' arte difficile della brevità e del silenzio, con uno di quei motti (un novellatore sovrano lo raccolse[2]) de' quali le donne gentili si sono in tutti i tempi riserbato il segreto.

I.

Nel gennaio del 1302 Firenze era desolata dalla vittoria d' una fazione. Fossero stati i Bianchi, i vincitori, come invece erano questa volta i Neri; fossero stati i Ghibellini, come in-

[1] Il Circolo filologico risiede nell' antico palazzo degli Spini. Per la descrizione di quella serata dantesca, vedi il giornale *La Nazione* de' 3, 4 e 5 febbraio 1881.

[2] BOCCACCIO, *Decameron*, VI, I.

vece erano Guelfi dei più rabbiosi; sempre sarebbe stata dolorosa vittoria. Ma è lecito dubitare, che i Bianchi, Guelfi moderati, e che la profonda affezione per parte Guelfa conciliavano con sentimenti benevoli verso i Ghibellini meno accaniti, avrebbero abusata una vittoria con tanta ferocia, quanta ormai da due o tre mesi ne mostravano i Neri. Il dì d' Ognissanti Carlo di Valois, paciàro per papa Bonifazio VIII nella Toscana, era entrato in Firenze con cavalieri suoi e di Comuni guelfi; e pochi giorni dopo di lui, messer Corso Donati a capo de' fuorusciti Neri aveva sforzato le porte e piantata nel suo Por San Piero la propria insegna come conquistatore. Tutta la città n' era andata sossopra: e fra violenze d' ogni sorta, fra i disordini d'una spaventosa anarchia, il governo de' Guelfi Bianchi ed essa parte Bianca erano caduti. Subito dopo le violenze personali, erano incominciate le legali; cioè le denunzie, le inquisizioni, i processi, e, gareggiante co' fiscali il principe e paciaro Valese, gl' incarceramenti, i ricatti. Sfruttata questa vena, pei contumaci pei nascosti pei fuggiaschi si ricorse ad un tumultuario ostracismo. Di

gennaio, presenti tuttavia nella città non uno ma due paciari papali, poichè v' era ritornato per la seconda volta il Cardinale d' Acquasparta, si pose mano alle proscrizioni: e verso questi giorni ultimi del mese, fioccavano. Basta aprire il tremendo *Libro del Chiodo*, il quale ne conserva gli atti, e leggere.[1] Dal 18 gennaio al 2 giugno, Potestà messer Cante de' Gabrielli, le liste dell' ostracismo offrono ben oltre duecentocinquanta nomi; oltre i trecentocinquanta, dal 14 luglio al 13 ottobre, Potestà messer Gherardino da Gambara; oltre i cento, per condanna del Capitano messer Nallo de' Guelfoni, dal 26 giugno al 26 luglio. In tutto, fatta ragione dei nomi che ricorrono in più d'una sentenza, sono oltre seicento uomini: quali condannati nel capo, di scure i magnati, alla forca i popolari; quali nell' avere; quali mandati ai confini.

Il 27 gennaio i colpiti erano cinque: un Gherardino Diedati, accusato di baratteria per

---

[1] Vedi, fra i *Documenti,* il n° I. Un imperfetto estratto di quelle Condannagioni si ha nelle *Delizie degli eruditi toscani,* X, 85-90, 93 segg.

aver procurata a prezzo l' offerta e la conseguente assoluzione d' uno sbandito; e messer Palmieri Altoviti, Dante Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati anch' essi di baratteria per più capi, e d' avere osteggiate le trame de' Neri e le ingerenze pontificia e francese nelle cose del Comune. De' compagni di Dante, sappiamo di due che l'uno era un legista, l' altro un cambiatore: di popolo certamente tutti, e matricolati, come lui, alle Arti. Nel dì d' oggi, adunque, di quell' infausto anno 1302 il nome di Dante Alighieri, destinato a glorificare di sè Firenze l' Italia il mondo, suonò infame per le vie di questa sua patria, gettato, insieme con altri oggi oscurissimi, dalla bocca de' banditori agli scherni o alle imprecazioni di quella plebaglia, che al passare di messer Corso Donati gridava « Viva il barone! ». Il banditore del Comune percorreva Sesto per Sesto, secondo le prescrizioni degli Statuti, i borghi e sobborghi della città, a cavallo, con tromba d' argento, e si fermava a pronunziare ad alta e chiara voce la condannagione, prima presso la casa dello sbandito, e poi

ne' luoghi consueti de' vari Sesti: in quello d' Oltrarno, da San Niccolò, a' Quattro Leoni, e alle case de' Rinucci; nel sesto di San Piero Scheraggio, da Via Ghibellina, da' Peruzzi, e al Ponte di Rubaconte; nel sesto di Borgo, da Ognissanti; nel sesto di San Pancrazio, al canto de' Trinciavelli; nel sesto di Porta del Duomo, fuor della Porta vecchia di San Lorenzo e alla Porta vecchia di Campo Corbolini; nel sesto di Por San Piero, da Sant' Ambrogio e al Canto de' Bastari.[1] Non vi fu dunque quasi angolo della vecchia Firenze, dalle strade della « cer» chia antica » a quelle che già s' indirizzavano a trovare il terzo e ultimo giro di mura, dove non risonasse in quel giorno il tenore pressappoco delle parole seguenti:[2]

« Noi Cante de' Gabrielli d' Agobbio, ca» valiere, Potestà della città di Firenze, le in» frascritte sentenze di condannagioni diamo » e profferiamo in questo modo.

---

[1] Vedi *Documenti*, n° II.

[2] Vedi fra i *Documenti*, n° III, il testo latino delle Condannagioni del 27 gennaio 1302, pubblicato per la prima volta nella sua integrità.

» Gherardino fu di Diodato, del popolo
» di San Martino del Vescovo, già de' Priori,
» denunziato e accusato da Bartolo di Banco
» del popolo di San Lorenzo, per avere nel
» detto uficio commesso inganno frode e ba-
» ratteria, facendo che Guccio fu di mes-
» ser Cerretano de' Visdomini, condannato e
» prigione del Comune, fosse offerto a Dio e
» al beato Giovanni Batista non per amore di
» Dio e del beato Giovanni ma mediante pecu-
» nia e per via di pecunia, ricevendone da lui
» o da' suoi settantadue fiorini d' oro *ecc. ecc.*
» E citato a comparire, non venne; e così fu
» messo in bando per Albizzo pubblico banditore
» del Comune, e incorse nella contumacia *ecc.*
» E perciò il detto Gherardino, poichè volle la
» cupidigia della pecunia anteporre al comune
» affetto de' cittadini, tenuto per la sua contu-
» macia siccome confesso, a terrore ed esem-
» pio e secondo il tenore degli Statuti e Ordi-
» namenti e per vigore dell' autorità nostra,
» condanniamo in lire tremila di fiorini piccoli;
» e non pagando entro il terzo giorno, siano i
» suoi beni disfatti e messi in Comune; ed

» eziandio pagando, stia egli per due anni fuor
» della provincia di Toscana a' confini; e il
» nome suo a memoria perpetua sia scritto ne-
» gli Statuti; ed abbia divieto da ogni ufizio
» del Comune, siccome falsario e barattiere. E
» così per le presenti scritture sentenzialmente
» condanniamo. Computato il bando nella con-
» dannagione presente.

» Messer Palmieri degli Altoviti del sesto
» di Borgo, Dante Alleghieri del sesto di San
» Pier Maggiore, Lippo Becchi del sesto d' Ol-
» trarno, Orlanduccio Orlandi del sesto di
» Porta del Duomo. Contro i quali fu proce-
» duto, per inquisizione fatta per l' uficio no-
» stro e della Corte nostra, sopra ciò e per ciò
» che alle orecchie nostre e a notizia della Corte
» nostra pervenne, di fama pubblica, che i
» predetti, mentre essi od alcuno di loro erano,
» o non erano, nell' uficio del Priorato o dopo
» deposto il detto uficio del Priorato, ne' tempi
» in detta inquisizione contenuti, commessero
» da per sè o per altri baratterie, illeciti guada-
» gni, inique estorsioni, in denari o in cose. E
» che essi, od alcuno di essi, ricevettero pecu-

» nia o cose o scrittura o tacita promissione
» di alcuna pecunia od altra cosa, per alcuna
» elezione di nuovi Priori e Gonfaloniere o
» Gonfalonieri da fare, sebbene sott'altro nome
» o vocabolo. E che essi o alcuno di loro ri-
» cevessero alcun che indebitamente illecita-
» mente od ingiustamente per uficiali da eleg-
» gersi o da porsi nella città o nel contado di
» Firenze o nel distretto o altrove, per istan-
» ziamenti riformagioni o ordinamenti da fare
» o non fare, o per polizze spedite ad alcun
» rettore od uficiale del Comune di Firenze ov-
» vero concesse ad alcuno. E che essi od alcuno
» di loro trattassero le predette cose, o le faces-
» sero o le facesser fare; e che perciò dessero
» promettessero o pagassero, o facesser dare o
» pagare in denaro o in cose, o facessero scritta
» in su' libri d' alcuno mercante, durante l' ufi-
» zio o quello deposto. E sopra lo avere rice-
» vuto dalla Camera del Comune di Firenze,
» o dalla casa e palagio de' Priori e Gonfalo-
» niere, oltre o altramente che gli stanziamenti
» del Comune prescrivano. E che abbiano com-
» messo o fatto commettere frode o baratteria

» in denaro od in cose del Comune di Firenze,
» o che dessero ovvero spendessero contro il
» Sommo Pontefice e messer Carlo per resi-
» stenza alla sua venuta, o contro lo stato pa-
» cifico della città di Firenze e della Parte dei
» Guelfi. E che essi o alcuno di essi abbiano
» avuto o ricevuto in denari o in cose da al-
» cuna speziale persona collegio od università,
» per occasione o ragione di alcune minaccie
» di concussione di terreni, cui essi abbiano
» inferite o minacciato d' inferire per i Priori
» Comune e Popolo. E sopra lo avere com-
» messo, o fatto commettere o fare, frode,
» falsità, inganno o malizia, baratteria o illecita
» estorsione; ed aver trattato essi od alcuno di
» essi, che la città di Pistoia si dividesse e
» scindesse infra sè dall' unione che avevano
» insieme, ed aver trattato che gli Anziani e il
» Gonfaloniere della detta città di Pistoia fos-
» sero d' una sola Parte, e fatto trattare, fare
» o ordinare la cacciata dalla detta città di
» quelli i quali si dicono Neri, fedeli divoti della
» Santa Chiesa Romana, ed anco fatto partire
» la detta città dall' unione e volontà della città

» di Firenze, e soggezione della Santa Romana
» Chiesa o di messer Carlo paciaro in Toscana.
» I quali messer Palmieri, Dante, Orlanduccio,
» Lippo, furono citati e richiesti secondo legge
» per messo del Comune di Firenze, che den-
» tro certo termine, ormai trascorso, dovessero
» comparire e venire dinanzi a noi e alla no-
» stra Corte, essi e ciascuno di essi, ad obbe-
» dire a' nostri comandamenti e a difendersi
» e scusarsi dalla anzidetta inquisizione; e non
» vennero, anzi sofferirono piuttosto di esser
» posti in bando del Comune di Firenze in lire
» cinquemila di fiorini piccoli per ciascheduno,
» per Duccio di Francesco pubblico banditore
» del Comune medesimo; nel quale incorsero
» assentandosi contumacemente, secondo che
» delle predette cose tutte negli atti della no-
» stra Corte più pienamente si contiene.

» Perciò i detti messer Palmieri, Dante,
» Orlanduccio e Lippo, e ciascuno di essi,
» acciocchè raccolgano di quello han semi-
» nato, ed abbiano degna retribuzione secondo
» le opere loro meritarono, avuti per la loro
» contumacia siccome confessi a tenore degli

» Statuti del Comune e Popolo della città di
» Firenze, Ordinamenti di Giustizia, Riforma-
» gioni, e in forza dell' autorità nostra, per la
» presente sentenzialmente condanniamo: in
» lire cinquemila di fiorini piccoli per ciasche-
» duno, da darsi e pagarsi a' Camarlinghi del
» Comune di Firenze riceventi per esso Co-
» mune; e che restituiscano le cose illecita-
» mente estorte, a chi ciò legalmente provi; e
» che se non paghino la condannagione entro
» tre giorni dalla sentenza, tutti i beni di co-
» tale non pagante siano pubblicati guasti e di-
» sfatti, e così guastati e disfatti rimangano in
» Comune; ed eziandio se pagheranno la con-
» dannagione predetta, essi od alcuno tale di
» essi pagante debba tuttavia stare fuor della
» provincia di Toscana a' confini per due anni;
» e acciocchè de' predetti, messer Palmieri,
» Dante, Lippo e Orlanduccio, si faccia perpetua
» memoria, i nomi di loro siano scritti nello
» Statuto del Popolo, e siccome falsari e barat-
» tieri non possano in alcun tempo avere alcuno
» ufizio o benefizio pel Comune o dal Comune
» di Firenze, nella città contado o distretto o

» altrove, sia che abbiano o non abbiano pa-
» gata la condannagione. Computato il bando
» nella condannagione presente.

» Date pronunziate e promulgate furono le
» dette sentenze di condannagioni per messere
» lo Podestà predetto sedente a tribunale nel
» Generale Consiglio del Comune di Firen-
» ze, e lette per me Bonora notaio soprad-
» detto nel detto Consiglio, di comandamento
» del medesimo messer Podestà, il dì 27 gen-
» naio nell' anno dalla natività del Signore
» 1302, indizione decimaquinta, al tempo di
» messer Bonifazio papa VIII; presenti testi-
» moni, ser Agnolo compagno dello stesso mes-
» ser Podestà, ser Pace di Tommaso d'Agobbio
» notaio del medesimo messer Podestà, Duc-
» cio di Francesco ed Albizzo banditori, e più
» altri che si trovavano nel detto Consiglio. »

A nessuno de' quali è da credere passasse per la mente, che quel Consiglio de' 27 gennaio sarebbe fra secoli commemorato con sinistra celebrità, e farebbe esso rivivere i nomi di messer Cante e de' suoi cavalieri e notari gubbiesi, e perfino il vostro, o valenti banditori

del Comune di Firenze, « leali e veri Guelfi » come lo Statuto vi voleva « e di chiara e buona » voce forniti ». Eppure solamente da quel Consiglio e da quel bando si ha oggi cagione di pensare a te, Duccio di Francesco, e raffigurarti tale quale sul tuo ronzino, con la tua tromba d' argento, vestito della tua assisa di panni franceschi a sfoggiato colore, sentiamo che avevi, presso le case degli Alighieri nel popolo di San Martino del Vescovo, mandato il bando di lire cinquemila contro Dante d' Alighiero, cessante e contumace: bando anteriore ad ogni sua condanna, e che dovett' essere de' più sollecitamente pronunziati, se, come si crede, colpì Dante mentr' era tuttavia ambasciatore a Roma, ma del quale non conserviamo se non il testimonio che ne fa la riferita sentenza, che per ciò solo è a noi la prima, de' 27 gennaio. Ma la promulgazione di questa per la città borghi e sobborghi fu affidata ad un altro di voi; cioè a Chiaro di Chiarissimo, come a sua volta c' insegna la successiva sentenza de' 10 marzo di quel medesimo anno, nella quale Dante e gli altri quattro, banditi del 27 gen-

naio, sono mescolati con altri undici proscritti, e ribadita la loro contumacia, e « condannati, se mai verranno in forza del Comune, » ad essere morti di fuoco ».[1]

Com' è noto, neppur quella condanna fu per Dante l'ultima. Le fanno seguito la Riforma di messer Baldo d' Aguglione del settembre 1311,[2] per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firènze dei Guelfi Neri; e un' altra condannagione e bando dell'autunno 1315,[3] dove novamente fra Ghibellini e come Ghibellino ricorre il nome dell' Alighieri: nome che ormai non poteva più mancare al canone (e tale fu veramente la Riforma di messer Baldo) de' maledetti dalla patria, poichè la patria, la grande città guelfa della sua giovinezza, era addivenuta un appannaggio de' Neri. Ed esule e ribelle moriva Dante nel 1321,[4] senza che il suo Poema avesse vinta,

---

[1] *Documenti*, n° IV.

[2] *Documenti*, n° V.

[3] *Documenti*, n° VI.

[4] Di quel medesimo anno è il più antico *Statuto del Capitano* che ci rimanga: ed in esso è notabile, al nostro

com' egli sperò e si augurò sino all' ultimo, la crudeltà de' lupi che l' avean cacciato fuori del bello ovile:[1] siccome di esule e ribelle, « sbandito e condannato del Comune di Firenze », e nemico di Parte Guelfa, e barattiere nel Priorato, ne parlavano, dopo ben quattro lustri dalla sua morte, i notari della Repubblica, dettando l'atto[2] pel quale a' figliuoli era fatta abilità di recuperare i beni paterni, con le case « bruciate o non bruciate » che vi si trovassero.

II.

Ma soli sette anni appresso, nel 1350, i Capitani d' Or San Michele commettevano a Giovanni Boccaccio, il quale si recava a Ravenna, consegnasse dieci fiorini d' oro a una povera monaca:[3] era figliuola di Dante, e si chiamava Beatrice. La carità cittadina si risvegliava: degna cosa, che le faville se ne rac-

---

proposito, la rubrica LIV del libro I, *Dell' officio del notaro sopra i beni de' ribelli.* Vedi *Documenti*, n° VII.

[1] *Paradiso*, XXV, 1-6.

[2] *Documenti*, n° VIII.

[3] *Documenti*, n° IX.

cendessero fra le pareti d' una istituzione pia, consacrate doppiamente dalla religione e dalle arti d' un libero popolo. E ventitrè anni dipoi, nel 1373, il Poema sacro vinceva finalmente la crudeltà guelfa: e al voto dei cittadini, chiedenti « la sposizione morale e retorica, in servigio anche de' non grammatici, del libro che volgarmente si chiama *el Dante* », concedeva il Comune[1] s' instituisse la pubblica lettura della *Commedia* divina: lettore il Boccaccio, e fu primo d' una schiera che è giunta onoratamente e fiorisce sin ne' dì nostri; aula Santo Stefano al Ponte Vecchio, una delle antiche chiese fiorentine dalle tradizioni carlovingie, ma che ad esse consertava memorie ben più recenti e pur troppo più storiche, quelle dell' eccidio fatale del giovane Buondelmonte; uditori, i figliuoli e nepoti de' Neri e de' Bianchi. In quell' aula, dinanzi a tale uditorio, inveì il Boccaccio contro la « ingrata patria » con generosa eloquenza: « Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu.... gli desti....

[1] *Documenti*, n° X.

» Comincia a vergognarti...., comincia a voler
» apparere madre e non più inimica; concedi
» le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli
» la materna pietà....; desidera almeno di ria-
» verlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo
» seno, la tua grazia, alla sua memoria....
» Cerca di voler essere del tuo Dante guar-
» diana, raddomandandolo.... ». [1] E fu raddo-

---

[1] G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, nel *Rimprovero ai Fiorentini*. E nel *Proemio* ricorda, come il più solenne esempio della cittadina ingiustizia, « lo esilio del chiarissimo uomo » Dante Allighieri »; e delle virtù sue dice, che « in una » repubblica giusta.... niuno dubbio ci è che esse non gli » avessero altissimi meriti apparecchiato.... In luogo di » quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandi- » mento e alienazione de' paterni beni, e, se fare si fosse » potuto, maculazione della gloriosissima fama con false col- » pe, gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme » della sua fuga, e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la » sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno » chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fosse possi- » bile di nascondersi agli occhi d' Iddio che veggiono tutto, » non dovrebbe quest' una bastare a provocare sopra di sè » la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico » che sia onesto il tacere.... ». Questo medesimo atto di accusa contro Firenze aveva già mosso Giovanni Villani nella sua *Cronica* (IX, CXXXV; XII, XLIII): le cui parole bene si son potute a' dì nostri chiamare il primo « affettuoso

mandato; ma indarno: come del resto anche il Boccaccio, in quella sua stessa apostrofe, prevedeva. L'anno 1396 la Signoria, decretando solenni onoranze nel suo Duomo al legista Accorso, e « ai poeti immortali Dante Alleghieri, » messer Francesco Petrarca, messer Zanobi » da Strada e messer Giovanni Boccacci da » Certaldo », voleva che ne' monumenti da erigersi fossero, se possibile, riposte le loro ceneri: [1] dov'è però da notare che mandato il partito nel Consiglio, si avevano centocinquantatrè voti pel sì, ma non meno di cinquantuno pel no. Il sangue de' Guelfi Neri correva sempre per le vene di coloro che sedevano in que' Consigli: e la petizione ai Ravennati non fu fatta che dopo trentatrè anni, nel 1430; [2] cioè in sul cominciare di quella cultura medicea che col magnifico Lorenzo toccò il suo colmo. Lorenzo stesso, in un momento della breve e tempestosa

---

» grido » mandato al divino Alighieri, se s' intenda dei Fiorentini; ma primo a recare sulla sua tomba il rimpianto del bel paese del sì, era stato Cino pistoiese con la Canzone *Per la morte di Dante.*

[1] *Documenti,* n° XI.

[2] *Documenti,* n° XII.

sua vita, ebbe fra i tanti altri anche il pensiero di racquistare alla patria le ossa dell'Alighieri; [1] certamente per isciogliere l'antico voto del Comune, nel tempio augusto sulle cui pareti già da tempo era stata posta la « figura del poeta » Dante »: racquistarle, quelle « degnissime » ossa », e farle « ripatriare » pensava Lorenzo, poichè altramente nol consentiva la tenace reverenza della nobil Ravenna, approfittando o abusando (questa scala il Magnifico la conosceva) della signoria che i Veneziani avevano presa in quella città; e così conseguire per mezzo di essi ciò che la cittadinanza ravegnana non avrebbe concesso mai. Il Comune ignorò forse quelle pratiche: ma che avrebbe partecipato a quei sentimenti, ce ne assicura la libera parola dei magistrati, non medicei, del 1494 e 95, i quali, in nome della « gratitudine », prosciogIievano dal bando i discendenti « di quel Poeta, che è » di tanto ornamento a questa città ». [2] Più tardi, a un figliuolo di Lorenzo, pervenuto alle sommità dell' umana potenza, a papa Leone X,

---

[1] *Documenti*, n° XIII.
[2] *Documenti*, n° XIV.

chiedeva Firenze nel 1519, per bocca dei suoi e medicei Accademici, le facesse possibile il ricondurre alla patria le ossa di Dante; apponendo al latino memoriale, fra le sottoscrizioni latine degli Accademici, la sua in volgar fiorentino Michelangiolo Buonarroti, ed offerendosi scultore al monumento.[1] Dopo quella non dimenticabile istanza, la serie di queste che ben possono chiamarsi ammende ed espiazioni d' un grande peccato rimane negli annali fiorentini interrotta, interrotta come tante altre nobili cose dalla servitù e poi dalla decadenza d' Italia, sino a' dì nostri. Ed è debito ricordare il sepolcro onorario che nel 1829 Firenze erigeva in Santa Croce al suo Poeta; promotore fra' primi Gino Capponi, il futuro e degno storico della Repubblica: e un giovanetto marchigiano ringraziava in nome d' Italia quei promotori con una delle Canzoni che annunziarono al mondo Giacomo Leopardi: e il Niccolini nostro « prendeva augurio da quel » monumento, esser viva negli animi la rive-

[1] *Documenti*, n° XV.

» renza per gli avi, cominciare alte speranze » pei nostri nipoti », e si rallegrava con gli artisti che « la fortuna concedesse loro quel» l'onore che negò a Michelangelo »: e Niccolò Tommaseo, che la illustrazione della *Divina Commedia* avrebbe poi sollevata a tanta altezza morale ed artistica, giovane allora ed ospite della città la quale doveva onorare di affetto come materno i suoi ultimi anni e di esequie per pubblico voto la tomba, salutava in quel monumento il « decreto della rivoca» zione di Dante alla patria ».[1] Ma con maggiore pienezza d'auspicii tale rivocazione si compieva or fanno diciassette anni; quando Firenze, non più repubblica, non più medicea, non più ducale, e non per maneggi di maggiorenti o violenza di principi o iniziativa di

---

[1] Nello Scritto *Monumento a Dante Allighieri in Firenze;* ristampato in *Bellezza e Civiltà*, Firenze, 1857, pag. 275-281. La Canzone del Leopardi *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* è il II° dei *Canti.* L'augurio del Niccolini è nell' *Elogio di Leon Battista Alberti*, letto nell'Accademia delle Belle Arti nel 1819; *Opere* (ediz. Le Monnier), III, 71. Del monumento del 1829, vedi *Documenti*, n° XVI.

generosi privati, sibbene rivolgendosi città italiana a città italiana, e in giorni ne' quali al suo capo glorioso si preparavano gli splendori e il carico della corona d' Italia, chiedeva a Ravenna come « fraterno dono » la « restituzione » delle ossa di Dante », e che con questa cessasse « la testimonianza dell' iniquo esilio pa» tito dal massimo suo cittadino ».[1] I festeggiamenti centenari del 1865,[2] che ebbero doppia celebrazione e a Ravenna e a Firenze, non trovarono la ospitale città scemata del suo prezioso deposito; ma se in Ravenna crebbe ad essi solennità l' avventurosa verificazione delle piamente trafugate reliquie, qui fra noi li circondava il consenso e il concorso di tutta la risorgente Italia, che dinanzi all' imagine del suo maggior figliuolo, scolpita in Firenze da un ravennate, traeva ad affermare, dopo sì lungo e doloroso silenzio, sè stessa: sè libera, sè concorde, sè una, sè grande nella persona del primo suo Re. Noi non crediamo (parlo, o Signori, in nome di quelli che dai

---

[1] *Documenti*, nº XVII.
[2] *Documenti*, nº XVIII.

fulgori del passato vogliono derivi alla storia la luce serena del vero non i bagliori fatui dell'appariscente) non crediamo che Dante Alighieri, l'uomo a cui Trespiano e il Galluzzo parvero per il suo turbolento Comune salutari confini, l'Italia una, l'Italia del re nostro Vittorio Emanuele, possa averla pensata mai: ed io, che vi dico questo, credo aver provato che il suo Veltro, salute dell'Italia laziale, era, me lo perdonino i critici d'estrema Sinistra, era il Papa; il Papa che Dante si foggiava ideale, come ideale l'Imperatore, e ideale un ordinamento legislativo di Comuni italiani sotto la concorde tutela di que' due suoi Vicari di Dio. Ma io sono altresì di coloro che sentono come e gli ideali del Medio Evo, e i congegni dei politici del Rinascimento, e le meditazioni de' filosofi, e gli entusiasmi de' poeti, e i tentativi generosi e i patimenti di chi dette per l'Italia futura il sangue, la libertà, le dolcezze della patria e della famiglia, tutto ha avuto effetto vita realtà compimento nell'Italia che da Novara a Roma conchiuse entro il giro di venti anni una storia molteplice incerta affan-

nosa di sette interi secoli. Ed è questa l' Italia che nel 1865 si affermò e, direi, si giurò nel cospetto di Dante: in essa noi consacrammo fin d' allora l' ideale nostro; e a questo rimanemmo e rimarremo fedeli; e lo raccomanderemo a' nostri figliuoli perchè lo custodiscano con la religione dell' affetto nel segreto de' loro cuori, lo difendano, con la virtù de' pensieri con la prudenza de' propositi con la forza e l' ardimento delle opere, contro ogni sorta di nemici e di pericoli, d' insidie e di lusinghe.

III.

Ma da quella splendida giornata primaverile del 1865, la cui ricordanza commuove ancora gli animi nostri, troppo diversa era Firenze ne' tempi de' quali voi mi chiedete, o Signori, ch' io evochi i sinistri fantasmi. E troppo spesso avviene che pensando a' grandi antichi, e a Dante massimamente, ce li rappresentiamo in mezzo a' tempi loro tali quali li sentiamo e li vediamo ne' nostri, dopo che secoli di gloria hanno irradiate le loro semplici ed austere figure.

Ritorniamo, o Signori, ancora per un momento nella vecchia Firenze, in mezzo al trionfo dei Guelfi Neri.

La città è tuttavia circoscritta nel secondo (altri lo conta per terzo) suo cerchio. Ognissanti col suo borgo, Santa Maria Novella, Santa Croce, rimangono ancora di fuori. L' Oltrarno fa borghi da sè; e di qua d' Arno, dalla Porta della Carraia al castello d' Altafronte, corrono le mura basse lungo il fiume. Ma il nuovo cerchio è già decretato, e le mura dell' attuale si sono incominciate qua e là ad atterrare. Si sono aperte nuove strade di comunicazione col contado, anche per agevolare alle « vicaríe » l' accorrere in armi alla città, ad ogni « invitata » della Signoria, contro le turbolenze de' Grandi: ad una di queste strade, quella da San Procolo verso il Borgo della Piagentina sino al torrente Affrico, è stato soprastante, nell' aprile del 1301, il popolano novello Dante Alighieri.[1] Accanto alla Badia dalla quale ab antico « Fio-

[1] Vedi *Dino Compagni e la sua Cronica* per Isidoro Del Lungo; I, 101-102.

» renza toglie terza e nona »,[1] giganteggia il Palazzo del Potestà: e non lontane da quello, presso alla chiesa di San Piero Scheraggio che sorge dove oggi i primi archi degli Ufizi, le vetuste case dei Foraboschi, sormontate dalla torre della Vacca, vanno, mediante aggregazioni e incorporamenti di altri fabbricati, addivenendo secondo il disegno d' Arnolfo il Palagio de' Signori, i quali ivi hanno fino dai primi mesi del 1299 fissata, e ve la terranno per più di tre secoli, la loro residenza.[2] Così piccola città destinata a tanta grandezza!

Per le vie anguste e tortuose, dinanzi alle case massiccie e turrite, trascorre il popolo in armi, interrotta la operosità de' traffici e delle industrie. La campana del Comune suona a martello, le botteghe si chiudono, i mille pedoni del Gonfaloniere di Giustizia si raccolgono al palagio del Popolo, sotto la croce rossa che

---

[1] *Paradiso*, XV, 97-98.

[2] Vedi op. cit., II, 443 segg. E a quel mio libro, col quale credo avere restituita sui documenti la storia fiorentina de' tempi di Dante, mi sia permesso rimandare il lettore per i particolari storici ai quali vengo accennando in questo e in altri luoghi del mio Discorso.

sventola nel bianco gonfalone del loro magistrato. Si prepara un disfacimento. Il Gonfaloniere guida le cittadine milizie dal Palagio del Popolo o de'Signori a quello del Comune o del Potestà, d' onde, aggiunto al loro proprio capo uno de' giudici o cavalieri del Potestà medesimo, s' indirizzano verso il luogo della esecuzione: nè si partiranno finchè l' opera del disfare non sia assicurata, conformemente alla lettera degli Ordinamenti della Giustizia. Se non che il flagello della vendetta popolare non è più, come fu ai tempi di Giano della Bella, tutto e solo in mano del popolo; nè magnatizie solamente sono le vittime: più d' uno de'Grandi può dalle sue torri guardare con compiacenza le rovine de' nuovi disfacimenti, ora che sono anche di popolari, o meglio se di Grandi che non hanno schifato, e Dante è uno di questi, di divenir popolari. Non però i Grandi di Parte Bianca possono concedersi questa feroce sodisfazione: non gli Scali, per esempio, il cui palagio qui in Borgo Sant' Apostoli fronteggia questo degli Spini, e ne' bei giorni della potenza de' Bianchi era come un arnese di guerra:

ora messer Manetto, il capo della famiglia, è destinato alla proscrizione; e presto sarà cercato a morte, e camperà a mala pena, a mala pena l' oro del suo banco salverà i commerci della grande Compagnia degli Scali, una delle più antiche e possenti, i cui banchi, sparsi per tutta la Francia, dovran comperare dal principe Valese e dal re suo fratello la propria incolumità.

Alla cupa desolazione del palagio di messer Manetto contrasta il gaio rumore e il moto che animano questo di messer Geri Spini. Il banchiere di papa Bonifazio, ed uno dei principali di parte Nera, apre i tesori della sua munificenza, come il Boccaccio lo descrive averli sfoggiati verso gli ambasciatori del Pontefice, così ora ai baroni francesi de' quali egli ha divisa co' Frescobaldi la ospitalità. E gli onori ospitali sono ben raccomandati a quella sua donna gentile, che la fiorentina arguzia contempera con la dignità signorile nativa; e offerto dalla figliuola di Obizzo Malaspina, il buon vino di Cisti fornaio più saporitamente ricorda ai cavalieri borgognoni e sciampagnesi gli agi e le delizie della patria lontana.

Dall' altro capo del ponte a Santa Trinita, nel palagio dei Frescobaldi, è alloggiato il Valese, e con lui i suoi più fidi: tra questi, pur troppo, due Fiorentini, messer Musciatto e messer Niccola Franzesi, da uomini di contado fatti già mercatanti (« Tal fatto è cittadino e » cambia e merca »[1]), e da mercatanti divenuti usurai in Francia e instrumenti delle regie fiscalità; e da usurai privilegiati, ora cavalieri e cortigiani, e principali conducitori del Valese in Toscana. Ivi presso, nella chiesa di Sa' Iacopo, l' avido principe ha piantata la sua « ca» mera » o erario; ed ivi, per estorsioni private per donativi decretati dalla Signoria o per qualsiasi altro tramite, affluisce l' oro della pacificata Firenze.

Pacificata col laceramento della Parte Guelfa, ormai da più di trent' anni signora della città e instauratrice degli ordini democratici; pacificata con lo avere, anche più in basso che non fossero, sprofondati i Ghibellini, i quali dal lungo esilio incominciavano a stendere verso

---

[1] *Paradiso*, XVI, 61.

i Guelfi Bianchi disarmata la mano; pacificata con lo sperpero di questi, cioè del fiore di quella Parte Guelfa, della quale ora i Neri, nel nome del Pontefice e della Chiesa, si vantano restauratori e soli veri fedeli: pacificazione che lascia poi aperte, anzi rinsanguina e inacerbisce, le vecchie piaghe del corpo sociale; cioè l' oppressione de' Grandi per violenza del popolo; l' ambizione di quelli non sodisfatta; l' astio tra popolo grasso e popol minuto; di Grandi stessi con Grandi (nonostante qualche raffiatamento procurato dall' Acquasparta), di consorti con consorti, le malevolenze e i rancori. I Della Tosa si son combattuti gli uni con gli altri di contrada in contrada, e un ramo della grande famiglia è come stirpato dal ceppo comune: il vecchio messer Rosso trionfa ora co' suoi Neri; il Baschiera, valoroso giovane e figliuolo di valorosi, è in esilio. Essi i Tosinghi di parte Nera, i Pazzi, i Donati, i Frescobaldi, gli Spini, i Brunelleschi, i Bostichi e più altri, hanno a man salva corso e rubato la città: questi ultimi hanno rizzato tribunale e poco men che le forche nelle lor case, e fattasi giustizia da sè.

Mercato Vecchio, in certe notti del novembre, presentava l'aspetto d'una città che andasse a sacco. I Tornaquinci si scatenavano dal lor palagio, quello che ora è dei Corsi, sul popolo artigiano. Con la violenza magnatizia ha gareggiato degnamente la popolana ferocia de' Medici, de' Bordoni, e altrettali. I venuti dal contado a far fortuna in città, legisti i più o cambiatori o mercatanti, han profittato dell' occasione; e venduta la lor fede alla parte soverchiante, sono stati instrumenti operosissimi delle vendette di essa. Così si è pacificata la città. Ed è quanto dire, che tutto questo mal seme darà presto il suo frutto: i Neri vincitori rivolgeranno tra breve contro sè stessi le armi doppiamente fratricide; mezza Firenze sarà avviluppata entro le fiamme d'uno spaventoso incendio; una intiera casata, quella de' Cavalcanti, sarà cacciata e inseguita fin nelle sue castella: e un de' soliti paciari papali, mandato almen quella volta da un Papa buono e con propositi di pace vera, sarà costretto a fuggire maledicendo. Ecco l' opera vostra, o Bonifazio pontefice, o Carlo Senzaterra. E voi, poveri

sbanditi del 1302, voi in questo giorno de' 27 gennaio infamati di baratteria, consolatevi, e sia pure amaro il conforto: la rovina vostra è altresì della patria.

Fra queste rovine, risparmiato con altri pochi al duro esilio che vi travolge, rimarrà uno de' più fedeli alla vostra bianca bandiera, uno di quelli che l'hanno spiegata nell'ultimo vostro priorato, un popolano alternante l'esercizio della sua arte a quello delle rime e alla meditazione delle « antiche storie: » e mentre la Firenze vincitrice, la Firenze che prosegue il proprio cammino senza guardare a' caduti, avrà dai Neri il suo cronista, e maraviglioso cronista, Giovanni Villani, cotesto vostro, meglio che cronista storico, raccoglierà le conculcate ragioni di que' caduti, e le raccomanderà non foss'altro alla memoria degli avvenire. Nel gennaio del 1302 cotest' uomo, Dino Compagni, nelle sue case, qui presso, in Parione, pensa, fra pagina e pagina de' grandi « maestri di storie », il doloroso dramma de' suoi poveri Bianchi; ma lo sconforto dell' animo toglie forza all' ingegno. Venga l' Imperatore giusto, aspettato, invocato;

l' Imperatore non partigiano; che Guelfi e Ghibellini ha per « suoi uomini »; a cui non basta esser Re della Magna, ma per le due corone italica e romana passa le Alpi e restituisce il suo Cesare a Roma: venga restauratore dell' Impero, difensor della Chiesa, addirizzatore d' Italia; e l' istorico de' Bianchi porrà mano al suo libro. Ahimè l' infelice Arrigo VII passerà come un' apparizione solitaria e fuggevole: ma la illusione di Dino avrà ormai dato a Firenze e all' Italia la storia degna e vera de' tempi di Dante.

IV.

« I tempi di Dante », noi diciamo oggi; perchè la luce secolare della quale testè notavo apparirci irradiata la figura del divino Poeta si spande e riflette largamente d' intorno, e perchè nel pensiero e nella poesia di lui immortali rivive a noi quell' età: rivive, com' è virtù de' grandi poeti, nei particolari intimi del sentimento, i quali la storia non esprime dal fatto, dal reale, o almeno non può, come la poesia,

idealizzarli. Ma pe' contemporanei che furono suoi compagni ne' civili contrasti, pe' giovani che combatterono al suo fianco nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa, pe' magnati che con lui si fecero artefici a fine di acquistare persona intera di cittadini, pei popolari che lo ebbero collega negli uffici del Comune, per gli uomini che lo vollero dei loro, per quelli che furono contro a lui ed egli contro essi, per quelli che lo esiliarono e lo vollero morto, Dante Alighieri non ebbe diritto a chiamar suoi que' tempi, maggiore di quanto gliene conferisse, come a qualsivoglia altro cittadino, la partecipazione alle pubbliche vicende. La fama dell' Alighieri, o, dicasi pure, la leggenda dantesca, non incominciò che con la divulgazione delle tre cantiche, cioè dopo la morte di lui. « Dante Alighieri che era imbasciadore a » Roma », così, scrivendo fra il 1310 e il 12, l'istorico dei Bianchi registra,[1] lui vivente, il suo nome fra quelli degli altri principali sbanditi. Ed in vero lo avere, giovane, « tratte fuori

---

[1] Dino Compagni, *Cronica*, II, xxv.

» le nuove rime » d'amore, e di quelle contessuta la storia della sua « vita nuova »;[1] lo essersi dato alla scolastica e avere incominciato a raccoglierne nel *Convito* il cibo sostanzioso; lo avere sul volgare illustre d' Italia fermate dottrine, la cui portata sfuggiva, per lo meno, al sentimento e alla coscienza de' più d'allora; questo è, secondo le meglio probabili induzioni cronologiche, tuttociò che dell' opera propria intellettiva Dante avea fatto conoscere, e non all' universale, fino al 1310 o al 12: e nulla di tuttociò poteva essere per un contemporaneo tanta cosa, da dovergli apparire in quest' uomo una grandezza straordinaria e che lo differenziasse da ogni altro; nessuno di que' titoli era sufficiente a far sentire, che infamando di baratteria quello fra altri molti Priori del reggimento caduto, gastigando quel Guelfo Bianco, esiliando quell'ambasciatore, si colpisse una testa che a tutte le altre, senza paragone, sovrastava. Quando avean detto ch' egli era un letterato, un « cherico », un uomo (come di

[1] *Purgatorio*, XXIV, 51; XXX, 115.

Guido Cavalcanti, ormai da dieci anni morto, scrive medesimamente l' Istorico de' Bianchi) un uomo « intento allo studio »,[1] più in là non andavano. Il concetto della grandezza di pensatore e di scrittore, quale la ravvisavano, però molto all' ingrosso, negli antichi, tale concetto non poteva venir fatto di applicarlo ai propri tempi, età d' incipiente cultura. Fu l' umanismo il quale, nell' atto stesso che iniziava una vera e propria cultura letteraria, determinò altresì nelle menti, e per semplice conseguenza, il concetto pieno e assoluto del letterato, e della sua grandezza e importanza anche fra i contemporanei. Ma l' applicazione che uno degli iniziatori dell' umanismo, il Boccaccio, fece di tale concetto a Dante (nella Vita che ne scrisse) rispettivamente alla Firenze del primo Trecento, apparisce oggi essere stato nè più nè meno che un anacronismo retorico: delle colpe retoriche di quel libretto (largamente ammendate da messer Giovanni nel *Commento*) non la più stridente, sebben forse

---

[1] Dino Compagni, *Cronica*, I, xx.

la più grave e sostanziale. L' altezza dell' ingegno che (nell' episodio di Cavalcante) trae l' Alighieri pel cieco carcere degli spiriti, e a stregua della quale anche l' amico suo Guido dovrebb' esser con lui, [1] non avrebbe presso i suoi condannatori nè trovato grazia a camparlo dall' esilio nè data occasione a sospingervelo. « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei » ci lasciò testimonianza egli stesso « dagl' infau- » sti comizi del mio priorato ebbero cagione e » principio »: [2] che è quanto dire dall' essersi mescolato nella vita statuale e politica, così come qualunque altro, o popolare o magnate che si fosse, de' suoi coetanei e concittadini. Che se più tardi, rifiutando di rimpatriare mediante l' essere offerto, pel San Giovanni, fra i rei perdonati, al patrono Battista, scrisse « È » ella questa la rivocazione gloriosa di Dante » alla patria, dopo quasi tre lustri d' esilio? » questo si è meritato la manifesta innocenza? » questo le continuate fatiche nello studio?

---

[1] *Inferno*, X, 58-60.

[2] In una lettera, della quale ci ha conservate poche linee Leonardo Aretino nella sua *Vita di Dante*.

» Lungi tanta bassezza da chi è familiare della
» filosofia....; lungi, da chi predica la giustizia,
» il sottostare alla ingiustizia.... »;[1] se, dico,
nel 1316 scriveva in tal modo, la coscienza
della propria grandezza non poteva ormai, così
vicino al termine del sacro Poema, non dominare profondamente l' animo suo: e il grido
della visione spiritale già cominciava a correre fra la gente e produrre quel sollevamento
di opinione che egli sperò giungesse fino a procurargli il richiamo alla patria, non tanto come
cittadino quanto come poeta: « Ritornerò poeta,
» ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò 'l cappello. »[2]

E Poeta nella estimazione e nella fantasia
del popolo lo fece, innanzi tutto, la forma popolare che egli dette al suo concetto: quella
della visione. Com'è proprio de' grandi artefici,
alla elaborazione del pensiero proprio intimo
originale egli seppe congiungere e adattare le
forme fatte e tradizionali e perciò efficacissime
come mezzo di rappresentazione sensibile; ma

[1] *Epistolæ*, ediz. Fraticelli, X; *Amico florentino.*
[2] *Paradiso*, XXV, 1-9.

con questo, che tali forme, nell' atto stesso che le riceveva dall' inconsapevole lavorío del popolo, egli le nobilitava e le trasformava in artistiche. La Visione di Tundalo, il Purgatorio di san Patrizio, la Visione di san Paolo, la Visione di Alberico, addivenivano la Commedia di Dante,[1] la Commedia cui l' universale ammirazione presto riconobbe, quale « le Muse e » l' alto ingegno »[2] l'avevano fatta, divina; ma che una così subita e gagliarda impressione negli uomini del secolo XIV dovè innanzi tutto allo appartenere ella ad un tipo di rappresentanze fantastiche ormai scolpito non meno profondamente che rozzamente nel sentimento e nella coscienza di quelli uomini. La fama del sacro poema di Dante, quella a cui egli più intensamente aspirò, e per conseguire la quale preferì l' idioma del suo popolo, fu pertanto popolare, prima che letteraria: la fama letteraria incominciò alquanto più tardi e non senza

---

[1] Vedi *I Precursori di Dante per* A. D' ANCONA; *Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze il 18 maggio 1874;* Firenze, 1874.

[2] *Inferno*, II, 7.

contrasti, perocchè incontrò ostacoli in quella stessa popolarità che circondando così tenacemente, com' è di tutti gli amori popolari, il Poema, gl' impresse un carattere che gli umanisti, ormai padroni del campo, bisognava guardassero con una cert' aria di degnazione. E così lo guardò, com' è ormai certo e innegabile, l' uno de' nostri due grandi iniziatori dell' umanismo, il Petrarca: del quale non pure ad attestare ma a spiegare le disposizioni della mente e dell' animo verso il sacro Poema, bastano le linee di quella sua epistola, dove dichiara ch' e' non invidia a Dante il chiassoso plauso dei tintori de' tavernieri de' beccai, anzi gli è caro farne a meno in compagnia di Virgilio e d' Omero.[1] Non così, invece, il Boccac-

---

[1] F. PETRARCAE, *Epistolae de rebus familiaribus*, XXI, XV. E un umanista del Quattrocento, Niccolò Niccoli, quasi con lo stesso latino del Petrarca: « Lascisi ai calzolai ai fornai e a sì fatta gentuccia, dappoichè ha parlato in modo che sembra aver voluto esser dimestico a questa razza di uomini. » Ma il Quattrocentista non faceva grazia nemmeno ad esso Petrarca e al Boccaccio. Vedi G. CARDUCCI, *Discorso delle Poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, pag. XV-XVI.

cio; nella cui gagliarda natura di popolano e borghese il sentimento del reale oppose alle artificialità dell' umanismo una ben maggior resistenza, che non potesse nella delicata e signorile anima dell' amico dei Colonna e di Laura. Il Boccaccio sentì tutta la grandezza di Dante, e il *Commento* lo attesta: biografo del suo Poeta, esagerò nell' attribuire questo medesimo sentimento ai contemporanei di lui; dimenticando, se non altro, parole dello stesso Alighieri: « Dirvi chi io sia saria parlare in- » darno, Chè 'l nome mio ancor molto non » suona ».[1] Parole ch' egli attribuiva a sè nel 1300: nè la sua fama ebbe cagione d' accrescersi dall' anno della visione a quello nel quale quel nome era bandito per le vie di Firenze dai Guelfi Neri, e al Guelfo di Parte Bianca, al Priore ed Ambasciatore del Bianco Comune, gli avversari chiudevano nel petto le porte della patria: a lui come a tant' altri, senza davvero curarsi se costui avesse scritto canzoni e sonetti d' amore, e raccolte le memorie sue gio-

[1] *Purgatorio*, XIV, 20-21.

vanili in un libretto di verso e di prosa, se leggesse Boezio e Virgilio, e studiasse filosofia e teologia, e disegnasse in onor della sua donna dar forma ad una mirabil visione. Era un di più fra que' secento tanti, gettati nelle dure vie dell' esilio.

V.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bel-
» lissima e famosissima figliuola di Roma, Fio-
» renza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo
» seno (nel quale nato e nudrito fui fino al
» colmo della mia vita, e nel quale con buona
» pace di quella, desidero con tutto il cuore
» di riposare l'animo stanco e terminare il
» tempo che mi è dato), per le parti quasi
» tutte alle quali questa lingua si stende, pe-
» regrino, quasi mendicando, sono andato,
» mostrando contro a mia voglia la piaga della
» fortuna, che suole ingiustamente al piagato
» molte volte essere imputata. Veramente io
» sono stato legno sanza vela e sanza governo,
» portato a diversi porti e foci e liti dal vento

» secco che vapora la dolorosa povertà: e sono
» vile apparito agli occhi a molti, che forse
» per alcuna fama in altra forma mi aveano
» immaginato; nel cospetto de' quali non so-
» lamente mia persona invilío, ma di minor
» pregio si fece ogni opera, sì già fatta come
» quella che fosse a fare ».[1] Queste pietose
parole dell' « esule immeritevole »[2] segnano
come d' una medesima lugubre cifra tutte le
stazioni del suo esilio, non eccettuate quelle
dove un' ospitalità benevola o generosa gli ad-
dolcì « il sale del pane altrui », e gli fece « men
» duro lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. »[3]
La gratitudine che egli sentì vivissima pei
suoi ospitatori non potè mai cavargli dal cuore
« Fiorenza, la mia terra, Che fuor di sè mi
» serra, Vuota d' amore e nuda di pietate »;[4]
non fargli dimenticare il « bello ovile di San
» Giovanni »:[5] nulla potè attutire in lui que-

---

[1] *Convito*, I, III.

[2] « Exul immeritus »; nella intestazione di più d' una delle *Epistolæ*.

[3] *Paradiso*, XVII, 58-60.

[4] *Canzoniere*, ediz. Fraticelli; canz. VIII.

[5] *Paradiso*, XVI, 25; XXV, 5.

sto sentimento, che (parole pur sue altrettanto pietose) « di quanti sono al mondo meritevoli » di compassione, i più meschini sono coloro » i quali, consumandosi nell' esilio, non riveg- » gono la patria se non in sogno. » [1]

La storia di quella parte della vita di Dante che comprende l'esilio non dirò che aspetti anch' essa il lavoro di critici più cauti e rigorosi di quelli sinora toccatile, ma, senza far torto a nessuno, abbisogna certamente d' essere dedotta, con maggior pienezza d' indagini obiettive e minor libertà di subiettive induzioni, dal puro fonte delle autentiche e non dubitabili testimonianze. Nè io vorrei, se anche il tempo ormai lo concedesse, avvolger fra le questioni cronologiche e storiche, che a quella si connettono, i miei cortesi uditori: nè a trattarle tutte, vi confesso, sarei preparato, o almeno non a trattarle tanto compiutamente nè con tanta certezza d' esser nel vero, quanto mi sentirei potere pe' primi anni dell' esilio: alla istoria de' quali ho avuta occasione di recare

[1] *De vulgari eloquio;* II, VI.

il mio umile contributo, illustrando un documento fra i danteschi famoso, l' Atto così detto di San Godenzo.[1] San Godenzo, solitaria chiesa dell' alpe toscana, nel cui coro, un dì del giugno 1302, fuorusciti di parte Guelfa Bianca e di parte Ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti, convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze dalle valli del Mugello e della Romagna, a giurar guerra contro il Comune Guelfo Nero. Tra que' fuorusciti era Dante; il quale co' fuorusciti si tenne concorde durante quella prima guerra mugellana e durante altresì la seconda, che fu nel successivo anno 1303; poi scontento e cruccioso, « gli è bello farsi parte da sè stesso »,[2] e d' allora in poi così l' una come l' altra delle due fazioni, Guelfi Bianchi e Ghibellini, « avranno » fame di lui, ma lungi fia dal becco l' erba ».[3]

---

[1] Vedi nel citato mio libro, *Dino Compagni ecc.* (II, 562 e segg.) la dissertazione sopra *Le guerre mugellane e i primi anni dell' esilio di Dante.*

[2] *Paradiso,* XVII, 68-69.

[3] *Inferno,* XV, 71-72.

Ed essi, non lui, ebbero, nello sconsigliato tentativo della Lastra del luglio 1304, « rossa » la tempia »:[1] nè alcuna partecipazione ebbe egli alla terza guerra mugellana del 1306, nell' agosto del quale anno documenti ce lo mostrano trovarsi a Padova, come poco appresso, in ottobre, ospite in Lunigiana dei nobilissimi Malaspina. E soltanto dopo il 1306; mentre i fuorusciti continuavano « il processo di lor bestia- » litate »[2], con le infruttuose pratiche di paciari pontificii, con la resa di Montaccenico, con la perdita di Pistoia; soltanto dopo il 1306, Dante trovò finalmente presso gli Scaligeri di Verona il rifugio ed ostello del quale più si compiacesse. Da quella ospitalità scaligera, sotto l' ombra del ghibellino vessillo, agli ultimi anni, nei quali ei compieva quasi a un tempo e il poema e la vita nelle case d' un signore guelfo in Ravenna, assai più malagevole è la determina-

[1] *Paradiso*, XVII, 66. De' qui indicati passi del Poema, appartenenti alle predizioni che gli fanno dell' esilio Cacciaguida e ser Brunetto, vedi la illustrazione storica nella mia citata dissertazione.

[2] *Paradiso*, XVII, 77.

zione storica e cronologica delle vicende dell' esule fiorentino: e a tener dietro ad esse, troppo ci allontaneremmo dalla città esiliatrice; nella quale per vero, così com' era a' giorni in che decretavasi l'infausto esilio, fu mia intenzione ricondurvi con la mente, in questa sera anniversaria, o Signori. Se non che a delinearvi e colorirvi pur quella imagine, troppo sento essere rimasta inefficace la scarsa virtù della mia parola.

Ma una questione, che tuttoquanto comprende e ne' suoi primi anni e nei posteriori l'esilio di Dante; è quella alla quale mi fa strada lo avere (e fu a bella posta) ricordate e avvicinate la ospitalità che egli ebbe dai ghibellini Scaligeri e la ospitalità che dal guelfo Polentano. Questione scevra dalle ispidezze erudite che la controversia trae seco quasi sempre, e che porrebbero a cimento la pazienza massime di quella parte del mio uditorio la quale non è soltanto la più gentile ma a tutto buon dritto la più severa.

Cotest' uomo (ecco la questione), che Firenze guelfa bandì fra i Ghibellini, fu ghibel-

lino? Signori, questi nomi malaugurati, che di tanto sangue macchiarono le nostre città, è sembrato talvolta, e più spesso a' dì nostri, risorgessero come insegna di nuove battaglie: nelle quali non più i cavalieri aspri di ferro, in su' cavalli coverti, palleggiando le grandi lance e squassando le lumiere affocate, si cercassero a morte; ma gli uomini di lettere, gli storici, gli eruditi, gli statisti, avvolti nelle loro toghe incruente, si schierassero gli uni contro gli altri in quell' atteggiamento di contesa che non è invero il più proprio nè il più propizio alla ricerca del vero. Vi è stato tempo, e noi nol possiamo davvero « chiamare antico », nel quale il ghibellinesimo, in quanto si rivoltava contro un entusiasmo che si era voluto chiamar guelfo, parve rappresentare la rivendicazione de' concetti civili, maschi, liberi: laddove nel fatto, nulla di meno libero, nè di più, come dicono, autoritario, del concetto ghibellino, che, concentrando e condensando la potestà civile, assorbisce e mortifica in un principio unico e immobile le forze espansive e molteplici del corpo sociale. Nè di maggior proprietà

potremmo ne' nostri giorni medesimi lodare quelle frasi, nelle quali l'adiettivo « guelfo » serve, con intenzione maligna o benigna secondo l' umore dei fraseggiatori, a indicare cose e sentimenti troppo moderni sicchè possano essere significati con vocabolo antico; e v' ha anc' oggi qualche città d' Italia, che sotto questo nome di guelfa, e pagando per Guelfi e per Ghibellini, sconta forse, com' è da credere, le colpe de' padri suoi. Ma domandando se Dante fu o no ghibellino, non si corre, per buona sorte, alcun pericolo di frantendere. Si tratta d' un uomo che visse realmente tra Guelfi e Ghibellini, che partecipò a' loro contrasti, che di Guelfi e di Ghibellini pensò e scrisse nel senso proprio e storico di quelle parole; d' un trattatista che vagheggiò l' utopia cesarea non come un sistema ma come un fatto; d' un poeta che « la reverenza delle somme chiavi » [1] ebbe sì profonda nel cuore, da non dimenticarla nemmeno negl' impeti della più splendida ira che sia mai traboccata da cuore umano. La critica

[1] *Inferno*, XIX, 101.

adunque ha in questo caso il semplice e sicuro ufficio dell' interrogare i fatti, invece che il pericoloso giuoco del costruire o rovesciar teorie: e i fatti, se la critica non avesse anch' essa a sua volta guelfeggiato e ghibellineggiato, eran là che parlavano chiaro da un pezzo.

E dicevano che Dante Alighieri, nato di famiglia guelfa e cresciuto negli anni che Parte Guelfa stabiliva in Firenze la sua duratura grandezza; combattitore tra' Guelfi, nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa; uno dei magnati che scrissero il proprio nome nelle matricole delle Arti, e con ciò fecer propria, a tutti gli effetti e con tutti i suoi eccessi, la causa della guelfa democrazia; Priore nel reggimento de' Guelfi Bianchi, sotto l' imperio di quei popolari Ordinamenti della Giustizia o, come le vittime magnatizie mormoravano, della Tristizia, i quali in una Firenze ghibellina non sarebbero certamente stati mai promulgati; soprastante a lavori edilizi, decretati per assicurare la soggezione dei Grandi al popolo guelfo, e l' uso militare di quella appunto tra le porte urbane destinata a chiamarsi Guelfa; finalmente

ambasciatore di Guelfi al Pontefice, a propugnare l' integrità e la concordia di parte Guelfa pericolante per le scellerate trame dei Guelfi Neri; e d' ambasciatore guelfo trovatosi a un tratto esule con centinaia e centinaia di Guelfissimi; esule « bene che fosse Guelfo » (com' è costretto a confessare Giovanni Villani [1]) e « sanza altra colpa » che d' esser de' Bianchi; esule (seguiti a dirlo il cronista di parte Nera [2]) con « altri cari cittadini e Guelfi, caporali e » sostenitori di questo popolo »; Dante Alighieri, nulla certamente potè avere di Ghibellino fino al dì dell' esilio. Che se l' esilio travolse lui e gli altri Guelfi Bianchi tra i Ghibellini già di lunga mano esiliati, se la medesimezza di condizione accomunò fra loro desiderii e speranze; resta però da provarsi che accomunasse eziandio opinioni e sentimenti. Ma la vita di Dante; ma la storia di quelli esuli, che un amico di lui, e compagno suo nella legazione e nell' esilio, chiamò « ghibellini per forza »; [3] ma il Poema

[1] *Cronica*, IX, CXXXV.
[2] XII, XLIII.
[3] Vedi un' altra delle dissertazioncelle dantesche ap-

e gli altri scritti danteschi compreso il *De Monarchia;* provano appunto il contrario: cosicchè la leggenda, pur troppo antica, del ghibellinismo di Dante sarebbe ormai tempo che riprendesse il posto suo di leggenda. Degli esuli, molti e molti tornarono, prima o poi, alla patria guelfa: non vi tornò, è vero, Dante; ma non perchè egli fosse addivenuto ghibellino, non perchè sognasse una Firenze ghibellina che a lui nel « suo bel san Giovanni » porgesse la sospirata corona di poeta per mano di coloro i cui maggiori avevano « per due fiate dispersi » i suoi;[1] sibbene, perchè non accondiscese mai a nulla che potesse sembrare patteggiamento coi Guelfi Neri: egli non Guelfo Nerò mai a nessun patto, dappoi che sotto gli auspicii di quel guelfismo curiale e francese avea veduto consumarsi lo strazio del suo libero Comune; non più, a breve andare, neppur Guelfo Bianco, poi che gli errori o quelli che al suo malinconico e altero animo parvero tali e furono forse

---

poste al citato mio libro *Dino Compagni* ecc.; II, 604-610, *Del ghibellinismo di Dante.*

[1] *Inferno*, X, 48.

solamente sventure di quella Parte infelice, gliela fecero rincrescevole e dispetta siccome « malvagia e scempia compagnia »: [1] ma nemmen Ghibellino, perchè, al lume del solenne concetto che egli aveva dell' Impero, i Ghibellini gli riuscirono gente non degna di « far lor » arte » sotto l' aquila sacra, che doveva essere non bandiera di « parte » ma « pubblico se» gno »; [2] e nemmeno alla fine più Guelfo, quando il nome guelfo, orgoglio della sua gioventù, il nome guelfo pel quale i suoi vecchi avean combattuto a Montaperti ed egli a Campaldino, gli addivenne, nel declinare della vita, un' ideale sempre più fioco e pallido, la cui restaurazione di tanto era lontana quanto un Pontefice animoso e gagliardo, Veltro contro la Lupa, rivendicator della Chiesa dalle mondane ambizioni della Curia, quanto un Imperatore a cui la triste fine dell' « alto Arrigo » non incutesse sconforto della provvidenziale missione cesarea, quanto un' Italia che fosse « disposta ad essere » drizzata » e a riconoscere con equanime os-

[1] *Paradiso*, XVII, 62.
[2] *Paradiso*, VI, 100-105.

sequio la luce de' « duo soli di Roma ».[1] E allora quest'uomo, che i Guelfi aveano rigettato perchè fattisi Neri; che nei Ghibellini non aveva trovato che « partigiani »[2] volgarissimi, ne' Guelfi suoi Bianchi che degl' inetti; ripudiò gli uni e gli altri del pari, dai Ghibellini e dai Guelfi Bianchi fu del pari inutilmente (è lui stesso che ce lo dice[3]) inutilmente desiderato, e « fattasi parte da sè stesso » raccolse gli amori supremi della sua vita in una grande opera di pensiero e di arte, e a quella raccomandò o le ultime speranze dolorose di esule, se la crudeltà de' suoi nemici fosse mai (« se mai con- » tinga ») per cedere,[4] o, se destinato a morir nell' esilio, la propria immortale vendetta. La *Divina Commedia* non fu, io lo affermo francamente e senza tema d' irreverenza verso un altro grande esule Ugo Foscolo, non fu « il

---

[1] *Paradiso*, XXX, 137-138; *Purgatorio*, XVI, 106-108.

[2] *Paradiso*, VI, 101.

[3] In due versi dell' *Inferno* (XV, 71-72), per la cui interpetrazione storica veggasi la mia dissertazione che ho già indicato a pag. 48 e 49.

[4] *Paradiso*, XXV, 1-6.

» carme Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggia-
» sco »:[1] la *Divina Commedia* confortò al Guelfo proscritto da Guelfi il dolore d' un alto e armonico ideale turbato e distrutto; la *Divina Commedia* raccolse nel sacro verso come gli affetti e le gentili melanconie della sua giovinezza, e i pensamenti e gli studi dell' età virile (e tutto questo era meditato e imaginato innanzi all' esilio), così anche gli sdegni (questo venne aggiungendo l' esilio) i magnanimi sdegni della immeritata sventura; ma quello sdegno non era di Ghibellino più che di Guelfo. Dal partigiano emergeva trionfando l' uomo virtuoso, superiore alle passioni e ai rancori, e il poeta che « da tutte queste cose sciolto »[2] si solleva dietro l'Idea fuor del mondo presente. Di questo sollevamento, l' Alighieri dovè senza dubbio la prima ispirazione a una donna: ma in quel trionfo, pel quale l' amante di Beatrice addivenne il Poeta civile d' Italia, ha, doloroso a dirsi!, molta e meritoria parte l' esilio.

---

[1] *Dei Sepolcri*, vv. 173-174.
[2] *Paradiso*, XI, 10.

VI.

Meritoria. Non già che a messer Cante de' Gabrielli si abbia davvero, come un illustre poeta vivente in uno de' suoi nervosi sonetti satireggia,[1] si abbia a inalzare un monumento; il quale, se mai, potrebb' esser conteso al cavaliere gubbiese da un Pontefice e da un Principe della real casa di Francia: ma studiare quanto all' esilio dovesse il Poema divino, è lecito alla critica e doveroso. E il farne io un breve cenno sarà l' ultima linea di questa nostra commemorazione dell' esilio di Dante.

Che il primigenio concetto della *Commedia* fosse tutto subiettivo e affettivo, non v' ha luogo a dubitarne; perchè ne fanno troppo

[1] « Molto mi meraviglio, o messer Cante, Podestà » venerando e cavaliero, Non v' abbia Italia ancor piantato » intero In marmo di Carrara e dritto stante Sur una » piazza, ove al bel ceffo austero Vostro passeggi il popolo » d'avante, O primo, o solo ispirator di Dante Quando » ladro il dannaste e barattiero. » G. CARDUCCI, *Nuove poesie;* Bologna, 1879; pag. 63.

chiara testimonianza le parole con le quali si chiude la *Vita Nuova:* « Appresso a questo so-
» netto apparve a me una mirabil visione, nella
» quale vidi cose, che mi fecero proporre di
» non dir più di questa benedetta, infino a
» tanto che io non potessi più degnamente
» trattare di lei. » La glorificazione di Beatrice « salita di carne a spirto »[1] fu adunque il pensiero, intorno al quale venne formandosi il disegno della peregrinazione pe' tre regni delle anime. Ma la forma che naturalmente, ne' tempi e per entro la mente di Dante, veniva ad addossarsi a tale concetto doveva essere scolastica e teologica: e questo pure attesta la conclusione della *Vita Nuova* con le altre parole: « E di
» venire a ciò io studio quanto posso, sì co-
» m' Ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà
» di Colui, per cui tutte le cose vivono, che
» la mia vita duri per alquanti anni, spero di
» dire di lei quello che mai non fu detto d' al-
» cuna. E poi piaccia a Colui ch' è sire della
» cortesia, che la mia anima se ne possa gire

---

[1] *Purgatorio*, XXX, 127.

» a vedere la gloria della sua donna, cioè di
» quella benedetta Beatrice, che gloriosamente
» mira nella faccia di Colui *qui est per omnia*
» *sæcula benedictus* »; lo attesta poi, e di per
sè e rispetto alle sue relazioni con la *Divina*
Commedia, il *Convito*. Non è dunque fuor di
ragione il credere, che se la esecuzione di quel
disegno, la dettatura del Poema, fosse rimasta
interamente sotto le influenze che ne determi-
narono il concepimento, quel carattere oltra-
mondano che ai contemporanei fu prima ca-
gione di chiamar divina la *Commedia* dantesca,
l' avrebbe predominata in modo assoluto ed es-
senziale. Invece, nel Poema quale Dante lo ha
scritto, se il divino è, come di necessità si do-
veva, il fondo dell' immenso spettacolo, se la
teologia e la scolastica vi campeggiano larga-
mente, massime quanto più l' azione si avvicina
al punto culminante e supremo, umano è bensì
lo svolgimento di essa l' azione; umano il sen-
timento che la governa; umano, dirimpetto
alla divinità della macchina, il protagonista; e
soprattutto, umani e palpitanti di vita sensibile
i numerosi e continuati episodi. Ond' è altresì

che questo Poema, nato mistico e in età mistica, ha conservata nel corso dei secoli tanta vitalità; nè potremmo immaginare che mai sia per mancargli, finchè la lingua e la poesia d'Italia abbiano chi le intenda e le senta, e finchè la rappresentazione efficace dell'umano sia riconosciuta suggello della eccellenza dell'arte nel suo proprio magistero ed ufficio di imitar la natura. Ora, io lo ripeto, il concetto originale del Poema, quale l'amore e la meditazione lo avean fatto germogliare nell' « alta » fantasia »,[1] ebbe, ad essere rappresentato nel modo che fu, cioè con tanta artistica compiutezza, esteriori cause, modificatrici della ispirazione primitiva: e fra tali modificazioni, fatta pur parte quanta si voglia a quelle che nella grandezza stessa del proprio ingegno poteva attingere il Poeta, ed inoltre alle altre vicende del viver suo, principalissima di gran lunga è evidente dover essere stata l'esilio.

Fu l'esilio che balzò d'un tratto l'Alighieri dalle illusioni del cuore e della fan-

---

[1] *Paradiso*, XXXIII, 142.

tasia nella dura realtà della vita, e compì quel disinganno che gli era incominciato con la partecipazione alle pubbliche cose; fu l' esilio, che col manifestar pienamente le parricide voglie dei Guelfi Neri, la insufficienza dei Guelfi Bianchi, la scarsa coesione che avea tutt' insieme quella parte Guelfa la cui forza maggiore fu il numero, francò Dante dai passionati pregiudizi che tra i rinchiusi nel guelfo e popolano Comune alimentavano diffondevano perpetuavano le gare e le malevolenze; fu l'esilio, che lo fece accorto come l' Impero dei Ghibellini fosse ben altra cosa dal Sacro Romano Impero ch' ei vagheggiava, e se non gli distrusse questo suo ideale, come le guelfe magagne non gli distrussero l' altro della « Chiesa » di Roma »,[1] lo assennò bensì come all'opera di cosiffatti mal potess' essere confidato lo aiutar Cesare e Pietro nel « ravviamento dell' umana » famiglia »:[2] per tal modo fu propriamente l'esilio che di partigiano lo tramutò in cittadino, e

[1] *Purgatorio*, XVI, 127.
[2] *Paradiso*, XXVII, 140-141.

togliendogli una patria faziosa lo inalzò all'idea d'un perfetto ordinamento civile.

E sotto altri rispetti, se « l'orrevole an- » tico cittadino di Firenze di Porta san Pie- » ro »[1] fu dall'esilio travolto, sia pure in altri scandoli, e non diversi da quelli pe' quali « Se- » sto degli scandoli » veniva detto il Sesto di San Piero, « sulla cui Porta pesava il ca- » rico di tanta cittadinesca fellonia »,[2] sia pure fra altre e fellonie e colpe e miserie, ma altresì in un più vasto e vario giro di passioni e di relazioni, di uomini e di avvenimenti, di pericoli e di dolori, quanto dovè l'esilio accrescere e stimolare l'energia di quell' anima! quanto orizzonte aprirgli alla mente! di quanta esperienza addottrinarlo, di quante ingrate verità farlo non che persuaso convinto, quanto e sdegno e pietà e disprezzo insegnargli! insomma, ritemprare rinnovare in lui l'uomo!

Come artista finalmente, le peregrinazioni per quasi tutta questa Italia della quale egli doveva essere il non fittizio Omero; l'aspetto

---

[1] G. VILLANI, *Cronica*, IX, CXXXV.

[2] *Paradiso*, XVI, 94-96.

de' luoghi nella loro svariata bellezza, dalle baronali solitudini della Campagna Romana alle « rocce discoscese » delle alpi rezie e trentine, dalle ignude scogliere della forte Liguria alle operose lagune di Venezia marinara e alla pineta romoreggiante pe' venti australi « in sul lito » adriano », dai « verdi colli » e sinuosi dalle fiorite valli toscane alla sconfinata e fertile pianura « ch' Adige e Po riga »;[1] e le memorie di que' luoghi, e la traccia in essi di quelle memorie, dalla leggenda italica degli Eneadi alle grandi reliquie del mondo antico in Roma, in Verona, in Ravenna; se parlarono all' anima sua di poeta, se porsero note al suo canto, linee al suo disegno, alle sue tinte colori, fu pur nell' esilio. Beatrice e la scolastica avrebber dato al Poema divino, quella l'inspirazione possente comprensiva profonda, il concetto dell' uomo che grado per grado si solleva dalle basse cose alle alte, dal combattimento al trion-

---

[1] Vedi *Inferno*, XVIII, 7-9; XII, 4-9; XXI, 7-15; XXX, 64; *Purgatorio*, IV, 25; XXVIII, 19-21; XVI, 115; *Paradiso*, XXI, 123.

fo, dal peccato per l' espiazione alla gloria, o, parole di Dante, « all' eterno dal tempo, al di-» vino dall' umano »;[1] questa, l'architettura congegnata e severa, i cerchi dell' abisso infernale misurati e distribuiti giusta l' etica d' Aristotile, i balzi del « monte santo » ascendenti verso la perfetta beatitudine conformemente alle dottrine dei Dottori e dei Padri, le sfere concentriche del Paradiso avvolgenti la terra secondo le teorie dell' Almagesto; e splendide di luce poetica, si sarebbero aggirate per l' immenso edifizio le figure del mistico viaggiatore, di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Lucia, di Matelda, di Beatrice, di San Bernardo, della Donna gentile del cielo, come attori continuati del dramma; e intorno ad esse, i ministri della giustizia della misericordia dell' amore di Dio, secondo il mito pagano o i cristiani simboli; e lungo il cammino, le anime dei condannati, degli espianti, de' gloriosi, da tutta intiera la storia e la leggenda dell' umanità, dagli Angeli neutrali a papa Celestino, da Semiramide a

[1] *Paradiso*, XXXI, 37-38.

Francesca, da Didone alla Pia, da Enea a Giustiniano, da Epicuro al cardinale Ubaldini, da Ulisse e Diomede a Guido da Montefeltro, da Giuda a Ugolino e Ruggeri, da Mosè a Francesco d' Assisi, da Salomone all' Aquinate, da David a Carlo Magno, da Eva peccatrice alla Vergine madre dell' Uomo Dio. Ma senza l'esilio avremmo noi avuti, o almeno li avremmo tali quali li leggiamo, gli episodi, di Ciacco che descrive la corruzione della « città partita » e ne predice lo scempio; di Filippo Argenti cui la vendetta del Poeta scaraventa tra le zuffe e il fango dello Stige; di Farinata degli Uberti, marmorea imagine di Ghibellino, intrepido dinanzi alla guelfa petulanza che l' Alighieri non dubita ritrarre nella sua propria persona; di ser Brunetto, che la città, della quale fu retore e cancelliere e « digrossatore », [1] vitupera coi motti più mordaci e triviali della sua plebe; di Bonifazio VIII destinato alla propagginatura de' Simoniaci, e al cui nome nel Paradiso stesso San Pietro inveisce, gli spiriti beati si turbano,

[1] G. VILLANI, *Cronica,* VIII, X.

il cielo con essi si trascolora? avremmo la bolgia dei ladroni, la più orribilmente maravigliosa di tutto l' Inferno dantesco, nella quale, fra la stipa degli uomini e de' serpenti, e de' corpi che si fanno cenere e da cenere ritornano corpi, il Poeta intuona a Firenze, spandendolo pe' valloni infernali, l'inno schernevole di trionfo « Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande »? avremmo, inspirate dal « fiumicel che nasce in » Falterona » e dal paese « tra 'l Po e 'l monte » e la marina e 'l Reno », quelle spietate corografie morali di Toscana e di Romagna? e la fantasmagoria tra religiosa e politica del Paradiso terrestre? e il Cacciaguida, il Forese, il Sordello, questi miracoli diciam di pittura piuttosto che di poesia, pe' quali il vecchio Comune e le sue memorie, la famiglia fiorentina e la città italiana, le glorie le colpe le sventure della nazione, rivivono sotto i nostri occhi? Avrebbe egli effigiate, in versi divini, le arcane melanconie del tramonto, quando le squille piangono il giorno che muore, e i naviganti ripensano la terra, e gli esuli la patria? avrebbe in altro breve, nè meno sublime, tratto raccolta, con

senso di tanto amaro sconforto, la vanità delle cose mondane, l' affaccendarsi della « insensata » cura de' mortali » dietro i fantasmi ingannevoli; il reale e il temporaneo, monco e difettivo, su cui sovraneggia e per la immensità de' cieli si distende l'ideale e l'eterno? Avremmo noi avuto questo da Dante, senza l' esilio? Sia lecito il dubitarne. E se queste rapide reminiscenze del sacro nostro Poema [1] ce ne richiamano le parti e le bellezze più singolari, quelle alle quali più volentieri e più facilmente ci vien fatto di congiungere l' idea caratteristica della poesia dantesca, non dovremo (sia pure, come dissi, doloroso il pensarlo) non dovremo riferir merito non piccolo all' esilio di Dante?

All' esilio, io dico; non agli esiliatori: su' quali e sulla patria infelice resta il peso di quella condanna. Ma se il culto d' una intera nazione può ammendare la colpa d' una città, la colpa di Firenze è ammendata da secoli. Se

---

[1] Vedi (se pur v' è bisogno di citazione) *Inferno*, VI, VIII, X, XV, XIX (e *Paradiso*, XXVII), XXV-XXVI; *Purgatorio*, VI, VIII, XIV, XXIII-XXIV, XXXII-XXXIII; *Paradiso*, XI, XV-XVII.

già non deve dirsi che l' abbia da per sè solo degnamente ammendata un Fiorentino, un altro de' nostri immortali, Michelangelo, quando in versi contro la sua Firenze acerbissimi, [1] scritti forse con dinanzi il Poema da lui postillato di figure dantesche, forse nell' atto del meditare il monumento che di sua mano sarebbe stato espiazione doppiamente solenne, augurò a sè, con la virtù, l' esilio di Dante:

Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato,
Per l' aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato.

---

[1] *Per Dante Alighieri,* due Sonetti a pag. 153-155 delle *Rime di* MICHELANGELO BUONARROTI *cavate dagli autografi e pubblicate da* CESARE GUASTI; Firenze, 1863.

DOCUMENTI.

I.

(Pag. 6.)

Il *Libro del Chiodo* e le Condannagioni del 1302.

Del *Libro del Chiodo* io non intendo qui dare il Regesto, ma una semplice Notizia del suo contenuto, e più particolarmente rispetto alle Condannagioni del 1302; tanto solo quanto basti a far comprendere qual posto occupino tra esse le due che risguardano il Divino Poeta.

Il *Libro del Chiodo*, che si conserva nell' Archivio fiorentino di Stato, è un codice in folio, scritto da più mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee, con doppia numerazione a carte e, più moderna, a pagine; legato in asse con copertura di cuoio. Nell'esterno dell'asse anteriore, un cartello di non antica mano porta: *Libro delle Condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dal 1302 al 1379, detto del Chiodo.* Ha questa denominazione (a cui rende espressa testimonianza l'ultimo dei documenti in esso contenuti) per il chiodo, rilevato, di ferro, apposto all' esterno dell' asse posteriore. Nello stesso modo altri antichi libri del nostro Archivio hanno le denominazioni, di *Libro della Luna* un registro dei Capitani di Parte guelfa, di *Libro della Coppa* e di *Libro delle quattro Stelle* due registri del Proconsolo ossia Arte dei Giudici e Notari. Questa *del Chiodo*, e l' apposizione di esso sull' asse della coperta, chi sa che non fossero allusioni, e forse di scherno crudele, allo avere il Comune, con le condanne contenute

in quel Libro, fissato definitivamente e saldamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo della medesima, sceverandone i ghibellini e ribelli.

Ed invero esso contiene: le Condannagioni del 1302 (pag. 1-77), che furono contro i Guelfi Bianchi e i Ghibellini; le liste della proscrizione del 1268 (pag. 81-135), quando si era costituita Parte Guelfa e, come dice Giovanni Villani, « fatto mobile » delle sostanze dei Ghibellini; la Riformagione del 1311 (pag. 137-149) che si denominò da messer Baldo d'Aguglione (della quale veggasi qui appresso, sotto il n° V), allorchè, sovrastando l'Imperatore Arrigo, il Comune rinnovò, com'a dire, un censimento di Guelfi, perdonando molti dei condannati negli anni innanzi, e soggiungendo la lista degli eccettuati, per Ghibellini, da tale perdonanza; e (pag. 153-158) una lista, che i Capitani di Parte Guelfa fecero compilare al loro notaio nel marzo del 1313, dei nomi di coloro che fra il settembre del 12 e il marzo seguente aveano parteggiato per Arrigo nella sua venuta da Roma contro Firenze, e si erano mescolati in moti ed eccessi ghibellini. E con questi due documenti della guerra guelfa contro Arrigo può dirsi che veramente finisca il *Libro del Chiodo,* a pag. 149.

Due altri documenti però il codice contiene, tutt'altro che alieni dal proposito e dalla materia di questo che potremmo chiamare il Libro nero di Parte Guelfa: anzi il secondo di essi (notevole anche per la persona e i fatti a cui si riferisce) è di capitale importanza a determinare il carattere diplomatico e politico di questo Libro famoso, che vi è nominato contestualmente con la sua propria denominazione di « Libro de' chiovi » o « del chiovo ». Di detti documenti, il primo (pag. 151) è la trascrizione autentica, fatta nel 1358, dell'instrumento d'una elezione di Capitani e Consiglieri della Parte ghibellina di Signa, av-

venuta il 16 agosto 1271. Il secondo poi (pag. 159-160) è un atto o instrumento originale, de'9 maggio 1379, col quale Niccolò di Francesco, notaio e scrittore di Parte Guelfa, eseguendo la commissione datagli dai Capitani della Parte, descrive « in presenti libro dicte Partis qui vulgariter dicitur » *Il Libro de' chiovi* sive *del chiovo* » il nome di messer Lapo da Castiglionchio « de civitate Florentie.... expulsus » tanquam devastator et violator Partis Guelfe, et baracta- » rius, et Parti Guelfe suspectus, et proditor Partis predicte »; commissione datagli dai Capitani, dopo vista « quadam refor- » matione Consiliorum Populi et Comunis Florentie » del luglio 1378,[1] vista « quadam deliberatione et provisione » de'Capitani loro predecessori data de' 19 marzo seguente, e sentito il parere di due giureconsulti messer Donato de' Barbadori e messer Giovanni de'Ricci, opinanti che all'ufficio stesso dei Capitani stesse lo scegliere qual dovesse essere il « liber dicte » Partis Guelfe et ad ipsam Partem Guelfam spectans » sul quale le mentovate riformagione e provvisione disponevano che fosse descritto ser Lapo. Questo importantissimo documento ci mostra pertanto che il *Libro del Chiodo*, com'è sino a noi pervenuto, fu un Libro proprio e speciale della Parte Guelfa, nel quale questo magistrato fece dagli originali Atti del Potestà trascrivere le sentenze e le liste concernenti i con-

---

[1] E propriamente del dì 21. L' ha pubblicata il Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 594 segg. Questo è il paragrafo che risguarda messer Lapo: « Item, quod in libro Partis » Guelfe civitatis Florentie, et similiter in uno libro retinendo in » Palatio morae dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie » Populi et Comunis Florentie, scribi debeat evidenter, et ad » perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de Casti- » glionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi » tanquam devastatores et violatores Partis Guelfe, et ut barac- » terii, et Parti Guelfe suspecti, et proditores Partis predicte. »

dannati per Ghibellini, dalla costituzione ufficiale della Parte al trionfo di Firenze guelfa sull'Impero.

Così veniva a formarsi un Codice guelfo, una specie di Libro maestro della Parte, sul quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva tenere accese di generazione in generazione le partite dei suoi debitori. E che questo Libro, il *Libro del Chiodo*, fosse cosa tutta propria della Parte, nel cui archivio è pervenuto sino a noi, ci è dimostrato altresì dall'incontrarsi fra i *Capitoli del Comune*, a c. 1-72 del volume XIX, un'altra copia delle Condannagioni del 1302 e della Proscrizione del 1268 (mancano i documenti arrighiani); cioè quasi intero questo che dovè parer repertorio di tanta e cosiffatta importanza politica, da star bene non solamente negli archivi della Parte sì anche in quelli del Comune. Così pure la Provvisione de' 21 luglio 1378 voleva che la inscrizione del Castiglionchio e suoi seguaci come barattieri e traditori si facesse e « in libro Partis Guelfe » e « in uno libro » da stare nel Palagio della Signoria.

Ma a qual tempo si deve far risalire la compilazione di questo repertorio? La trascrizione di esso, tanto nel *Libro del Chiodo* quanto nel volume capitolare, sembra appartenere al Trecento inoltrato di qualche decennio. Dico, la trascrizione; la quale, come sin da principio avvertii, apparisce nel *Libro del Chiodo* condotta da più mani, essendo uno il trascrittore delle Condannagioni del 1302 e della Proscrizione del 1268 e della Riforma dell'Aguglione, e respettivamente diversi quello del documento signese, quello della lista del 1313, e quello dell'atto d'inscrizione del nome del Castiglionchio: ma la collezione in un sol corpo, per lo meno, delle Condannagioni del 1302, rimonta al 1302 medesimo; imperocchè a pag. 12 del *Libro del Chiodo*, e a c. 7*t*. della citata copia dei *Capitoli*, si trova inserita nel contesto

delle Condannagioni, e precisamente a un certo punto di quelle de' 10 febbraio, la dichiarazione che segue: « Ego » Ubaldinus Bartoli de Florentia, imperiali auctoritate iudex » ordinarius et notarius publicus, predicta omnia suprascri- » pta in presenti quaterno octo cartarum, ex actis et libris » et condempnationibus Comunis Florentie in Camera dicti » Comunis existentibus, hic fideliter exemplando transcripsi » et publicavi, sub annis Domini MCCC°II°, indictione XV, » die . . . . ».[1] Donde chiaro apparisce che, nell'anno stesso delle vendette dei Neri, si pensò a raccogliere dagli originali Atti del Potestà (i quali poi perirono) quelle memorabili Condannagioni, ed a farne libro: e il quaderno di otto carte di sere Ubaldino fu il primo principio; poi con la trascrizione di quel quaderno, e col continuare ad esso le successive condannagioni pur del 1302, e con lo aggiungervi la Proscrizione del 1268, e la Riformagione del 1311, si formò questo repertorio che oggi noi possediamo nel « Libro de' Chiovi o » del Chiodo » e, non intero, nel volume XIX dei Capitoli del Comune. Si formò, quando? Per mio avviso, poco dopo lo stesso 1311; e propriamente quando con la vittoria sopr'Arrigo il trionfo de' Guelfi Neri potè dirsi compiuto. Firenze chiudeva ormai, con sicurezza dell'avvenire, la serie delle generali proscrizioni, frammezzo alle quali si era costituita e confermata guelfa; e d'allora in poi Cittadino fiorentino non significò più altra cosa che Guelfo. E invero (non tenendo conto della trascrizione di quel documento signese, il quale, se mai, sembra riappiccarsi ai fatti del 1268 e 67; e considerando la lista del 1313 come quasi un'appendice, chè tale fu in sostanza, alla Riforma di messer Baldo) vediamo il Libro nero di Parte Guelfa non aver

[1] Nel margine: « Hic est quedam rasura, ita quod non po- » test legi declaratio diei et mensis. »

avuta occasione di esser riaperto che, per la bandigione del Castiglionchio, nei tumulti del 1378 e 79, generati dalla tirannide dei Capitani della Parte; riaperto, adunque, per cagione non di pericoli esteriori che minacciassero la potenza de'Guelfi (come nel 1268, nel 1301 e 1302, nel 1311 e 13), ma anzi dello straboccare che questa stessa potenza faceva e del suo sconfinarsi con pregiudizio dei diritti del Comune e delle Arti.

Le Condannagioni del 1302 vanno dal dì 18 gennaio al dì 13 ottobre: pronunziate dal Potestà messer Cante de'Gabrielli da Gubbio, o suoi vicari (pag. 1-24), quelle de'dì 18, 27, gennaio; 1, 10, 17, febbraio; 10, 31, marzo; 5 aprile; 3, 5, maggio; 2 giugno: pronunziate da messer Gherardino da Gambara di Brescia, o suoi vicari (pag. 24-70), quelle de'dì 14, 21, 24, 28, luglio; 4, 11, 18, 25, 31, agosto; 1, 7, 15, 17, 22, 28, settembre; 6, 13, ottobre: alle quali ne succedono alcune (pag. 71-77), date per messer Nallo de' Guelfoni da Collestatte ("de Colestazario"), Capitano, in data de'26 giugno, 7, 14 e 26 luglio. Che appartengano al 1302 (*a Nativitate,* ossia di stile romano o comune) anche quelle de'primi mesi fino al 24 di marzo, le quali perciò se interpetrassimo la data come di stil fiorentino (*ab Incarnatione*), dovrebbero esser riportate al 1303, ebbi già occasione a discorrerne nel mio *Dino Compagni e la sua Cronica* (II, 523-524), illustrando appunto *Le condanne di Dante nel 1302.* A quelle mie argomentazioni appongo qui il suggello del fatto, imperocchè il trascrittore stesso del Libro data espressamente il 1302 *a Nativitate.*

Sotto ciascuna delle date che ho enumerato, sono quasi sempre riunite più condannagioni; le quali però si distinguono l'una dall'altra, inquantochè distinti gli uni dagli altri sono tenuti i nomi dei condannati secondo i capi d'accusa respettivamente propri, accomunandosi bensì in un medesimo

gruppo, talvolta numerosissimo, coloro i quali hanno identici, o pressochè identici, capi d'accusa. Questi poi sono prodotti o « ex offitio » o « per denumptiationem » di particolari persone nominate: ed inoltre appartengono o a « barat» terie, estorsioni e proibiti guadagni », o a « malefizi »; sopra l'una o l'altra delle quali ragioni di delitti il Potestà commette e deputa l'esame ad uno de' suoi giudici, che col titolo di tale deputazione e commission ricevuta è nominato, subito appresso al Potestà, in capo alla sentenza. Appartengono alla denominazione di " baratterie " tutte quelle imputazioni che risguardano esercizio di pubblici uffici, partecipazione al reggimento, e in generale la vita civile; alla denominazione di " malefizi ", le macchinazioni contro il Comune e la Parte Guelfa, violenze, assalti, tumulti, e in generale tutto quanto si sia compiuto o voluto compiere per vie di fatto. Alcuni nomi di condannati ricorrono in più d'una condannagione (tale è, per esempio, il caso di Dante), qualche volta anche sotto la medesima data. Spesso s'incontrano o nomi ai quali è dato di frego con una linea, o spazi vuoti in margine ai quali lo scrittore dichiara mancar ivi de' nomi, perchè nell'originale erano « abrasa ita quod non » potui legere neque scribere », o altra simile avvertenza. E pure nei margini sono indicate, a mo' di postilla, e le più volte o ai detti nomi abrasi o ai cancellati con frego, le abolizioni e annullazioni di alcune condanne, ed o i nomi o il numero degli assoluti e perdonati. Tali abolizioni, di cui si specifica eziandio la data sotto la quale la Signoria le ha per balia ricevutane dai Consigli decretate, è detto quasi sempre essere avvenute in conseguenza di pubblica offerta (" oblatio ") della persona del condannato.

Le Condannagioni pronunziate dal Potestà sotto un dato giorno sono precedute da una intestazione e terminate con una chiusa, delle quali questa è, con le opportune varietà da

volta a volta, la forma. Della intestazione: « Hec sunt con-
» dempnationes sive condempnationum sententie, facte late
» et promulgate per nobilem et potentem militem dominum
» Cantem de Gabriellibus de Eugubio, honorabilem potesta-
» tem civitatis Florentie, super infrascriptis excessibus et de-
» lictis commissis et perpetratis per infrascriptos homines
» et personas. Sub examine sapientis et discreti viri domini
» Pauli de Eugubio, Iudicis prefati domini potestatis ad
» offitium super baracteriis iniquis extorsionibus et lucris
» illicitis deputati [1]. Et de consensu et voluntate aliorum
» Iudicum ipsius domini Potestatis. Et scripte per me Bo-
» noram de Pregio, notarium et offitialem eiusdem domini
» Potestatis, ad idem offitium deputatum. Currentibus annis
» Domini a nativitate millesimo CCC IJ, indictione XV, tem-
» pore sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi. — Nos
» Cante potestas predictus infrascriptas condempnationum
» sententias damus et proferimus in hunc modum.... ».
Della chiusa: « Late et pronumptiate et promulgate fuerunt
» dicte condempnationum sententie per dominum Cantem
» potestatem predictum pro tribunali sedentem, in palatio
» Comunis Florentie, in Consilio generali ut moris est, et
» lecte per me Bonoram notarium supradictum de mandato
» ipsius domini Potestatis, presentibus testibus ser Guidone
» Dondi notario, ser Ubaldo de Eugubio sotio Potestatis,
» ser Mercato Allenuccii notario eiusdem Potestatis, et plu-
» ribus aliis, sub dictis millesimo et indictione, die XVIIJ
» mensis ianuarii, et quod supra etc. »

Un regesto del *Libro del Chiodo* sarebbe prezioso a

[1] La deputazione o delegazione che il Potestà, in queste condannagioni, dà ad alcuno de' suoi giudici è, com' ho avvertito, o « super baracteriis *ecc.* » o « ad malleficia », secondo la qualità dei delitti imputati.

quella storia dei Guelfi Bianchi, che vive e palpita nelle pagine di Dino, e della quale i più importanti particolari io raccolsi, e le più spiccate figure tentai colorire, così come sapevo, scrivendo di Dino e de' tempi da lui vissuti e narrati. I nomi fra i quali nelle Condannagioni del 1302 incontriamo il nome di Dante appartengono, più o meno intimamente, alle vicende di quelli anni fortunosi, e segnano non il solo corso esteriore de' fatti, ma la tempra de' sentimenti e degli affetti, l'atteggiamento delle idee, la qualità de' costumi. Donato Alberti il legislatore degli Ordinamenti di giustizia, Lapo Saltarelli il leguleio scaltrito e faccendiere, Andrea Gherardini il sovvertitore di Pistoia da parte Nera a Bianca, i Cerchi capiparte de' Bianchi, il prode Baschiera della Tosa, Manetto Scali il grande mercatante, gli orgogliosi Adimari; e altra turba di popolari e di grandi, artefici d'ogni Arte, de' medici, de' giudici, de' cambiatori, dei lanaiuoli; e poi tutta quella rubesta e fiera brigata delle famiglie magnatizie contadine e lor masnadieri, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, gli Ubaldini; ci passano l'un dopo l'altro dinanzi, incalzati alle spalle dal flagello delle accuse e delle denunzie, umiliati sotto il peso delle spietate condanne. Il linguaggio di queste e di quelle è, quanto dir si possa, caratteristico: sono denunziati come colpevoli di dolo frode e baratteria, e per baratteria pubblicamente infami; o come « disperati e masnadieri e uomini di mala condizione » e fama »; e i loro delitti, dell'una o dell'altra ragione, si enumerano capo per capo: sono processati, perchè la opinione pubblica « grida a gran voce contro di loro »; condannati nell'avere e nella persona, al disfacimento dei beni, alla scure, alle forche, al fuoco, ad essere trascinati a coda di mulo, come « ghibellini, nemici della Chiesa, del Papa, » della casa di Francia, di Carlo di Valois, vituperatori di » parte Guelfa, degli Ordinamenti della giustizia, del Co-

» mune e suoi magistrati »; confinati, esiliati, fatti ribelli, acciocchè « essi i quali macchinarono disgregare il lauda- » bile gregge siano con la privazione del consorzio del » gregge puniti; essi che tentarono di sfiorare Fiorenza, » cacciati lontano dall'odor del fiore sian cruciati nel le- » tamaio, ed abbiano la vicinità delle spine invece che » del fiore, e la immanità li perseguiti poichè ebbero ini- » mica l'umanità ». Di tali sprazzi di feroce retorica non v'ha quasi pagina che non n'abbia qualcuno.

Or ecco non altro che la serie delle Condannagioni del 1302:

Potestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio.

I (pag. 1-3).—18 gennaio, (baratterie). Messer Donato Alberti, Lapo Ammoniti e Lapo Biondo. « Ex offitio ».

Messer Andrea Gherardini. « Per denumptiationem ».

II (pag. 3-5). — 27 gennaio, (baratterie). Gherardino Diodati. Per denunzia.

Messer Palmieri Altoviti, Dante, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi. D' uffizio.

III (pag. 5-6). — 1 febbraio, (malefizi). Paffiera e altri molti, in tutti quaranta, de' Pazzi di Valdarno e altri Grandi del contado: più sei non scritti perchè dal notaro copiatore trovati abrasi, ma de' quali sappiamo che erano « de domo de Pazzis ». Per denunzia. In margine, abolizioni e remissioni, del luglio e dell' agosto, a più che metà dei condannati.

IV (pag. 6-8). — 1 febbraio, (baratterie). Corso di messer Alberto Ristori, Innami de' Ruffoli. Per denunzia.

Messer Lapo Salterelli. Per denunzia.

V (pag. 8-11). — 10 febbraio, (baratterie). Ser Alone, notaro. Per denunzia.

Ser Simone Guidalotti, ser Guccio medico, Guido Falconieri. D' uffizio.

VI (pag. 11-13). — 10 febbraio, (malefizi). Messer Uberto del fu messer Ranieri con due figliuoli, ed altri; in tutti, quattordici: più cinque, i cui nomi non furono scritti perchè trovati abrasi. Per denunzia. In margine, abolizioni, dell' agosto, in favore di que' cinque.

Altri dieci; primo un Ser Samuele di Grazia. D' uffizio. Poi, tutti cassati.

A questo punto è riportata la dichiarazione di sere Ubaldino di Bartolo, della quale vedi qui sopra, a pag. 76-77.

Altri sessantaquattro; compresi sei, non scritti perchè trovati abrasi, e senza contare una « quedam rasura » in principio, che non è neppure distinto quanti ne contenesse. Il primo nome scritto è Zono di messer Neri de' Pazzi. Ne' margini, abolizioni e remissioni del luglio e agosto: e dodici nomi son cancellati.

VII (pag. 14). — 17 febbraio, (malefizi). Due de' Pazzi e due degli Ubertini. Per denunzia. Il primo abraso, perchè, come si nota nel margine, « oblatio facta fuit de » ipso » il 3 d' agosto.

VIII (pag. 14-15). — 10 marzo, (baratterie). Messer Andrea Gherardini, e altri; in tutti, quindici: e v' è anche Dante. D' uffizio.

IX (pag. 15-16). — 31 marzo, (malefizi). Quattro, de' Bronci di Val di Sieve. Per denunzia.

X (pag. 16-17). — 5 aprile, (malefizi). Messer Vieri del fu Torrigiano de' Cerchi, e altri de' Cerchi, Tosinghi, Scali, Gherardini, Adimari: in tutto, undici. D' uffizio. Si riferisce alla pretesa congiura contro Carlo di Valois e il Comune, della quale parlano il Compagni, il Villani, e gli altri storici.

XI (pag. 17-18). — 3 maggio, (malefizi). Vieri e Rico-

verino, del fu messer Ricovero, de' Cerchi. D'uffizio, e per lo stesso titolo della condannagione precedente.

XII (pag. 19-20). — 3 maggio, (malefizi). Tre Adimari e cinque Gherardini. D'uffizio, e sempre per la congiura suddetta. In margine, a' nomi di due de' Gherardini: « Non » lecta contra predictos dominos Bectum et Dinum, quia » presentaverunt se ante lectam et publicatam condempna- » tionem. »

XIII (pag. 20-21). — 5 maggio, (malefizi). Sei di popolo, e del contado. D'uffizio.

XIV (pag. 21-24). — 2 giugno, (malefizi). Cinquantuno, di città e di contado; primo messer Neri degli Ubertini da Gaville. Per denunzia. Tre cancellati: un de' quali Carlino de' Pazzi, offerto, come si nota nel margine, il 3 agosto. La vera data, 2 giugno, in questa condannagione, ultima che nel *Libro del Chiodo* porti il nome di messer Cante, è da restituirsi (contro esso *Libro del Chiodo* che dà il 2 luglio) sulla fede della copia dei *Capitoli*, che ha « die sabati » ij mensis iunii »; sì perchè veramente il 2 di giugno, non il 2 di luglio, cadde in sabato, sì perchè la potesteria di messer Cante era terminata il 21 giugno, e in quel giorno medesimo incominciata quella del suo successore messer Gherardino.

Potestà messer Gherardino da Gambara di Brescia.

XV (pag. 24-25). — 14 luglio, (malefizi). Tre, del popolo di San Martino da Castagnolo. Per denunzia.

XVI (pag. 25-26). — 21 luglio, (malefizi). Otto de' Guidalotti da Sommaia, tutti de' Grandi. Per denunzia.

Ser Guido di Ventura. Per denunzia.

XVII (pag. 27). — 21 luglio, (malefizi). Righino, Bellino, Simo, del popolo di San Miniato. Per denunzia.

E altri quattro, pure per denunzia, la cui condanna succede alla solita formula conchiusiva dell' Atto.

XVIII (pag. 28-30). — 21 luglio, (malefizi). Bindo, Paolino, Moccio e Vannello di Barberino. Per denunzia.

Nuccio e Guardino di Ripoli, con altri; in tutti, dieci. Per denunzia.

Deo d'Aldobrandino di Cortine. Per denunzia.

Teri del fu Bonello del popolo di Sant' Andrea. Per denunzia.

XIX (pag. 30-32). — 24 luglio, (malefizi). Ugolino di messere Ubaldino della Pila e altri degli Ubaldini, e loro seguaci; in tutti ventinove. D' uffizio.

XX (pag. 32-33). — 28 luglio, (malefizi). Guiduccio di Baldanza di S. Michele di Ronta. Per denunzia.

XXI (pag. 33-34). — 28 luglio, (malefizi). Vanni di Castiglionchio e Lippo di Miransù. Per denunzia.

Messer Bindo, con altri dei Cerchi; in tutti tredici. D'uffizio.

XXII (pag. 34-36). — 28 luglio, (malefizi). Giovannello, Cardello, Bastardino e Cardo, tutti del contado. Per denunzia.

Guglielmo tiratore. Per denunzia.

XXIII (pag. 36-37). — 4 agosto, (malefizi). Ser Neri, ser Ubertino e Chito di S. Clemente di Gaville. Per denunzia.

XXIV (pag. 37-38). — 11 agosto, (malefizi). Perotto, Piero. Per denunzia.

XXV (pag. 38-40). — 18 agosto, (malefizi). Gardello e altri di S. Maria d' Acone e di S. Miniato di Montelimello; in tutti, nove. Per denunzia.

XXVI (pag. 40-41). — 18 agosto, (malefizi). Lapo dell' Ammonito, e altri; in tutti, sette. D' uffizio.

XXVII (pag. 41-42). — 18 agosto, (malefizi). Cambino degli Agolanti, e altri; in tutti, sette. D' uffizio.

XXVIII (pag. 42-43). — 18 agosto, (malefizi). Bernardo de' Gherardini, e altri, quasi tutti pur de' Gherardini; in tutti, sette. D' uffizio.

XXIX (pag. 43-44). — 25 agosto, (malefizi). Azzino, e altri del contado; in tutti, cinque. Per denunzia.

XXX (pag. 45). — 25 agosto, (malefizi). Messer Alberto e altri tre dei Becci di Castelfiorentino. Per denunzia.

XXXI (pag. 45-47). — 25 agosto, (malefizi). Messer Gianni, Corso e Gerardo degli Adimari. D' uffizio.

Riccardino, e altri tre di S. Bartolommeo a Petroio. Per denunzia.

XXXII (pag. 47-48). — 25 agosto, (malefizi). Duccio Tebaldini del popolo di S. Miniato, e altri del contado; in tutti, diciassette. D' uffizio.

XXXIII (pag. 48-51). — 25 agosto, (malefizi). Simone da Poggibonsi, e altri; in tutti, trentacinque. Per denunzia.

Messer Andrea, Mannuccio e Catelano fratelli, de' Gherardini, e altri; in tutti, tredici. Per denunzia.

XXXIV (pag. 52-53). — 31 agosto, (malefizi). Ser Alone di Guccio d' Alone, del popolo di S. Pancrazio. D' uffizio.

XXXV (pag. 53-54). — 1 settembre, (malefizi). Messer Neri, e altri degli Ubertini da Gaville; in tutti, otto. Per denunzia.

XXXVI (pag. 54-55). — 1 settembre, (malefizi). Dolfo di Valdisieve, e altri del contado; in tutti, dieci. Per denunzia.

XXXVII (pag. 55-57). — 7 settembre, (malefizi). Erico del fu Gualtieri, e altri; in tutti, undici. D' uffizio.

Ghiccio, Falcuccio e Fede. D' uffizio.

XXXVIII (pag. 57-58). — 15 settembre, (malefizi). Vanni de' Burri. Per denunzia.

XXXIX (pag. 58-60). — 17 settembre, (malefizi). Tignoso de' Soldanieri, e altri; in tutti, ottantanove. Per denunzia. In margine, due abolizioni per cagione di offerta eseguita

il 28 ottobre. Qui pure (cfr. sopra, n° XIV) è da correggere coi *Capitoli* la data « 27 settembre » in « 17 settembre », anche perchè in « die lune » cadde non il 27 ma il 17.

XL (pag. 61-62). — 17 settembre, (malefizi). Andrea, e altri quattro de' Minutoli. D' uffizio.

XLI (pag. 62-63). — 22 settembre, (malefizi). Azzolino di messer Gualterone, e altri; in tutti, diciotto. Per denunzia. Un d' essi è cancellato, per essere stato offerto, com' è notato in margine, il 12 ottobre.

XLII (pag. 64-65). — 22 settembre, (malefizi). Vanni del popolo di San Cristoforo, Giano e Marignano di Comparino della Bella, e ser Badino di Borgo San Lorenzo. Per denunzia.

XLIII (pag. 65-66). —28 settembre, (malefizi). Brugia, Gusto e Ghino da Montana, e Bardo degli Scolari. Per denunzia.

XLIV (pag. 66-67). — 28 settembre, (malefizi). Bertuccio de' Pulci, e tre degli Abati. Per denunzia.

XLV (pag. 67-68). — 28 settembre, (malefizi). Taldo de' Tedaldi. D' uffizio.

XLVI (pag. 68-69). — 6 ottobre, (malefizi). Muletto de' Soldanieri e Ciamparino della Bella. Per denunzia.

XLVII (pag. 69-70). — 13 ottobre, (malefizi). Messer Lapo Salterelli, messer Tondolino de' Conti da Gangalandi, Taldo della Bella e Gherardino Diodati. Per denunzia.

Nallo de' Guelfoni da Collestatte, Capitano.

XLVIII (pag. 71-73). — 26 giugno. (In queste condannagioni del Capitano non ricorre la distinzione tra baratterie e malefizi. Inoltre le successive alla prima non hanno intestazione loro propria.) Celato di Davizzo de' Corbizi, e altri; in tutti, ventiquattro. D' uffizio.

Deo di Guccio e altri; in tutti, ventisei. D' uffizio.

XLIX (pag. 73-75). — 7 luglio. Pelliccia di Mortennana, e altri; in tutti, quattordici. D' uffizio

Altri cinquanta, de' Cipriani, de' Tedaldini, de' Caponsacchi, de' Soldanieri, dei Da Sommaia, e altri. D' uffizio. In margine, avvertenze e rettificazioni a quattro di quei nomi.

Tegghia Orlandi e Vanni di Bozzicone. D' uffizio.

L (pag. 75-76). — 14 luglio. Broncio e Alberto di Tuto, del popolo di S. Margherita di Aceraia. Per denunzia.

LI (pag. 76-77). — 26 luglio. Messer Goccia Adimari. D' uffizio.

Queste, in ambedue i manoscritti, le Condannagioni appartenenti alla memorabile proscrizione del 1302. Ma gli Atti originali del Potestà, se fossero sino a noi pervenuti, ce ne somministrerebbero altre ancora. Basti un esempio: dal quale potrebbe altresì congetturarsi che la trascrizione di dette Condannagioni dagli Atti non fosse condotta sino in fine. Non ricorre in alcuna di esse il nome del padre di Francesco Petrarca, cioè ser Petracco o Petraccolo di ser Parenzo dall' Ancisa. Ma come Dino Compagni, accennando parecchi di quei proscritti, non lo ebbe dimenticato, così un documento del 1309 ci attesta (vedi la cit. mia opera *Dino Compagni* ecc., II, 221) che egli fu condannato per baratteria dal potestà messer Gherardino da Gambara con sentenza data li 20 ottobre 1302, e perciò di sette giorni posteriore a quella che nella collezione del *Libro del Chiodo* vediamo esser l' ultima.

II.

(Pag. 7-8.)

De' banditori del Comune: ordine e modi dei bandi.

Ho rappresentato l'ordine e i modi di questi bandi del 1302 quali ce li apprende e determina la parola scritta della legge nello *Statuto del Potestà* secondo la compilazione del 1324 (*Constitutum domini Potestatis et Comunis Florentie*), la più antica che ci sia pervenuta. Le cui disposizioni in tale materia avevano certamente con quelle degli Statuti precedenti la medesima relazione che vediamo avere con esso gli Statuti che susseguono, e massime quello immediate successivo del 1355: cioè che le già esistenti si ripetano dall'uno all'altro, nè abbiano altra modificazione se non di venire mano a mano adattandosi alle nuove condizioni della città, quali la mutazione dei Sesti in Quartieri, l'allargamento della cerchia, i magistrati nuovi o nuovi nomi apposti agli antichi, e simili. Del resto, in ciò massime che erano forme esteriori e, quasi direi, il cerimoniale del Comune, gli Statuti non facevano che consacrare, di compilazione in compilazione, le antiche costumanze; sola cosa, forse, di un po' fermo che avesse la irrequieta nostra città. Nel caso speciale poi, del quale si tratta, sono da notare le parole (pag. 94): « Et predicti bannitores teneantur bannire in omnibus et » singulis locis et curtilibus viarum de novo factarum, *in* » *quibus soliti erant bannire tempore populi Florentini*, » et in aliis locis et curtilibus viarum de novo factarum. »

Premesso questo, darò qui tutta intiera la Rubrica XI del Libro I dello *Statuto del Potestà* del 1324, risguardante questa materia dei bandi.

De bannitoribus Comunis Florentie et eorum officio.

Bannitores Comunis Florentie sint sex, vere guelfi, scilicet unus de quolibet Sextu. Qui eligantur per Priores et Vexilliferum, et Propositos Gonfaloneriorum Sotietatum, et quattuor Vexilliferos Sotietatum eligendos per ipsos Propositos, unum videlicet pro quolibet Sextuum de quibus non sit aliquis de ipsis Propositis, et unum Consulem pro qualibet Septem Maiorum Artium eligendum per Consules sue Artis absque commissione vel remissione aliqua facienda in Priores et Vexilliferum Iustitie. Et duret eorum officium per annum. Et habeat quilibet eorum a Comuni Florentie pro suo salario libras quinque f. p. singulis mensibus, eis de pecunia dicti Comunis per Camerarios Camere prefati Comunis de duobus in duobus mensibus persolvendas; et quando vadunt in exercitum vel cavalcatam pro Comuni, habeant singuli, singulis diebus quibus fuerint in tali exercitu vel cavalcata, ultra suprascriptum salarium, solidos quindecim f. p., quos eis solvant Camerarii Camere de pecunia Comunis predicti. Et teneantur et debeant eorum propriis expensis indui bonis et novis indumentis, de panno colorato, unius eiusdemque coloris viridis rubei vel blavi, panni ultramontani, scilicet tunicam et guarnacchiam vel tu-

nicam et pellem.[1] Et quod nullus possit esse bannitor Comunis Florentie, nisi sciat legere et scribere. Et siquis eorum se non induerit in principio sui officii infra otto dies, ut dictum est, amictat officium et condennetur in libris decem, et de hoc possint a quolibet accusari. Dicti vero bannitores teneantur illud officium exercere ad voluntatem et mandatum Potestatis et Regiminum Florentie, et dominorum Capitanei et Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie civitatis Florentie, et cuiusque ipsorum, et mictere omnia banna eis imposita pro Comuni mittenda, nichil inde accipiendo. Et liceat eis accipere pro qualibet spetiali persona, quam exbannierint precepto Potestatis et eius Iudicum vel alicuius officialis Comunis Florentie, denarios duodecim; etiam si bannum fuerit pro quantitate librarum trium f. p., vel abinde infra, quod vulgo dicitur bannum Capitanei; et non plures; nichil ultra exigendo ab exbannito, quando venerit ad mandata, pro rebanniendo eundem. Et pro quolibet bannimento vel exbannimento alicuius Universitatis vel Comunis, solidos duos tantum. Et etiam omnia et singula banna mittere debeant eques publice et alta voce, in locis

---

[1] « Li quali banditori siano tenuti e debbano, alle loro pro- » pie spese, vestirsi di buone e nuove vestimenta, di panno di » colore, d'uno medesimo colore, verde o rosso o isbiadato, panno » oltramontano, cioè gonnella e guarnacca o gonnella e mantello. » Così il volgarizzamento della successiva compilazione (1355). Il colore « blavus » del latino, e « sbiadato » del volgare, è l'Azzurro chiaro, o Celeste, che dicevano anche « biavo » e « bia- » detto » (vedi il *Vocabolario della Crusca*, V[a] impr., a queste voci).

consuetis per civitatem burgos et suburgos civitatis Florentie; et si mitterent pedes, condennetur quilibet eorum in solidis centum f. p. pro qualibet vice. Et huiusmodi bannitores habere debeant claram vocem et bonam. Et dicti bannitores teneantur et debeant non exbannire aliquem in curia Palatii Comunis Florentie vel extra iuxta portam Palatii, sub pena librarum viginti quinque f. p. pro quolibet et quotiens. Item mittere debeant banna et denuntiationes, que fiunt pro dationibus in solutum, et pro tutoribus et curatoribus et mundualdis dandis, et pro bonis defendendis, sicut eis fuerit impositum per Iudicem Curie; et pro quolibet ipsorum bannorum, sive pro aliqua hereditate accipienda, et pro aliis bannis que pro curiis vel aliqua curiarum miserint, pro quolibet denarios duodecim. Et banna mittant pro Comuni in quolibet Sextu ad minus in sex locis: in sextu Ultrarni et in sextu Sancti Petri Scradii, et in quolibet eorum, teneantur bannire ad minus in octo locis. Et Potestas quolibet mense teneatur perquirere, per secretos exploratores, si dicta banna mittuntur in dictis locis: et si invenerit eos non mittere, teneatur eos condennare pro quolibet in solidis viginti; et pro quolibet banno non specificato tollat denarios duodecim et non plus. Et teneantur ipsi bannitores vel aliquis eorum interesse Consiliis quando fiunt. Et teneantur omnes et singulos qui exbanniendi fuerint exbannire; si fuerit civis, apud domum in contrata exbanniendi; et si fuerit forensis, in platea Orti Sancti Michaelis et apud Palatium Comunis. Et dicti bannitores debeant habere tu-

bas argenteas, et tubare semel ante quam banniatur, ad hoc ut melius intelligantur banna; et ipsas tubas ipsi bannitores habeant et habere debeant de ipsorum proprio. Et quod dicti bannitores teneantur mittere banna in locis consuetis, et etiam in qualibet parrocchia cuiuslibet canonice et populi, et etiam in qualibet contrata et burgo minutatim sui Sextus. Et maxime in Sextu Ultrarni, in crucicchio ecclesie Sancti Nicholay, et in quadrivio quactuor Leonum, et in trivio seu ex opposito domorum de Rinucciis. Et in Sextu Sancti Petri Scradii, in quadrivio vie Ghibelline, in quadrivio ad domum de Peruzzis, et in platea Pontis Rubacontis. Et in Sextu Burgi, in crucicchio fratrum omnium Sanctorum. In Sextu Sancti Pancratii, ad crocicchium de Trinciavellis. In Sextu Porte Domus, extra portam veterem Sancti Laurentii, et ad portam veterem Campi Corbolini. Et in Sextu Porte Sancti Petri, in platea Sancti Ambroxii, et in quadrivio domorum de Bastariis. Item teneantur dicti bannitores, ad petitionem cuiuslibet postulantis se vel alium rebannire seu de condennatione extrahere, mittere banna more solito, et petere et accipere tantum pro eorum salario, pro una petitione continente unam personam tantum cuiuscumque condictionis exbannitam tantum vel condennatam tantum, denarios duodecim et non plus. Item gratis et sine aliquo salario pretio vel merito, mittere omnia banna pro quocunque foretano et pro nundinis faciendis et securitatibus stratarum in qualibet parte vel loco. Et si contrafecerint, pro quolibet dictorum articulorum Potestas condempnet eos pro qualibet vice in solidis

centum f. p., quos solvi faciat Camere Comunis Florentie. Et predicti bannitores teneantur bannire in omnibus et singulis locis et curtilibus viarum de novo factarum, in quibus soliti erant bannire tempore Populi Florentini; et in aliis locis et curtilibus viarum de novo factarum. Et teneantur et debeant etiam bannire in omnibus aliis locis in quibus tenentur et debent bannire bannitores domini Defensoris et Capitanei, sub pena solidorum centum f. p., pro qualibet vice cuilibet contrafacienti, auferenda per dominum Potestatem. Et quilibet possit denuntiare et accusare, et teneatur ei secretum, et credatur denuntiatori si fuerit homo bone fame, ad hoc ut banna publice pateant universis. Et teneatur Potestas precipere eis, quod predicta debeant observare, nec possint in contrarium allegare. Et quod predicti bannitores habeant et habere debeant et teneantur, toto tempore eorum officii, ad minus duos equos proprios, eorum propriis expensis et periculo, valoris et extimationis quindecim florenorum auri pro quolibet; quos de die tenere debeant prope Palatium Comunis, paratos pro eorum officio exercendo, sub pena librarum vigintiquinque f. p. pro quolibet ipsorum auferenda. Qui equi debeant per extimatores Comunis Florentie extimari. Et nullus ex eis teneat equum in curia Palatii Comunis Florentie, sub pena solidorum centum f. p. pro quolibet et quotiens. Et Iudices Potestatis et quilibet de sua familia teneantur denuntiare Potestati bannitores contrafacientes. Et quod bannitores nullum intelligantur habere devetum officium predictum recipiendo et exercendo. Et

quod nullus ex dictis bannitoribus habeat vel imponi possit per Comune Florentie aliqua cavallata, et si imponeretur, eam consignare non debeat, sub pena librarum centum f. p. et privationis officii bannerie.

Seguono, con la rubrica XII (*De electione nuntiorum Comunis Florentie et eorum officio et securitate*), le disposizioni risguardanti i « messi » del Comune. I quali giova distinguere dai banditori anche nella Condannagione de' 27 gennaio. I banditori avevano, come lo Statuto ci ha mostrato, l'ufficio di leggere pubblicamente per la città i bandi e le condannagioni; i messi, quello di requisire e citare e far precetto a comparire, portando e affiggendo a domicilio, ovvero in determinati luoghi pubblici, la cedola di tale intimazione. Così Dante, e gl'imputati insieme con lui, furono prima « citati e cercati secondo legge, *per messo* » *del Comune di Firenze*, che dentro certo termine com- » parissero dinanzi al Potestà »; e questo fu l'atto d'accusa: non comparsi, furono, come contumaci, posti *in bando* di lire cinquemila per ciascuno di essi: poi, il 27 di gennaio, avuta la loro contumacia siccome confessione di reato, fu data pronunziata e promulgata la *condannagione:* la quale pertanto veniva ad essere preceduta dal bando, e questo dalla citazione. Della qual procedura scrive il notaio (pag. 102) di messer Cante: « prout de predictis omnibus in » actis nostre Curie plenius continetur »: ma agli Atti della Corte noi siam oggi costretti a sostituire queste nostre osservazioni ed argomentazioni.

Gli Statuti ci addimostrano altresì, che tanto i banditori quanto i messi (de' quali come le attribuzioni così erano diversi il modo della elezione e il vestiario) dovevano sì gli

uni e sì gli altri essere fiorentini; ossia, non appartenevano alla vera e propria « famiglia » del Potestà e del Capitano, la quale ciascuno di essi conduceva seco di fuori. Un cognato di Dante, Leone Poggi, fu in Firenze a questi uffici e col Potestà e col Capitano; e banditore del Potestà fu il poeta popolare Antonio Pucci, il quale da vecchio non poteva più la fatica, com' egli dice, del sonare « la trombetta » d' argento ». Che poi si volessero del paese questi ufficiali, dalla cui viva voce il popolo apprendeva le sentenze e le intimazioni dei Rettori forestieri, era, credo io, acciocchè la malagevolezza della parlata e della pronunzia non fosse o cagione di difficoltà od occasione di pretesti e di scuse.

—

III.

(Pag. 8.)

Condannagioni de' 27 gennaio 1302.[1]

In nomine Domini, amen.

Hec sunt condempnationes, sive condempnationum sententie, facte late et promulgate per nobilem et potentem militem dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio, honorabilem Potestatem civitatis Florentie, super infrascriptis excessibus et delictis contra infrascriptos homines et personas. Sub examine sapientis et discreti viri domini Pauli de Eugubio, Iudicis ipsius domini Potestatis ad offitium super baratteriis, iniquis extorsionibus et lucris illicitis deputati. Et de voluntate et consilio aliorum Iudicum eiusdem domini Potestatis. Et scripte per me Bonoram de Pregio, prefati domini Potestatis notarium et offitialem et Communis Florentie, ad idem offitium deputatum. Currentibus annis Domini millesimo ccc ij, indictione xv, tempore sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi.

Nos Cante Potestas predictus infrascriptas con-

[1] Dal *Libro del Chiodo* (cfr. qui sopra, pag. 82, 83) così il presente come il successivo documento di n. IV; non senza però accettare le migliori lezioni che porge il volume XIX dei *Capitoli del Comune*, il quale ebbi già (pag. 84, 87) occasione di adoperare al medesimo proposito ed effetto.

dempnationum sententias damus et proferimus in hunc modum.

Gherardinum condam Deodati, populi Sancti Martini episcopi, olim Priorem, denumptiatum et accusatum a Bartholo Banchi populi Sancti Laurentii, dicenti ipsum Gherardinum, tempore in accusa contento, stando in dicto suo offitio, commisisse in dicto offitio dolum fraudem et baracteriam, faciendo offerri et offerendo Guccium condam domini Cerretani de Vicedominis, tunc detemptum in carceribus Comunis Florentie pro multis bampnis et condempnationibus, Deo et beato Ioanni Baptiste, non amore Dei et beati Iohannis, sed mediante pecunia et propter pecuniam quam habuit a ditto Guccio vel a suis coniunctis dantibus et solventibus ipsi Gherardino, videlicet septuagintaduos florenos auri, falsando et baractando, et dolum fraudem et baracteriam commictendo in dicto suo offitio Prioratus. Qui Gherardinus propterea citatus fuit et requisitus legiptime per nuntios Comunis Florentie, quatenus coram nobis et curia nostra comparere deberet, nostra facturus mandata, seque defendere ab accusatione premissa, et non venit, sed potius passus fuit se poni in banno, per Albizum publicum bannitorem Comunis, de libris ij^{m} f. p.; in quod incurrit sè contumaciter absentando, prout de hiis omnibus in actis nostre Curie plenius continetur. Ideo ipsum Gherardinum, volentem propriam affectionem pecunie cunctorum Florentinorum celebri devotioni preferre, ne tante sceleritatis actus lateat inscios, et ad terrorem pena huius aliis veniat in exemplum, ob eius contu-

maciam habitum pro confesso, secundum iura, Statuta Comunis et Populi, Ordinamenta Iustitie, Reformationes, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et iure quibus melius possumus, in libris tribus milibus florenorum parvorum, dandis et solvendis Camere Comunis Florentie pro ipso Comuni; et quod restituat dictam pecuniam dicto accusatori illud legiptime probanti; et si condempnationem ipsam infra tertiam diem non solverit, a die sententie computandam, omnia sua bona publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Comuni; et si solverit, condennationem predictam ipsi vel ipsorum aliquis, talis solvens nicchilominus stare debeat extra provinciam Tuscie ad confines duobus annis; et ut perpetua fiat memoria, nomen eius scribatur in Statutis Populi, et aliquod offitium vel benefitium tanquam falsarius vel baracterius nullo tempore habere possit a Comuni vel pro Comuni Florentie, sive condempnationem solverit sive non; in hiis scriptis sententialiter condempnamus. Computato bampno in condempnatione presenti.

Dominum Palmerium de Altovitis de sextu Burgi
Dante Alleghieri [1] de sextu Sancti Petri maioris
Lippum Becche de sextu Ultrarni
Orlanduccium Orlandi de sextu Porte Domus.

Contra quos processum est per inquisitionem ex offitio nostro et curie nostre factam, super eo et ex eo quod

[1] « Alaghieri », la copia dei *Capitoli.*

ad aures nostras et curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit, quod predicti, dum ipsi vel aliquis eorum existentes essent in offitio Prioratus vel non existentes, vel ipso offitio Prioratus deposito, temporibus in inquisitione contentis, commiserunt per se vel alium barattarias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus. Et quod ipsi, vel aliquis ipsorum, receperunt pecuniam, vel res aliquas vel scriptam libri vel tacitam promissionem de aliqua pecunia vel re alia, pro aliqua electione aliquorum novorum Priorum et Vexilliferi seu Vexilliferorum facienda, licet sub alio nomine vel vocabulo. Et quod ipsi vel aliquis eorum recepissent aliquid indebite illicite vel iniuste, pro aliquibus offitialibus eligendis vel ponendis in civitate vel comitatu Florentie vel districtu vel alibi, pro aliquibus stantiamentis reformationibus vel ordinamentis faciendis vel non faciendis, vel pro aliquibus apodixis missis ad aliquem Rectorem vel offitialem Communis Florentie vel concessis alicui. Et quod predicta tractassent ipsi, vel ipsorum aliquis, vel fecissent seu fieri fecissent. Et quod propterea dedissent promisissent vel solvissent, seu dari vel solvi fecissent, in pecunia vel in rebus, vel scriptam libri alicuius mercatoris fecissent, offitio durante vel eo deposito. Et super eo quod recepissent a Camera Communis Florentie, vel de domo et palatio Priorum et Vexilliferi, ultra vel aliter quam Communis Florentie stantiamenta dictent. Et quod commiserint, vel committi fecerint, fraudem vel barattariam in pecunia vel rebus Communis Florentie, vel quod darent sive expenderent contra Sum-

mum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et Partis Guelforum. Quodque ipsi vel ipsorum aliquis habuissent vel recepissent aliquid in pecunia vel rebus, ab aliqua speciali persona collegio vel universitate, occasione vel ratione aliquarum minarum concussionis terrarum, quas vel quos intulissent, vel de inferendo per Priores Commune et Populum minati essent. Super eoque quod commisissent, vel committi fecissent vel fieri fecissent, fraudem, falsitatem, dolum vel malitiam, barattariam vel inlicitam extorsionem; et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitas Pistorii divideretur et scinderetur infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum sancte Romane Ecclesie; dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentie, et subiectione sancte Romane Ecclesie vel domini Karoli in Tuscia paciarii. Qui

Dominus Palmerius
DANTE
Orlanduccius et
Lippus

citati et requisiti fuerunt legiptime, per nuntium Communis Florentie, ut certo termino, iam elapso, coram nobis et nostra curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad se defendendum et excusandum ab inqui-

sitione premissa: et non venerunt, sed potius fuerunt passi se in bapno poni Communis Florentie de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt se contumaciter absentando, prout de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius continetur.

Idcirco ipsos dominum Palmerium, DANTE, Orlanduccium et Lippum, et ipsorum quemlibet, ut sate messis iuxta qualitatem seminis fructum percipiant, et iuxta merita commissa per ipsos dignis meritorum retributionibus munerentur, propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis, secundum formam iuris, Statutorum Communis et Populi civitatis Florentie, Ordinamentorum Iustitie, Reformationum, et ex vigore nostri arbitrii, in libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, dandis et solvendis Camerariis Communis Florentie recipientibus pro ipso Communi; et quod restituant extorta inlicite probantibus illud legiptime; et quod si non solverint condempnationem infra tertiam diem, a die sententie computandam, omnia bona talis non solventis publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Communi; et si solverint condempnationem predictam, ipsi vel ipsorum aliquis talis solvens nicchilominus stare debeat extra provinciam Tuscie ad confines duobus annis; et ut predictorum domini Palmerii, Dante, Lippi et Orlanducii perpetua fiat memoria, nomina eorum scribantur in Statutis Populi, et tamquam falsarii et barattarii nullo tempore possint

habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi, vel a Communi, Florentie, in civitate comitatu vel districtu vel alibi, sive condempnationem solverint sive non; in hiis scriptis sententialiter condempnamus. Computato bampno in condempnatione presenti.

Late pronumptiate et promulgate fuerunt dicte condempnationum sententie per dominum Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio generali Communis Florentie, et lecte per me Bonoram notarium supradictum in dicto Consilio, de mandato eiusdem domini Potestatis, die xxvij ianuarii anno Domini a nativitate millesimo trecentesimo secundo, indictione XV, tempore domini Bonifatii pape viij, presentibus testibus ser Agnolo socio ipsius domini Potestatis, ser Pace Thomme de Eugubio, notario eiusdem domini Potestatis, Duccio Francisci et Albizzo bampnitoribus, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

IV.

(Pag. 17.)

Condannagione de' 10 marzo 1302.

In nomine Domini, amen.

Hec est quedam condempnatio, sive condempnationis sententia, facta lata et promulgata per nobilem et potentem militem dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio, honorabilem Potestatem Civitatis Florentie, contra infrascriptos homines et personas. Sub examine sapientis et discreti viri domini Pauli de Eugubio, Iudicis ad offitium inquirendi et procedendi contra committentes barattarias et lucra illicita deputati. Et scripta per me Bonoram de Pregio, eiusdem domini Potestatis et Communis Florentie notarium, ad idem offitium deputatum. In anno Domini millesimo trecentesimo secundo a nativitate, tempore domini Bonifatii pape viij, indictione XV.

Nos Cante Potestas predictus infrascriptam condempnationis sententiam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis
Dominum Lapum Salterelli Iudicem
Dominum Palmerium de Altovitis
Dominum Donatum Alberti de sextu Porte Domus
Lapum Ammuniti de sextu Ultrarni

Lapum Blondum de sextu Sancti Petri maioris
Gherardinum Diodati populi S. Martini episcopi
Cursum domini Alberti Ristori
Innami de Ruffolis
Lippum Becche
DANTEM ALLIGHIERII[1]
Orlanduccium Orlandi
Ser Symonem Guidalocti de sextu Ultrarni
Ser Ghuccium medichum de sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falconeriis de sextu S. Petri.

Contra quos processum est per inquisitionem ex nostro offitio et curie nostre factam super eo et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius curie nostre pervenit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet, nomine et occasione barattariarum, iniquarum extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condempnati, et in ipsis condempnationibus docetur apertius, condempnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis, termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per numptium Communis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino, iam elapso, mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum bampnitorem poni se in bampno Communis Florentie substulerunt: in quod incurrentes eosdem assentatio contumacia innodavit, ut hec omnia nostre curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confes-

[1] « Alaghieri », la copia dei *Capitoli.*

sis, secundum iura, Statuta et ordinamenta Communis et Populi civitatis Florentie, Ordinamenta Iustitie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et iure quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condempnamus.

Lata pronumptiata et promulgata fuit dicta condempnationis sententia per dominum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio generali Communis Florentie, et lecta per me Bonoram notarium supradictum, sub anno tempore et indictione predictis, die decimo mensis martii, presentibus testibus ser Massaio de Eugubio et ser Berardo de Camerino notario dicti domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

—

V.

(Pag. 17.)

La Riforma di messer Baldo d'Aguglione de' 2 settembre 1311.

La Riforma di messer Baldo d'Aguglione; ossia la Riformagione o Provvisione, od anzi il complesso di Provvisioni, che la Signoria fiorentina, insieme con dodici Savi a tale uopo aggiuntisi, deliberò e stanziò in data de' 2 settembre 1311; così denominata per uno de' Priori, certamente perchè egli stesso, il più autorevole giurisperito di Parte Nera, ne fu proponitore e compilatore; è, sebbene citata frequentemente e massime dai biografi dell' Alighieri, più conosciuta di nome che di fatto. Per questo, e per la importanza grande che ha in quella storia della quale l' esilio di Dante fu un episodio, credo opportuno darne qui, desunto dal *Libro del Chiodo*,[1] il testo che nella sua interezza non fu mai pubblicato.[2]

---

[1] Cfr. qui addietro, pag. 74.

[2] Il padre Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi toscani* (XI, 61, segg.), e da lui il Fraticelli nella *Storia della Vita di Dante* (pag. 212), porgono appena un informe estratto di sola una parte del documento. Di quell'estratto, al quale, nelle *Delizie*, sussegue la lista degli eccettuati dal ribandimento, si sono fino ad ora contentati gli eruditi e gli storici. Ma chi si accinga a dare all'Italia una compiuta *Vita di Dante* non mi saprà mal grado che io pubblichi qui il testo completo. Alla Riformagione « que postea dicta fuit » Reformatio domini Baldi de Aguglione » (*Deliz. Erud. tosc.*, XI, 63) appartiene, e la illustra, una Provvisione de' 27 ago-

Ritessendo sui documenti la storia fiorentina dei tempi d'Arrigo, ebbi altrove occasione [1] di ricordare questo atto; col quale, dissi, che il Comune Nero, « ribenedetti quei » non pochi che dal 1302 in poi avean piegato il capo alla » buona fortuna de' loro avversari, e ribandendoli come » Guelfi, veniva a scomunicare per Ghibellini tutti gli ec» cettuati da tale beneficio ». Cosiffatto fu l'intendimento della Riformagione di messer Baldo: intendimento, com' ognun vede, partigiano e fazioso se altro mai; in forza del quale « che sorta di Ghibellini fossero cacciati a forza » in quelle liste », lo notai in qualche altra linea del citato luogo di quel mio libro. E in coteste liste degli eccettuati noi troviamo, fra gli altri del Sesto di Por San Piero, il nome di Dante.

Della Riforma di messer Baldo corse fin dal secolo XIV spaventosa la fama: lo « essere scritti in sul libro di messer

---

sto 1311 (*Provvisioni*, XIV, c. 107 segg.), con la quale, premesso che « fortitudo populi non tam in numero civium quam in con» cordia et unitate consistit », si dà balìa ai Priori e Gonfaloniere e a Dodici buoni uomini da nominarsi, due per Sesto, di provvedere « de reintegratione et super reintegratione reparatione » et fortificatione Populi et Comunis Florentie et Guelfe Partis, » et de reconciliandis et super reconciliandis pacificandis et ad » concordiam simul reducendis singularibus personis natione seu » origine de civitate comitatu seu districtu Florentie, vere dum» taxat Guelfis », e sul ribandire cotesti veri Guelfi e restituirli alla cittadinanza, ecc.: Provvisione approvata nel Consiglio dei Cento a proposta di Bindo Vernacci e di Gianni Alfani; poi in quello del Capitano. Nel volume X delle *Consulte*, in un foglietto inserito fra carte 21 e 22, in mezzo a documenti di quell' autunno 1311, sono citati « Ordinamenta facta per xij^cim bonos viros apud » locum Fratrum Omnium Sanctorum super jure reddendo etc. » Altri documenti correlativi accennansi nel mio *Dino*, ecc.; II, 398-399, nota 16.

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 633.

» Baldo » equivalse a marchio incancellabile di Ghibellino. Nella qual frase, che è autentica e del tempo,[1] se, com'io credo, la parola « libro » deve intendersi del *Libro* che poi si chiamò *de' Chiovi* e *del Chiodo*, mi sembra se ne confermi quel che, di esso espressamente parlando, ebbi testè ad argomentare,[2] cioè ch' e' fosse compilato ne' tempi medesimi dell' Aguglione.

Posteriore bensì di qualche diecina d'anni deve, come ivi pure dissi, giudicarsi il codice attuale: e ciò confermano i nomi de' due notari in esso sottoscritti alla Riformagione di messer Baldo, i quali vediamo rogarsi di altri atti in sulla metà e nel declinare del secolo XIV.[3]

In Dei nomine, amen. Infrascripta sunt ordinamenta stantiamenta et provisiones, facte et facta per providos et discretos viros Priorem ser Bartholi pro sextu Ultrarni, Nerium Iacobi pro sextu Sancti Petri Scheradii, Lapum Rinovantis pro sextu Burgi, Cardinalem domini Alberti pro sextu Sancti Prancatii, magistrum Durantem medicum pro sextu Porte Domus, dominum Baldum de Aguglione iudicem pro

[1] Vedi la cit. mia opera, I, 762.

[2] Cfr. qui addietro, pag. 76-77. È inesatto dove, nella più volte citata mia opera (I, 521, 539, e forse anche altrove), sembro ammettere il *Libro del Chiodo* come già esistente nel 1302 e 1303. E perchè il correggere inesattezze assolva dalla taccia d'immodestia queste mie frequenti citazioni di me medesimo, neanche è esatto (pag. 633-634) che la Riforma di messer Baldo, facendo la cerna dei « non vere Guelfi », il nome di Ghibellini, così come quello di Bianchi, assolutamente evitasse: nel contesto della Provvisione sì, ma non nella lista de' nomi.

[3] Nel 1349, Giovanni di Buto Compagni; nel 1366, Iacopo di Pagnozzo Capponi (Arch. Stat. Fior., *Diplom.*, provenienze di *S. Matteo in Arcetri* e *Bonifazio*).

sextu Porte Sancti Petri, Priores Artium, Spinellum Primerani de Mosciano pro dicto sextu Sancti Prancatii Vexilliferum Iustitie Comunis et Populi Florentini; et per dominum Geppum magistri Lamberti iudicem, Nuccium domini Bardi de Amiratis, pro sextu Ultrarni; Coppum Borghesis Meglorati, Gregorium Raffacani, pro sextu Sancti Petri Scheradii; dominum Rainerium del Forese, ser Lambertum Nerii Cambii, pro sextu Burgi; Lapum dello Stroza, Franciscum Smeram, pro sextu Sancti Prancatii; Bezzolem Fortis Bezzole, Bettum Rinaldi, pro sextu Porte Domus; Gianum Landi de Albizis, Ugolinum del Zampa de Giugnis, pro sextu Porte Sancti Petri; Duodecim Sapientes probos viros, eleptos et absumptos per dictos Priores et Vexilliferum Iustitie super infrascriptis; et scripta per me Phylippum Nerini notarium et offitii Prioratus scribam, sub annis Domini millesimo trecentesimo undecimo, indictione nona, diebus et mensibus infrascriptis.

Die secundo mensis sectembris.

Prenominati domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Comunis et Populi Florentini, et prenominati Duodecim Sapientes probi viri, per dictos Priores et Vexilliferum Iustitie electi et absumpti super infrascriptis, attendentes providere fortificationi corroborationi et reconciliationi Populi et Comunis Florentie et Partis Guelfe dicte civitatis et comitatus et districtus Florentie Guelforum, et super rebampniendis Guelfis, et aliis in balia predictis Prioribus et Vexillifero concessa

per Populum et Comune Florentie et dictis Duodecim, vigore dicte balie per eos electis, [contentis], ut de balia predicta constat manu ser Bonsignoris Ghuccii [1] notarii scribe reformationum Consiliorum Comunis et Populi Florentie; et ad hoc ut ipsa civitas et districtus in pace consistat, et Guelforum unio fiat et sit in dicto Populo et Comuni et civitate et comitatu et districtu Florentie; et ad exaltationem Guelfe Partis; Christi nomine invocato; pro fortificatione, custodia, corroboratione et reconciliatione Populi et Comunis Florentie et districtus, et singularium personarum ipsius; facto celebrato et obtempto inter eosdem Priores et Vexilliferum Iustitie et dictos Duodecim Sapientes solempni et secreto scruptineo ad pissides et palloctas; vigore et auctoritate balie predicte, et omni modo et iure quibus melius potuerunt, concorditer providerunt et ordinaverunt, firmaverunt et stantiaverunt: Quod omnes et singuli vere Guelfi, mares et femine, tam populares quam magnates, natione seu origine de civitate comitatu et districtu Florentie, includendo in districtu Florentie comunia terras populos plebatus et loca que fuerunt districtus Pistorii, ac etiam plebatus terras et populos civitatis et districtus Florentie, condempnati et exbampniti, seu condempnati tantum seu exbampniti tantum, Comunis Florentie, expresse vel tacite, seu pro exbampnitis habiti, vel qui ipso iure exbampniti vel condempnati essent, ratione auctoritate seu vigore alicuius capituli statutorum ordinamentorum vel reformationum

[1] Così il testo; ma veramente il Notaro era « Bonsignore » Gueczi. ».

Consiliorum Populi et Comunis Florentie, seu ipsius Populi et Comunis, vel alio quocumque modo iure vel causa seu [ratione?] obligati essent Comuni Florentie; ex eo videlicet quia essent de domo et progenie magnatum civitatis vel districtus Florentie, de qua domo seu progenie aliquis mallefitium delictum seu excessum commisisset, pro quo aliquis vel aliqui de ipsa domo vel progenie obligati essent seu tenerentur ad ipsam condempnationem seu aliquam pecunie quantitatem dicto Comuni Florentie solvendam, ratione vel occasione dicte condempnationis seu mallefitii delicti vel excessi, vel obligationem que induceretur vel inducta foret ipso iure et facto; ex nunc intelligantur esse et sint exempti liberi et totaliter liberati cancellati et absoluti, et exemptio libera et totaliter liberata cancellata et absoluta, de predictis et a predictis omnibus et singulis, et bampnis seu exbampnimentis in quibus seu pro quibus ipsi iam dicti, natione et origine cives comitatini et districtuales civitatis seu comitatus Florentie vel districtus, comunia terre et loca seu populi et plebatus civitatis comitatus et districtus Florentie, vel aliquis seu aliqui eorum vel earum hactenus, quandocumque quomodocumque et quacumque de causa, expresse vel tacite, ut dictum est, fuerunt condempnati, exbampniti, seu condempnati tantum vel exbampniti tantum, Comunis Florentie, et de omnibus et ab omnibus et singulis quomodocumque in ipsis condempnationibus et bampnis et exbampnimentis contentis et insertis, aut exinde quomodolibet subsequtis, et obligationibus predictis, et ad que seu in

quibus per formam et secundum formam ipsarum condempnationum ordinamentorum statutorum et bampnorum seu exbampnimentorum et obligationum, realiter vel personaliter, Comuni Florentie vel alicui singulari persone vel personis sive universitati quomodolibet obligati seu abstricti essent aut in aliquo tenerentur; ac etiam de omnibus et ab omnibus et singulis bampnis et exbampnimentis et penis, in [1] quibus quomodolibet incidissent seu incurrissent, vel ad que seu pro quibus tenerentur, vel pro exbampnitis haberentur seu haberi teneri et tractari deberent, ratione auctoritate et vigore, seu per formam et secundum formam et tenorem alicuius seu aliquorum statutorum provisionum ordinamentorum aut reformationum Consiliorum dicti Populi et Comunis Florentie, seu obligationum predictarum, vel alio quocumque modo iure vel causa, nicchil propterea Comuni solvendo. Et non obstante quod pacem non habeant, vel in ipsis cancellandis non servetur forma statutorum vel ordinamentorum Comunis Florentie vel aliqua solempnitas que in talibus requireretur, vel quod ea et infrascripta essent vel esse reperirentur contra formam alicuius vel aliquorum statutorum ordinamentorum vel reformationum Comunis et Populi Florentini. Et quod huiusmodi condempnationibus et bampnis, penis seu exbampnimentis et obligationibus, aut pro predictis vel aliquo predictorum, sive eorum occasione auctoritate vigore vel pretextu, per Populum et Comune Florentie seu

[1] Il ms.: « et ».

per aliquod regimen aut rectorem vel offitialem eiusdem Populi et Comunis Florentie presentes vel futuros, seu per aliquam aliam personam aut ad petitionem alicuius persone vel personarum, imperpetuum seu aliquo tempore, in personis vel rebus detineri offendi gravari impediri inquietari seu quomodolibet molestari, aut in aliquo conveniri cogi vel in iuditium vocari, non possint nec debeant aliquo modo iure vel causa, de iure vel de facto. Siquis vero vel siqui presumpserint vel ausi fuerint de cetero, personaliter vel realiter, offendere aliquem ex predictis, puniantur et condempnentur, et puniri et condempnari possint et debeant, ac si talis offensus seu offensi non essent condempnati seu exbampniti Comunis Florentie, vel astricti non essent in libris exbampnitorum seu condempnatorum Comunis Florentie, non obstante quod predicti vel aliquis eorum scripti reperirentur in libris exbampnitorum et condempnatorum Comunis Florentie, et de dictis bampnis et condempnationibus cancellati non sint. Et insuper, quod huiusmodi condempnationes et bampna et obligationes de quibus supra dicitur, in quibus predicte singulares persone comunia populi terre plebatus loca seu universitates essent, possint eximi et cancellari libere et impune per offitiales, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie presentes eligendos semel et pluries, ad ipsa specialiter deputandos, vel aliquem vel aliquos eorum.

Item, pro concordia et pace habenda in populo et Comuni Florentie, ad scandalorum evitationem et fortificationem ipsius Populi et Comunis, modo et ordine

quibus supra, providerunt deliberaverunt et stantiaverunt supradicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie, et Duodecim boni viri, quod nullus de domo de Donatis qui condempnatus fuerit occasione serragli facti apud plateam Sancti Petri Maioris, vel occasione mortis domini Betti de Brunelleschis, nec etiam Pagnus Bordonis vel filii, nec etiam illi qui condempnati fuerint ratione et occasione offense facte in personam Tuccii de Scilinguatis, possint audeant vel presumant redire stare vel esse in civitate seu ad civitatem Florentie, nec prope civitatem per quattuor miliaria, ad duos annos proxime venturos, sub pena librarum quingentarum f. p., pro quolibet et qualibet vice, cuilibet contrafacienti auferenda per dominos Potestatem vel Capitaneum vel Executorem vel aliquem ex eis qui de eo fuerit requisitus.

Item providerunt deliberaverunt et firmaverunt, quod omnes et singuli mangnates et de domo mangnatum de civitate et comitatu Florentie, qui eximentur de bampnis Comunis Florentie, seu bampnis tantum vel condempnationibus tantum, ratione et benefitio presentis provisionis, teneantur et debeant infra xv dies proxime computandos a die cancellationis fiende de eis, satisdare et securitatem prestare coram domino Potestate civitatis Florentie, et uno eodemque notario ex suis notariis, de libris quingentis f. p. pro quolibet magnate de civitate, et de libris ducentis f. p. pro quolibet magnate de comitatu et districtu Florentie, de non offendendo aliquem popularem de civitate vel comitatu Florentie; et ipsam securitatem faciant

et facere teneantur et debeant approbare per Approbatores Comunis Florentie: que satisdatio duret per tres annos intrandos a die satisdationis prestite. Et predictam satisdationem et securitatem facere teneantur et debeant prefati mangnates ad penam et sub pena librarum quingentarum f. p., pro quolibet; in quibus dictus Potestas eos non prestantes securitatem et satisdationem, ut dictum est, condempnare [debeat]. Quam satisdationem et securitatem facere possint ipsi magnates per se vel eorum procuratores habentes ad hoc speciale mandatum ab eis, seu per aliam personam se pro eis suo proprio nomine obligantem et promictentem. Et nicchilominus teneantur et debeant ipsi mangnates eximendi et [cancellandi], ut dictum est, vigore presentis provisionis satisdare et securitatem magnatum prestare et facere, quas magnates civitatis et comitatus Florentie facere et prestare tenentur et debent per formam et secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Iustitie et etiam Comunis et Populi Florentini.

Item providerunt firmaverunt declaraverunt et deliberaverunt, modo et ordine predictis, quod omnes et singuli condempnati et exbampniti, seu condempnati tantum seu exbampniti tantum, ratione seu occasione supradicti serragli, teneantur et debeant infra unum mensem postquam fuerint requisiti, ipsi vel eorum aliquis, de mandato dominorum Potestatis et Capitanei et Executoris, vel alicuius eorum, reddere et facere pacem et concordiam cuilibet petenti, ad penam librarum mille f. p. pro quolibet. In quam penam ipsi dominus Potestas Capitaneus et Executor, et quili-

bet eorum qui primo fuerit requisitus, condempnare teneatur et debeat talem condempnatum et exbampnitum, vel condempnatum tantum vel exbampnitum tantum, ratione seu occasione dicti serragli, volentes reddere pacem cuilibet petenti: et etiam nicchilominus, post dictam condempnationem de eis factam, ad pacem reddendam et faciendam cuilibet petenti cum effectu compellantur, per Regimina supradicta et quodlibet eorum quod primo fuerit requisitum.

Item, modo et ordine quibus supra, providerunt stantiaverunt deliberaverunt et firmaverunt, quod Executor Ordinamentorum Iustitie Comunis et Populi Florentini, presens et futurus, teneatur et debeat, ad penam librarum mille f. p., pro qualibet vice, cum effectu cogere omnes et singulos mangnates civitatis et comitatus Florentie, infra quindecim dies postquam fuerit ab eo petitum ad reddendum et faciendum pacem cuilibet populari petenti, vere guelfo: et quod ipsi magnates civitatis et comitatus Florentie teneantur et debeant facere et reddere pacem cuilibet populari petenti vere guelfo infra dictum terminum, ad penam librarum mille f. p. pro quolibet, in quibus condempnentur per ipsum dominum Executorem ipsi mangnates et quilibet eorum nolentes reddere et facere pacem, ut supra dictum est. Et nicchilominus, post talem seu tales condempnationes de eis factas, pacem facere et reddere teneantur de omnibus et singulis iniuriis odiis feritis et offensis et mallefitiis; salvo quam de morte et vulnere enormi et debilitatione, de quibus competens vindicta facta non esset; et tunc

quando competens vindicta facta non esset, in hiis tribus casibus cogat et cogere teneatur dominus [Executor] presens vel futurus predictos mangnates, ad dictam penam infra dictum terminum, ad faciendum trieguam cuilibet populari petenti, duraturam per quinque annos a die facte triegue. Et intelligatur esse locus dictis ordinamentis, provisionibus et stantiamentis quo ad pacem reddendam et faciendam, et ubi ab utraque parte secutum fuerit homicidium, vel ab utraque parte vulnus, [vel] ab utraque parte membri debilitatio. Et in presenti provisione ordinamento et capitulo contentis procedatur summarie et de facto, sine strepitu et figura iuditii, et omni iuris et iuditii solempnitate et substantia pretermissa, et non obstantibus aliquibus feriis solempnitatibus vel repent. [1]

Item, modo et forma et ordine predictis, providerunt deliberaverunt stantiaverunt et firmaverunt, quod ipse Executor Ordinamentorum Iustitie presens et futuri teneantur et debeant cogere cum effectu quemlibet popularem civitatis comitatus et districtus Florentie reddere et facere pacem et concordiam cuilibet populari petenti vere guelfo, infra terminum supradictum et ad supradictam penam, de omnibus et singulis iniuriis offensis feritis et mallefitiis, salvo quam de morte vulnere enormi et debilitatione membri, de quibus cómpetens vindicta facta non esset, et tunc eo casu quando non esset facta competens vindicta, faciat et fieri faciat treguam cuilibet populari

[1] Così il manoscritto.

petenti, vere guelfo, ab alio populari, duraturam per quinque annos, ad dictam penam et terminum. Et intelligatur esse locus dictis ordinamentis provisionibus et stantiamentis, quo ad pacem reddendam et faciendam, et ubi ab utraque parte secutum fuerit homicidium, vel ab utraque parte vulnus enorme, vel ab utraque parte membri debilitatio. Et in predictis in presenti ordinamento provisione et capitulo contentis procedatur summarie et de facto, et sine strepitu et figura iudicii, et omni iuris et iuditii solempnitate et substantia pretermissa, et non obstantibus aliquibus feriis.

Item, modo et ordine quibus supra, providerunt deliberaverunt stantiaverunt et firmaverunt, quod presens Potestas civitatis Florentie possit teneatur et debeat, ad penam librarum mille f. p., ad instantiam et petitionem cuiuslibet mangnatis civitatis et comitatus et districtus Florentie, vere guelfi, cogere cum effectu omnes et singulos mangnates et de domo mangnatum civitatis et comitatus Florentie, ad reddendum et faciendum pacem cuilibet magnati civitatis et districtus Florentie petenti, vere guelfo, de omnibus et singulis odiis feritis offensis et mallefitiis, infra quindecim dies postquam fuerit ab eo petitum; et ipsi mangnates facere et reddere teneantur, ad penam librarum mille f. p. pro quolibet, in quibus condempnentur per ipsum dominum Potestatem, ut supra dictum est, [et] effectualiter compellantur. Salvo quam de morte et vulnere enormi et debilitatione membri, de quibus competens vindicta non esset: et tunc hiis tribus casibus, quando competens vindicta facta non es-

set, teneatur Potestas et debeat cogere cum effectu ipsos mangnates ad faciendum trieguam cuilibet magnati petenti, vere guelfo, duraturam per quinque annos, ad dictam penam: et intelligatur esse locus dicto ordinamento provisioni et stantiamento quo ad pacem reddendam et faciendam, etiam ubi ab utraque parte secutum fuerit homicidium, vel ab utraque parte vulnus enorme, vel ab utraque membri debilitatio. Et in predictis in presenti provisione et capitulo contentis procedatur summarie et de facto, et sine strepitu et figura iuditii, solempnitate et substantia pretermissa, et non obstantibus aliquibus feriis.

Salvo et excepto a predictis provisionibus et utraque earum, quod filii domini Betti de Brunelleschis et illi de domo de Brunelleschis vigore presentis provisionis non possint nec debeant per supradicta Regimina vel aliquod eorum cogi vel compelli ad reddendam pacem vel faciendam treguam alicui persone, ad penam librarum mille f. p. pro quolibet Regimine contrafacienti, vigore presentis provisionis.

Et predicta que de pace et treguis faciunt mentionem locum habeant et intelligantur in offensis factis usque in hodiernam diem, et non in fiendis; et durent predicte provisiones de pace et treguis predictis facientes mentionem, et cognitionem dantes dominis Potestati et Capitaneo et Executori, hinc ad kalendas mensis ianuarii proxime venturi, et non ultra.

Salvo et in predictis omnibus et singulis totaliter reservato, quod omnes et singuli qui condempnati sunt, et in eorum condempnatione continetur quod

condempnati sint ad restitutionem faciendam alicui persone vel comunitati vel collegio de aliquibus rebus furtive ablatis vel derobatis, vel ad quamcumque aliam restitutionem vel solutionem faciendam condempnati essent alicui singulari persone comunitati vel collegio; quod, non obstante presenti provisione seu ordinamento, ad dictam restitutionem et solutionem faciendam remaneant obligati illi vel illis cui vel quibus condempnati essent; et non obstante quod cancellati essent de eorum condempnationibus et bampnis, vel condempnationibus tantum vel bampnis tantum.

Salvo etiam et excepto, quod omnes et singuli qui exbampniti sunt pro aliquo mallefitio excessu vel delicto commisso in persona alicuius persone, remaneant in bampno passo seu passis iniuriam, et omnibus de domo iniuriam passi; et iniuriam passus, et omnes de domo eius, ipsum qui sic exbampnitus erat occasione predicta, eumdem possint offendere impune, ut poterant ante presentem provisionem et ordinamentum, non obstante quod cancellentur de bampnis; sed quandocumque pacem habuerint, ulterius offendere non possint.

Salvo etiam quod condempnati et exbampniti, seu condempnati tantum vel exbampniti tantum, pro pace [rupta de qua] appareret per publicum instrumentum, nullum benefitium consequantur, nisi pacem habeant de contentis in condempnatione de pace rupta, per publicum instrumentum.

Item, modo et ordine quibus supra, providerunt stantiaverunt deliberaverunt et firmaverunt, quod vere

Guelfi, licet mortui sint, qui si viverent consequerentur benefitium presentis provisionis et ordinamenti, possint cancellari de bampnis et condempnationibus, vel bapnis tantum vel condempnationibus tantum, in quibus reperirentur condempnati et exbampniti, vel condempnati tantum vel exbampniti tantum. Et quod bona ipsorum exbampnitorum et condempnatorum, vel exbampnitorum tantum vel condempnatorum tantum, viventium sive mortuorum, qui eximentur, sive consequentur benefitium presentis provisionis et ordinamenti, et heredum mortuorum, extrahantur et cancellentur de Comuni, ubicumque reperirentur vel essent, per Offitialem eligendum per presentes Priores et Vexilliferum Iustitie, et restituantur eisdem superstitibus exbampnitis et condempnatis, vel exbampnitis tantum vel condempnatis tantum, et mortuorum heredibus, illa bona videlicet que pertinent ad Comune Florentie, salvo quod fructus presentis anni et recollecte et pensiones domus et que perciperentur hinc ad kal. ianuarii, deveniant in Comuni, videlicet de bonis que relata in Comuni sunt. Et quod si aliqua facta esset solutio pro ipsis bonis, remaneat in Comuni, licet facta esset pro maiori tempore, et inquilinus non trahatur de bonis de quibus solverit vel expellatur, nisi finito tempore pro quo solverit. Et tales habentes hoc benefitium teneantur et debeant libras et factiones et impositas Comuni Florentie solvere, ante quam bona recuperent, libras videlicet et factiones et impositas, impositas a millesimo trecentesimo primo kal. novembris citra.

Item providerunt stantiaverunt deliberaverunt et firmaverunt, modo et ordine quibus supra, quod nullus, cuiuscumque condictionis existat, possit gravari molestari inquietari vel accusari vel in iuditium vocari de cetero per aliqua Regimina Florentie presentia vel futura pro aliquo mallefitio reali vel personali commisso de mense octubris millesimo trecentesimo octavo. Et salvo et reservato quod omnes et singuli infrascripti nullum benefitium consequantur expresse predictis provisionibus vel aliqua earum, nec de ipsorum condempnationibus et bampnis, vel condempnationibus tantum vel bampnis tantum, liberari cancellari vel absolvi possint vel debeant ullo modo, ymmo exbampniti et condempnati sint et remaneant in omnibus sicut erant ante presentem provisionem.

Nomina quorum sunt hec, videlicet in primis: [1]

De Sextu Ultrarni. Ghibellini.

De domo de Nerlis de burgo Sancti Iacobi. Ghybellini.
De domo de Ubriachis.
De domo Comitum de Gangalandi.
De domo de Rabbuffatis.
De domo illorum de Andreis.

---

[1] L'elenco seguente lo diede, nella citata sua stampa, anche il p. Ildefonso, di sul *Libro del Chiodo* e da altri manoscritti che indica e che io non ho saputo ritrovare. Chi vuole potrà fare il confronto fra la presente e la edizione ildefonsiana: dalla quale, lasciando le varianti e le omissioni di qualche nome, io raccoglierò solamente ciò che essa aggiunge al nostro testo.

De domo de Pegoloctis.
De domo de Malognanis.
De domo de Bentacchordis.
De domo de Morchiosis.
De domo de Bellincionibus.
De domo de Cittadinis.
De domo Lapi dell' Ammonito et consortum.
De domo de Quercietanis.
De domo illorum de Sagginis.
De domo illorum de Diedis.
De domo illorum de Malagaglis.
Lietus Fedis Acchatti.
Fresone et filii populi Sancti Georgii.
De domo de Gottolis.
Lamdus ser Talenti et filii.
De domo de Bengnaminis.
De domo illorum de Farnia et delle Botte.
De domo de Davanzis.
Rossus Rainaldi et consortes.
Vannes Saracini et nepotes et filii.
De domo de Botticinis.
De domo de Bonfantinis.
De domo de Frontis.
De domo de Miglis Albonetti.
Filii domini Iacobi Gherardi.
Filii Homodei spetiarii et eorum consortes.
Filii ser Guido Bonagii et consortes.
Pierus Benintendi fornarius.
Palla qui consuevit morari in populo Sancti Niccolay.
De domo Salvi Arrighi.

De domo Gerchii Homodei iudicis et consortes.
Federighus de Schottis et consortes.
Gone de Pianeta et consortes.
Filii domini Mellioris de Borro.
De domo de Zuffagnis.
De domo de Leonardis.
De domo de Daniellis.
De domo de Bonominis.
De domo filiorum domini Phylippi Spinelli et consortes.
De domo Marchi Michelis et consortes.
Filii Lippi Becchi.

De Comitatu dicti Sextus.

De domo de Montespertoli de latere domini Phylippi.
De domo filiorum Bonchristiani de Certaldo.
De domo de Becciis de Castro Florentino.
De domo de Bonaccholtis sive Bonattacchis de Empoli.
De domo illorum de Petrorio Vallis Pese.
De domo filiorum Gioseppi de Pogna.
De domo filiorum Manentis et Albertini de Castelvecchio.
Filii Ciafferini de Barberino et consortes.
Filii Veschontis de Symifonti et consortes.
Dominus Ranuccius de Vicho et consortes.
Arrighus domini Gentilis de Fabrichella de Vicho et consortes.
De domo filiorum Tingnosi de Ghambassi.
Campana de Linari et consortes.
Corsus Buoni de Ghattaria et consortes.

Mostinus Bonacchursi et consortes.
Filii Becchi de Sancto Gaudenzio et consortes.
Filii Ranuccii Iannis de Petrognano.
Ser Tanus Romey de Cepparello notarius.
Illi de Maragalglesis de Burgho Sancte Floris.
De domo domini Alchampi et Bonaccursi de Linari et eorum consortes.
Mannus Beliotti, filii et consortes, de populo Sancti Gaudentii.
Filii Gentilis de Maggiano.

De Sextu Sancti Petri Scheradii civitatis.

De domo de Marsiliis. [1]
Ser Lippus Marischotti et alii de domo sua.

[1] Avanti al « Marsili » il testo dato dal p. Ildefonso ha di più questi altri nomi:

De domo de Mangiatrois, qui sunt de Infanghatis.
De domo de Ubertis.
De domo de Malespinis.
De domo de Fifantis et Bogolensibus.
De domo de Gallis.
De domo de Schelmis.
De domo de Amideis.
De domo de Tifis et Mazzettis.
De domo de Lucardensibus, videlicet filii domini Baldovini nati et eorum descendentes.
De domo illorum de Volognano.
De domo de Balsiminis.
De domo de Ghaligariis.
De domo de Ghiandonibus.
De domo de Malferais.
De domo de Salterellis.
De domo de Rigalectis.
Bertuccius de Pulciis et filii.

De domo del Castello Altafronte.
Filii Foresini Singnoretti sive Rinuccii et consortes.
De domo domini Maffey Tedaldi et consortes.
De domo de Marinis.
De domo de Bacherellis.
De domo de Bonaguisis, exceptis filiis Cianghelli, et Berna et filii.
De domo de Chiermontesibus.
Filii Cari Nasi.
Bonaguida dell' Aguto et consortes.
Illi de Gavignano.
Admonitus Tommasini et consortes.
De domo de Malpiglis, sextus Sancti Petri Scheradii.
De domo de Gugialferro.
Tanuccius del Bene et consortes.
Filii et descendentes Iannis della Barba et consortes.
De domo de Cedernellis.
Filii Bonaprese Inportuni.
Heredes Ruggerotti et consortes.
Lottus Cini Cavolini et consortes.
Dinus Bonaccholti et filii.
De domo filiorum Iacobi dell' Asino.
Cione Zacchey et filii.
De domo de Barucciis, excepto Foresino et Donatino.
Filii Iohannis Bonfantis.
Duccius Iohannis } pennaiuoli populi Sancti Symonis
Bartholinus Iunte } et omnes de domo eorum.
Gherardinus Vieri de Circulis.[1]

[1] Il testo del p. Ildefonso ha di più:
De domo de filiis Petri.

Comitatus dicti Sextus.

De domo de Griffonibus de Fighine.
De domo de Ubertinis.
Filii domini Guidonis de Colle.
Filii Opere et Muczii et descendentes de Squarcialupis.
Corradus Guidi de Torricella et consortes.
Filii Traversi de Vertine.
Filii domini Pepi de Radda et consortes.
Albizus domini Sorquoris de Silvis et alii de domo sua.
De domo illorum de Grignano.
Omnes de domo de Bernardinis de Monte Rinaldi, excepto domino Bernardo domini Aldini, et filii Fuole.
Dominus Marchovaldus de Monasterio de Montelucho alla Bernardingha et consortes.
Dominus Guillelmus de Ricasolis et descendentes.

Ugolinus Bernardi
Pecora Brandolini
Giuntinus et
Nutus eius filius
Ghezzus Barfali
Mannuccius Bruni
Iacobus Duccii
Moccius Gardi
Tinus Cappellina
Tecchus et
Cinus } filii eiusdem Ghezzii
Cenne Barfaluccii
Ghalastrone et
Guido } Cenni
} de Monte Varchi.

Ubertinus et
Cione
Gattus de[1]
Brunus Iacobi
Bettus Rossi
Dinus Mannelli
Martinus bicchieraius
Bartholinus Conoscentis
} de Tagliafuni.

Feus Gratie
Ciesta et
Mangnalis eius filius
Bruscia Grazie
Tinus vocatus Fecis.
Bencivenni Malgli
} de Montanina.

Corsellinus et
Teschus
} Guiderelli de Colle Petroso.

Brodassinus Brodassi de Cagnano.

Ser Bonaiutus Galghani
Ser Naccius eius filius
Ser Tancredi notarius
} et filii.

Ser Chiarus de Ricavo.
Puccius Piastre et filii et nepotes.

Iohannes et
Andreas
} Advocadi.

Mazzuolus dello Gnaccolo et filii.
Dominus Decchus et consortes.
Dominus Baldus de Fighino et consortes.
Chelottus vocatus Canuccius Corde tintoris.

[1] Così il Manoscritto.

De Sextu Burgi in civitate.

De domo de Giudis.
De domo de Soldaneriis et Renaldeschis.
De domo de Gualterottis.
De domo de Corbizzis.
De domo de Scolaribus.
De domo de Cappiardis.
De domo de Carinis.
Dominus Falchone et fratres et nepotes.
Heredes Galluczii et Ciore Bonaguide.
Phylippus Leggiadri et filii.
De domo de Squarciasacchis.
De domo de Monaldis.
De domo de Bertaldis.
De domo Advocatorum.
De Sibertis.
De Benucciis.
De Erris.
De Spavaldis.
De Tingnoczis.
De Inportunis.
Filii Vulpis et consortes, excepti filii Nerii Cambii.
De domo Bombenis.
Filii Vingonesis de Abattenemici et consortes.
Vanni Guarenti et consortes.
Dominus Ugolinus de Vicchio et fratres et consortes.
Duccius
Ghuccius et } filii Valoris.
Pazzinus

Lenzus et Spinellinus } Cosi et filii.
Dominus Palmerius Altoviti.
Naddinus Nuti.
Arrighus Bartholi Arrighi et fratres.
Bonaguida Galli et Ghalluzzius eius filius.
Filii Nerii Raczanelli.
Y Porcellini de Sancto Dompnino.
Butus Thalenti.

De Sextu Burgi de Comitatu.

De domo de Mungnanensibus et de Sezzata.
Conte de Lucolena et filii et consortes.
Cante et Tancredi, filii et consortes.
Dinus Galleta.
Cinus Aldobrandini.
Ser Stephanus Rustichelli.
Banchus Ricchomanni.
Lippus et Ghuccius } Ricchi Barbuti populi Sancte Marie Novelle.
Giunta faber et
Zuccherus eius filius.
Vanni et Neri } Bernardi de Castillione plebatus Sancti Vincentii, et consortes.
Geri Bensalis populi Sancti Niccholay.
Brunus et fratres et filii de Strata.
Stephanus faber de Panzano et filii.
Lapus Fischie Bertuccius et Cafagginus } de Panzano.

Filii Lapi Fischie et omnes del Fischie.
Ser Spigliatus de Ancisa.
Duccius et Tuccius } Burnetti de Campoli.
Cinus Buoni.
Vanni Donati de Panzalla.
Vanni domini Rustichini.
Merchatinus Rossi.
Gherardinus vocatus Malandrinus.
Dinus Giunte de Sancto Casciano.
Bucellus Alberti de Scandiccio.
Filii Lapi Guarnieri.
Lippus Corsini populi Sancti Stephani de Paterno.

De Sextu Sancti Pancratii de Florentia.

De domo Lambertorum.
Lottus et Cresci } domini Folchetti de Piglis, nepotes et filii de Piglis, et filii Folchetti, et eorum descendentes.
De domo de Mascheronibus et Thoschi.
De domo de Ciprianis, exceptis filiis domini Teghie.
De Milgliorellis.
De Bachinis.
Filii Tieri Dietisalvi.
Omnes de Caponsacchis.
De domo de Pilastris.
De domo de Palerminis.
De domo de Ponzettis.
De domo de Giambollare et de Minghardonibus.
Filii Bernardi Manfredi cum consortibus.

Filii Stephani dell' Orcho.
De Sassettis.
Lapus Anguilluzze et filii et consortes de Baneriis.
Filii Baldi Ghondi.
Filii Gerii Rossi et descendentes.
Masus Baocchi et consortes.
Ser Neri Orlandi et eius consortes.
De Malagaglis et Capecchi.
De Milglioratis de Sancta Maria Novella.
Corda Mazocchi et consortes.
Lapus Uberti et consortes.
Baldus Becti et consortes.
Masus Archangeli et consortes.
Durante Actaviani et consortes.
I Becchi.
De Acerbis.

De Sextu Sancti Pancratii comitatus.

Lippus Ticcii domini Ormanni de Vinci.
Chellus domini Ugolini de Sommaria et omnes de domo de Guidalottis de Sommaria.
Ciprianus dello Scianchato et filii.
Daniellus Puccii Vicinetti et consortes de Sextu.
Tancredi Dietiguardi de Pulingnana et consortes. [1]
Ricchus Falchonetti spadarius.
De Bernardeschis de Campi.
Ciecchus Seghieri et consortes.
Sengna Buera.

---

[1] Nel testo del p. Ildefonso sussegue inoltre:
Tone Arrigone et consortes.

Ser Alone et consortes.
Vanni Torelli et consortes.
Michele Bertini vocatus Canello et consortes.
De domo de Ghiandonibus.

De Sextu Porte Domus.

De domo filiorum della Tosa, scilicet
Baschiera domini Bindi
Talanus Guittomanni
Azzoccius domini Odaldi
Albizinus domini Lotterii.
De domo de Caponsacchi.
De domo de Arrighucciis, scilicet
Morozzus Mari et filii
Donatus Malvernatus et filii.
De domo de Brunelleschis, scilicet filii Tieri de Brunelleschis et filii Ghiandonis.
De domo de Strinatis et Alferiis.
De domo illorum de Castiglione.
De domo de Agolantibus.
De domo de Guidaloctis de Sommaria.
De domo de Adimaribus, videlicet filii et descendentes domini Bonacchursi.
De domo de Ginazzis.
De domo de Galluzis Orlandi et consortes.
Donatus del Chacciuola.
Ser Iohannes Spadarii et consortes.
De domo della Pressa.
Vannes Morbigini et consortes.
De Advoghatis de Sextu Porte Domus.

De domo de Barucciis Sextus Porte Domus.
De domo de Guidaloctis.
Nerius Rube et Romulus et filii et consortes.
Filii domini Donati Alberti et Corsus eius frater et filii.
I Caparsiccii de Fisciano.
Ser Guerriante et consortes.
Filii Lapi del Buono et consortes.
De domo de Ruffolis.
Dominus Mattheus del Chanto et consortes.
Guiduccius del Tingnoso et consortes.
De domo de Tagliaferris.
Puccius Carri et consortes.
Filii Cianghi del Vinta et consortes.
Guido Mostanza et filii et nepotes.
Descendentes ser Guidonis de Lucho.
Filii ser Donati Bompiaciti et consortes.
Ricchus Falchonetti spadarius et filii.
Filii magistri Chiariti.
Pierus Foresis et consortes.
Filii Fantini della Lastra.
Filii Borgognonis del Mancino et consortes.
Filii Sali pillicciarii.
Filii Lambertuccii et ser Spine et
Meccere et consortes.
Filii Corsi Scianchati.
Ser Chiarus de Vigiano et filii.
Bunta de Paniccione et consortes.
Manus Infragne et consortes.
Filii Ghani de Anchionibus.
Vannes Martinelli et fratres.

Dominus Doginus de Burgo et consortes.
Filii Bonchambii et nepotes.
Filii Ricchi Lapi Arrighi.
Ser Ghuccius medicus et consortes.

De comitatu dicti Sextus.

De domo de Ubaldinis, excepti descendentes domini Actaviani de Galliano.
De domo de Villanuova, excepti filii domini Cavalcantis.
De domo de Rezzano.
Orlanduccius domini Alberti de Lomena seu de Vezzano et consortes.
Cattani sive Lombardi della Querciuola.
Filii Giannis chiavaiuoli.
Talanus Filippi de Padule et filii.
Omnes de domo de Cingnano.
De domo illorum de Ripa ad Burgum Sanctum Laurentium de Mucello.
Filii Puccii Saonis de Trevalli.
Federichus Bartoli de Sommaria et fratres et consortes.
Puccius Piastre.
Ser Cenne de Calenzano.
Cenne Mazzocchi de Legri et consortes.
Nuccius Migli de Legri et consortes.
Iohannes et Andreas Advocadi.
Spigliatus et Iustus } filii Thosinghi.
Omnes de domo de Borgesis sive Ripaiuolis.
Ser Vannes et Faldus } Ormannecti de Bovecchio et consortes.

Omnes illi de domo Marchovaldis de Bovecchio et consortes.

Lippus et Ridolfus } de Mezzalla et consortes.

Omnes de domo de Salto.

Forellinus Pangni Venture della Querciuola.

Filii Ughetti del Lagho et omnes de domo sua.

Martellinus Ricchi et filii.

De Sextu Porte Sancti Petri.

De domo de Adimaribus, videlicet

Descendentes domini Foligni

Descendentes domini Thedicii

Descendentes domini Iannis Puzzafiere.

Omnes de domo de Abbatibus, excepto Ciolo.[1]

De domo de Circulis Nigris.

De domo de Tedaldinis.

De domo de Macciis.

Descendentes Tinaccii della Lastra.

De domo de Eliseis.

---

[1] In una delle *Epistolæ* di Dante, e propriamente in quella stessa e nel luogo che ho citato a pag. 40-41, si legge: « Absit a viro » philosophiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut » more cuiusdam Cioli et aliorum infamium, quasi victus, ipse » se patiatur offerri! ». E gli annotatori: « Chi sia questo Ciolo » non è facile stabilire »; tanto che altri lesse, invece, « scioli ». Pare a me che il Ciolo che qui troviamo, solo de' suoi eccettuato così spiccatamente dalla nota di ribelle, potrebbe esser colui al quale Dante alludeva. Su Ciolo Abati vedi anche il mio *Dino* ecc.; II, 289, not. 24.

De domo de Portinariis.
De Giuochis.
Gherardinus Diedati et filii.
Gianus
Taldus et } della Bella et filii.
Comparinus
De domo de Razantis.
Filii domini Cionis del Bello et
DANTE ALLEGHIERII. [1]
Bettus Bonacchursi et fratres.
Banchus Riccomanni et consortes, excepto Pannocchia et fratres.
Omnes de Boscolis, excepto domino Iohanne et filii Tinghi.
De domo de Falchoneriis.
Filii ser Parenzii de Ancisa.
Dominus Lapus Farine et consortes.
De domo de Corbizis et Davizis.
Bianciardus corazarius et filii et consortes.
Filii Guicce.
Filii ser Durantis Pinzochere et consortes.
Filii Masi del Cresta.
De domo de Guidaloctis Volto dell' orcho.
De domo de Bonizzis.
Filii Corsi domini Rossi Boniczii.
Filii et descendentes Lapi Biondi.
De domo de Ferrantinis.
Filii Fantini Silimanni.

---

[1] « Dante Alleghieri », la stampa del p. Ildefonso.

Filii Martinuzzii tavernarii.

Lapus Aldobrandeschi et filii et nepotes et eius consortes.

Arghomentus Bencivenni et filii.

De domo de Albertinellis.

Ser Bonifatius Iuliani et consortes.

Ser Bonaventura de Falgano et consortes.

Dominus Ardinghus de Cascia et consortes.

De comitatu dicti Sextus.

De domo de Pazzis ghibellinis.

Filii domini Braccii de Fronzole.

De domo de Bronciis.

De domo de Guillelminis.

De domo de Menamazzis.

Neri domini Ardimanni de Citena vecchia et filii et consortes.

Ser Ciprianus et Mone } Salicini de Garnialla.

Ser Baldus et Ser Symone } ser Themi de Cascia.

Bettinus de Ruota et consortes.

Ser Forte de Montereggi et consortes.

Alberteschus de Sancto Yllaro et filii.

Fastellus Ristori de Pelagho et consortes.

Dinus del Riccio et omnes sui consortes.

Noddus Ricchomanni et filii, populi Sancti Petri Celorum.

Pazzinus et Giottus } Sibalonis de Olmeto et filii et consortes.

Bartolus Venture Rossi de Olmeto.
Donatus Ruggerotti de Cascia.

Salvo etiam excepto et expresse reservato, quod supradicte provisiones et benefitia non competant condempnatis et exbampnitis, vel condempnatis tantum [vel exbampnitis tantum], per nobiles viros Monaldum de Branchaleonibus presentem Potestatem Florentie, a kalendis mensis iulii proxime preteriti citra, vel per dominum Guastam domini Iacobini de Radicofani presentem Capitaneum dicti Comunis et Populi, a kalendis mensis iunii proxime preteriti citra, vel per Francischum Baglionis de Balneregio presentem Executorem Ordinamentorum iustitie Populi antedicti, a kalendis mensis aprilis proxime preteriti citra, vel per aliquem vicarium seu iudicem alicuius ipsorum Rectorum.

Salvo excepto et expresse reservato quod supradicte provisiones et benefitia non competant pronumtiatis cessantibus et fuggitiis vel condempnatis pro fuga vel cessatione, quantum ad condempnationes et pronumptiationes in quibus et pro quibus sint condempnati seu pronumptiati pro fuga et cessatione. Salvo quod siquis vel siqui condempnati seu pronumptiati, ut dictum est, concordabunt cum creditore seu creditoribus cui vel quibus fuerunt condempnati, de quantitate vel pro quantitatibus in qua vel quibus nominatim condempnati fuerint ipsi creditori vel creditoribus hinc ad kalendas ianuarii proxime venturi, benefitia et provisiones predicte locum habeant et vendicent sibi

locum in illis qui cum ipsis creditoribus seu creditore concordabunt, ut dictum est.

Et salvo et reservato quod nullus condempnatus et exbampnitus, vel exbampnitus tantum vel condempnatus tantum, Comunis Florentie, pro eo quod venerit ad portas civitatis Florentie, vel cum inimicis et rebellibus Comunis Florentie venerit in comitatum vel districtum Florentie, faciendo guerram Comuni Florentie, vel pro eo quod steterit in infrascriptis terris et locis rebellatis contra Comune Florentie, videlicet in civitate Pistorii, Aretii, et in castro Montis Accianichi, Pulicciani, Montis Luchi, della Bernardingha, Ghangherete, Hostine, Piani, Stincharum, Montis Algliari, Montis Calvi, Montis Aguti, Montis Grossoli, vel in aliqua alia civitate vel castro rebellato contra Comune Florentie, possit etiam eximi vel cancellari de ipsis bampnis et condempnationibus benefitio presentis provisionis seu ordinamenti, nec etiam pro exemptis vel cancellatis habeantur, teneantur vel sint.

Salvo quod omnes et singuli homines Ligharum de Chianti, Vallis Grevis, Cintorii, Campolis et Advene, et cuiuslibet earum, condempnati et exbampniti, seu condempnati tantum vel exbampniti tantum, pro eo quod venerint ad portas civitatis Florentie, vel cum inimicis rebellibus venerint in comitatum vel districtum Florentie, faciendo guerram Comuni Florentie, vel pro eo quod steterint in aliqua ex dictis civitatibus castris vel terris, vel aliquo alio castro vel terra rebellatis contra Comune Florentie, exceptis supra nominatis expressis et exceptis, qui essent de

Ligis predictis vel aliqua earum, possint eximi et cancellari, non obstantibus antedictis. Et illi intelligantur esse et habeantur et tractentur de Ligis predictis, quo ad cancellationem et exemptationem, et habere benefitium dicte provisionis, qui reperirentur in eorum condempnationibus et bampnis de nominatis de dictis Ligis vel aliquo populo vel loco ipsarum Ligarum, et qui sint allibrati in ipsis populis, ipsi vel eorum patres suo vel hereditario nomine.

Item, modo et ordine quibus supra, providerunt stantiaverunt firmaverunt et deliberaverunt, quod omnia statuta et ordinamenta et Consiliorum reformationes Comunis et Populi Florentini, dantes et concedentes cognitionem domino Executori Ordinamentorum iustitie Comunis et Populi Florentini super facto pacis et treguarum actenus facte et factarum, sint capsa et irrita et capse et irrite et nullius efficacie vel valoris; et ipsa et ipsas cassaverunt et irritaverunt, salvis supradictis provisionibus et ordinamentis, et in omnibus totaliter reservatis.

Providentes et declarantes ex nunc concorditer predicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie et Duodecim Boni viri, modo via et iure, balia et auctoritate prefatis, quod omnes et singuli de civitate comitatu et districtu Florentie, ut supra dictum est, eximendi liberandi et cancellandi de ipsorum bampnis et condempnationibus, vel bampnis tantum vel condempnationibus tantum, vel quibus bona restitui debent, vigore dictarum provisionum vel alicuius earum, habeantur intelligantur et sint veri Guelfi quantum ad

exemptionem liberationem et cancellationem et bonorum restitutionem, eis vel eorum heredibus faciendam, et ipsorum bonorum de Comuni exemptionem faciendam, ut dictum est, fiendam de eis secundum provisiones predictas vel aliquam earum.

Item, modo et ordine quibus supra, providerunt deliberaverunt ordinaverunt et firmaverunt, quod omnia et singula supradicta observari debeant per dominos Potestatem et Capitaneum, Executorem Ordinamentorum Iustitie et singulos Offitiales dicti Comunis presentes et futuros, et per ipsum Populum et Comune Florentie executioni mandentur, non obstantibus statutorum et ordinamentorum et Consiliorum reformationum tam Comunis quam Populi, cuiuscumque tenoris et forme, auctoritate et vigore, contradicentibus vel repugnantibus in predictis vel aliquo predictorum. Sed ipsa supradicta prevaleant et cum effectu observentur, sub pena et penis infrascriptis.

Providentes stantiantes declarantes et concorditer firmantes ex nunc ipsi domini Priores et Vexillifer Iustitie et Duodecim probi viri, modo iure via balia et auctoritate prefatis, quod omnia et singula ordinamenta et provisiones predicte non vendicent sibi locum in forensibus qui non sunt de civitate, comitatu seu districtu Florentie, ut superius continetur.

Ego Iacobus olim Pagnozzii de Capponibus de Florentia, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia ex libris reformationum et ordinamentorum Comunis Florentie et dicti offitii, existentibus penes ser Lapum ser Ioannis de

Stat., sumpsi et hic fideliter exemplanda transscripsi et in publicam formam redegi; ideo me subscripsi, et signum meum apposui consuetum.

(L. S.) Et ego Ioannes olim Buti Compagni de Fighino, florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, supradicta omnia et singula, in supradictis sex cartis et presenti facie contenta, ex quodam publico autentico, scripto et exemplato per supradictum ser Iacobum, prout supra continetur contenta in dicto suo autentico in VIII cartis de membranis, sumpsi et hic fideliter exemplando transcripsi et in publicam formam redegi; ideo me subscripsi, et signum meum apposui consuetum.

A pag. 149 del *Libro del Chiodo* termina, come dissi descrivendolo,[1] la Riformagione di messer Baldo. A pag. 153-158 sta un elenco, fatto compilare dai Capitani e Consiglio di Parte Guelfa nel marzo del 1313, e comprendente i nomi di coloro che nella impresa e venuta d' Arrigo VII contro Firenze si erano chiariti suoi partigiani. In quell' elenco, che il padre Ildefonso (*Deliz. Erud. tosc.*, XI, 75-89) fa susseguire alla Riformagione di messer Baldo, non occorre il nome di Dante. La intestazione è la seguente:

In Dei nomine, amen. Infrascripti sunt omnes et singuli qui fuerunt contra et adversus Comune et Populum civitatis Florentie et Guelfe Partis cum Rege

---

[1] Vedi sopra, a pag. 74.

Romanorum et eius sequacibus, videlicet homines occidendo et capiendo et derobando et redimi faciendo, et honestas mulieres violando, in comitatu et per comitatum et districtum Florentie, et etiam comburendo et destruendo domus possessiones et bona civitatis et comitatus Florentie, et arbores et vineas et bona destruendo et incidendo eas, et etiam ecclesias derobando et comburendo, et castra et fortilitias dicti Comunis et Populi rebellando et occupando, et multa alia obbrobbria faciendo, in dapnum vituperium et obbrobbium dicti Comunis et Populi, contra pacificum et tranquillum statum civitatis Comunis et Populi Florentini et ditte Partis Guelforum; et etiam veniendo contra dittam civitatem cum banderiis elevatis et aciebus factis et ordinatis de militibus et peditibus, causa faciendi devenire ad manus supradicti Regis Romanorum dittam civitatem et sub eius iugo et servitute, contra libertatem ditti Comunis civitatis et Populi Florentini et Partis Guelfe. Et hec maleficia commiserunt ipsi et quilibet eorum de mense septembris ottubris novembris decembris ianuarii et februarii proxime preteritorum et martii presentis, vel aliquo eorum. Qui omnes et singuli, in hoc quaterno scripti, sunt approbati per ipsos Capitaneos Partis et eorum Consilium, ut condepnentur[1] tanquam proditores et rebelles ditti

---

[1] « Et condepnentur », il *Libro del Chiodo;* « ut condemnentur », la stampa del p. Ildefonso. I Capitani di parte Guelfa non avevano autorità essi di condannare, ma solo potevano « approbare ut condemnentur ». Infatti in una giunta che questo elenco ha (e il p. Ildefonso la pubblica a pag. 87-89), di altri « ap-

Comunis et Populi Florentini et Partis Guelfe, et eorum descendentes per lineam masculinam.

Il testo dei successivi nomi, che dalle solite fonti dà il padre Ildefonso, non ha differenze notevoli da quello del *Libro del Chiodo;* se non che la serie, di quattrocento e più nomi, si conchiude nella stampa ildefonsiana (che anche ne aggiunge qualcuno) con la seguente autenticazione, la quale nel *Libro del Chiodo* manca affatto:

Ego Gerardus Aldigherii de S. Remigio, florentinus civis, imperiali autoritate Iudex ordinarius et publicus Notarius, et tunc Notarius dominorum Capitaneorum Partis Guelforum et dicte Partis, predictos omnes et singulos in hoc quaterno contentos scripsi de mandato et voluntate dictorum dominorum Capitaneorum et eorum Consilii. Sub annis Domini MCCCXII, indictione XI, die VII mensis martii, et signati sunt bulla dicte Partis.

Il Fraticelli (op. cit., pag. 212-213) fa di quest' elenco del 1313 e della Riformagione del 1311 un solo e medesimo documento; un solo e medesimo atto, quello della Signoria e Dodici buoni uomini e questo de' Capitani e Consiglio di Parte Guelfa; senza nemmeno accorgersi che questo ha proprio principio ed intestazione ed altresì la giunta (« secunda vice ») di altri quasi cinquanta nomi sotto la data dei 29 marzo.

A tutte queste scomuniche guelfe il povero Arrigo VII, dopo avere già da Genova nel dicembre del 1311 posta al

» probati per dictos Capitaneos et eorum Consilium », si soggiunge « Dati fuerunt domino Potestati die xxviiij martii ».

bando dell' Impero la proterva Firenze, oppose, quasi per vendetta de' suoi fedeli, una sentenza o bando nominale contro i ribelli fiorentini, data da Poggibonsi il 23 febbraio 1313, contenente, distinti parimente per Sesti e da cittadini a contadini, oltre seicento nomi. Vedi le citate *Delizie* del padre Ildefonso, XI, 114-137; 95-108. E con questa credo aver completate le indicazioni e la qualificazione storica dei documenti correlativi alla Riformagione di messer Baldo, i quali il futuro biografo dell' Alighieri dovrà porsi dinanzi, sia per illustrare con fedeltà e perfettamente quel tratto della vita politica del Poeta dal 1311 al 1313, sia per far rivivere, dall' un campo e dall' altro, Guelfo e Ghibellino, Guelfo Bianco e Guelfo Nero, la cittadinanza fiorentina di quelli anni nella pienezza delle sue forze e de' suoi malaugurati odii fraterni.

VI.

(Pag. 17.)

Bando de' 6 novembre 1315.[1]

Exemplum.

In Dei nomine, amen.

Hec sunt banna et exbannimenta, lata et pronuntiata per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccherie de Urbeveteri, regium Vicarium in civitate Florentie et districtu, contra infrascriptos ghibellinos et rebelles, pro infrascriptis inhobedientiis et contumaciis, in penis bannis inferius denotatis, de consilio suorum Iudicum; et scripta per me Aymericum Petri de Bononia, notarium ipsius domini Vicarii deputatum, sub anno Domini millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione tertia decima, Romana ecclesia pastore vacante.

Nos Ranerius Vicarius antedictus, pro tribunali sedentes ad bancum iuris in Palatio Comunis Florentie, hec banna et exbannimenta sententialiter damus et proferrimus in hiis scriptis prout inferius continetur.

De Sextu Porte Sancti Petri civitatis Florentie.

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Diplom.*, provenienza di S. MARIA NOVELLA. Do fedelmente questo e il documento di n. VIII, senza impuntarmi a combattere con la scorrettezza dei manoscritti.

Omnes de domo de Portinariis, exceptis Manetto, Folchetto, Serugalo, Torrigiano, Puccio, S...,[1] Andrea, Portinario et Francisco fratribus, Accerito filio ser Manetti, Andrea olim Rencii, Beno...,[2] Iohanne Manetti, Gherardo Falchi et Andrea Rencii, omnibus de Portinariis, qui sodaverunt; et

omnes de domo de Giochis, excepto Lamberto Lapi et Filippo Gherardi de dicta domo, qui sodaverunt;

DANTEM ADHEGHERII et filios;

[Contra quos omnes et singulos] super[ius] nomina[tos, et contra][3] omnes et singulos de dictis domibus seu consorteriis, non exceptatos qui non satisdederunt a septuaginta annis infra, et a quindecim annis supra, processimus per inquisitionem, quod loco et tempore inquisitione contentis, tamquam ghibellinos et rebelles Comunis et Populi civitatis Florentie et status Partis Guelfe, spreverunt nostra banna et precepta, videlicet quod venire et comparere deberent coram nobis et nostra curia ad satisdandum et securitatem prestandum de eundo et stando ad confinia, eis et cuilibet eorum deputanda per nos et nostram curiam, et parendum nostris mandatis; omnia predicta in totum protinus contemnentes et in contemtu habentes, etiam alia et diversa malleficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum statum Comunis Florentie et Partis Guelfe, prout de omnibus predictis et aliis per eos

---

[1] La carta è magagnata.
[2] Rosa la carta.
[3] Suppliti; la carta è rosa e dà pochi frammenti.

commissis, inquisitione contra eos per nos et nostram curiam formata plenius continentur; et ob eorum et cuiusque eorum contumaciam legiptime condemnati, videlicet quia si quo tempore ipsi vel aliquis predictorum, ut dictum est, in nostram vel Comunis Florentie fortiam devenerint, quod ducantur ad locum Iustitie, et ibi eisdem capud a spatulis amputetur ita quod penitus moriantur: ideo ne de eorum contumacia glorientur, ipsos et quemlibet eorum, ut dictum est, exbandimus et in bamno ponimus de civitate Florentie et districtu, dantes licentiam cuique ipsos et quemlibet eorum, ut dictum est, offendendi in habere et persona, et impune, secundum formam Statutorum Florentie: in his scriptis sententialiter pronuntiamus; salvo quod si aliqui ex predictis confinatis satisdederint infra tempus sententie late per nos contra eos vel quos ammisimus et pronumptiavimus super defensione eorum, quod hoc banno non teneantur, et quod notarii Camere possint et debeant ipsos cancellare de dicto banno absque pena et banno.

Lata et pronuntiata fuerunt dicta banna et exbannimenta per nobilem militem dominum Ranerium Vicarium antedictum, sedentem in palatio Comunis Florentie ad bancum iuris pro tribunali in generali Consilio Comunis ad sonum campane et vocem preconis, ut moris est, in dicto palatio de mandato dicti Vicarii congregato, et scripta per me Aymericum Petri de Bononia notarium antedictum, sub annis Domini millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione tertiadecima, die sexto mensis novembris, presentibus di-

scretis viris ser Nicchola de Bangnoregio, ser Petro de Narnia, et ser Bandello de Egubio, et aliis.

Ego Aymericus Petri de Bononia, imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius Vicarii antedicti, predicta omnia scripsi et legi, et de mandato eiusdem ipsa publicavi, signumque meum apposui consuetum, scripsi, scripsi, subscripsi.

Ego Thomas Compagni de Florentia, iudex ordinarius publicusque notarius, predicta omnia ex actis et libris bannorum et exbannimentorum Comunis Florentie existentibus in Camera ipsius Comunis, sumpsi et hic fideliter exemplavi, ideoque subscripsi sub annis Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione quartadecima, die vigesimoctava februarii.

Ego Laurentius filius ser Uguiccionis notarii de Florentia, imperiali auctoritate iudex atque notarius, predicta omnia exempli vidi et legi, et quidquid in eorum reperi absque signo dicti Thomasii notarii, hic fideliter exemplando transcripsi, ideoque subscripsi.

(L. S.) Ego Lottus ser Raynerii de Castagnuolo filius, imperiali auctoritate iudex et notarius, predicta omnia exemplata per suprascriptum Laurentium ex suo exemplo sumpsi, et hic fideliter exemplavi et publicavi.

Il presente bando è, com'ognun vede, in autentica copia di altre copie estratte dagli Atti, oggi periti, del Vicario angioino: ed apparisce altresì riferirsi in essa non

altro che alcuni nomi di sbanditi del solo Sesto di Por San Piero. Dico, bando e sbanditi, cioè posti al bando dell' avere e della persona ; conforme alla dicitura « Hec sunt banna et » exbannimenta », e « exbandimus et in banno ponimus ...., » dantes licentiam cuique ipsos offendendi in habere et per- » sona .... »: e lo *sbandeggiamento* dell'avere e della persona sussegue qui (cfr. sopra, a pag. 95) alla *condannagione* a morte. Questa, che fu per Dante ribadimento dell' altra, pur capitale, de' 10 marzo 1302 (*Docum.*, III) non è giunta sino a noi: ma un altro documento (cfr. qui appresso, pag. 158) ci apprende ch' essa era stata pronunziata nel mese antecedente, « mense octubris », di questo stesso anno 1315.

VII.

(Pag. 17-18.)

I ribelli del Comune nel 1321, secondo una rubrica dello *Statuto del Capitano*.

La rubrica LIV del libro I dello *Statuto del Capitano* del 1321 (*Constitutum domini Capitanei Comunis et Populi florentini et Defensoris Artium et artificum et Conservatoris pacis civitatis et districtus Florentie*) contiene integralmente il testo d'una Provvisione di diciannove anni innanzi, con la quale, quasi a coronamento della loro vittoria, avevano i Neri istituito « l'officio del Notaro sopra' beni » di rubelli ». La Provvisione era dei 9 giugno 1302; ed io ne ho riferito il contenuto, narrando sui documenti la storia di quelli anni, nel mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*; I, 517-519. I considerandi, com'oggi diremmo, premessi al decreto di tale istituzione, contenendo i principali capi d'accusa contro i Bianchi, secondo le condannagioni (ivi espressamente menzionate) che susseguirono ai rovesci del 1301, costituiscono in certo modo la giurisprudenza penale politica del Comune Guelfo Nero; ossia quella, in forza della quale Dante andò e rimase esule. È a ben rilevare tale carattere nei detti considerandi, quali, incorporandosi tutta intiera la Provvisione, li ripete la citata Rubrica nella parte che qui soggiungo, basta confrontarli con le Condannagioni del 1302, dove può dirsi essere le massime di quella giurisprudenza caso per caso specificate.

De officio Notarii super bonis rebellium et eius sindicatu.

Ut bona rebellium, et etiam aliorum exbannitorum et condennatorum, vel exbannitorum tantum et condennatorum tantum, Comunis Florentie a kalendis mensis decembris, currentibus annis Domini millesimo trecentesimo primo, indictione quintadecima, citra; et exbanniendorum et condennandorum, seu exbanniendorum tantum et condennandorum tantum, dicti Comunis; et etiam cessantium a factionibus libris impositis prestantiis et quibuslibet factionibus Comunis Florentie; maxime pro baracteriis vel corruptionibus commissis seu que dicerentur in officiis et revenditionibus officiorum et submissione civitatis Florentie, vel pro expulsione Partis Guelforum que Nigra dicitur de Pistorio, et destructione ipsorum bonorum, pro proditione tradimento et rebellatione alicuius terre, vel quia non restituerunt Comuni Florentie aliquam terram rebellatam, vel inimicis et rebellibus dederunt et prestiterunt auxilium consilium et favorem, vel pro confinibus ruptis et non observatis, vel pro impositionibus libris factionibus et prestantiis factis et non solutis, vel eo quod venissent vel intravissent comitatum Florentie quando exbanniti et rebelles venerunt ad terram Fighini vel ad alia loca districtus Florentie, vel eo quod in aliqua parte districtus Florentie se convenissent et congregassent cum ipsis exbannitis et rebellibus eiusdem Comunis, vel commisissent contra

Statuta seu Ordinamenta çontra rebelles et contra hos qui steterunt in castris rebellatis Comuni Florentie edita: et qui predicta vel aliquod predictorum commicterent in posterum inveniantur melius et facilius, et ipsa bona fructus redditus et proventus, cuiuscumque conditionis sint, perveniant in Comuni et in Camera Comunis Florentie, et ex eis procedatur et fiat secundum infrascripta Statuta: ideo statutum et ordinatum est, quod pro dicto officio exercendo et infrascriptis servandis et executioni mandandis pro Comuni Florentie, presit unus probus et expertus notarius, quem notarium, et alium notarium pro scribendo que neccessaria fuerint ad infrascriptum officium, ducat et teneat dominus Capitaneus et Defensor, ultra familiam suam in Statuto populi de electione domini Capitanei contentam, non tamen de aliqua civitate terra vel loco confinante cum civitate vel districtu Florentie. Pro quorum duorum notariorum salario idem Capitaneus habeat a Comuni Florentie ad rationem librarum centum quinquaginta f. p. pro sex mensibus, eidem Capitaneo pro dictis notariis de duobus in duobus mensibus solvendarum de pecunia dicti Comunis per Camerarios antedicti Comunis . . . .

Item dictus notarius habeat liberum arbitrium et plenam licentiam et liberam potestatem et baliam inveniendi et redigendi in Comune Florentie, et ad cameram Comunis Florentie, ipsa bona fructus redditus et proventus pensiones et fictus eorum, et ipsa perveniri facere teneatur et debeat: et quod siquis masculus vel femina diceret aliquid ex dictis bonis ad se perti-

nere, vel aliquod ius habere in ipsis bonis vel in eorum parte seu particula, seu aliquid debere ab ipsis percipere vel habere seu aliquo eorum, non audiatur nisi ante omnia deponat trecentos florenos aureos in pecunia numerata et sigillata saltem apud Massarios Camere; et si facto deposito non renuntiaverit infra tres dies, idem notarius faciat diligenter inquisitionem, et si invenerit quod ea que dicuntur pro talibus bonis dicantur et fiant in favorem talium condennatorum vel exbannitorum, vel condennatorum tantum vel exbannitorum tantum, vel cessantium a factionibus faciendis, vel quod talia instrumenta sint fictitia vel simulata, deinde depositum faciat incontinenti poni in Camera Comunis Florentie et scribi ad introitum Camere, de cetero non reddendum . . . .

. . . Ac etiam dictus notarius habeat arbitrium et baliam contra bona et res exbannitorum et condennatorum Comunis Florentie pro eo quod inculpati fuissent pro preterito stetisse Pisis, Aretii, Gargose vel in Podio Sancte Cecilie, vel alibi ubicumque, ad faciendum guerram Comuni Florentie vel Senis vel Urbisveteris vel Sancti Geminiani vel Luce vel Sancti Miniatis; vel quia inculpati fuissent quod venissent in comitatum Florentie incendendo comburendo vel occidendo et derobando, tempore guerre Aretinorum vel Pisanorum; et locum habeat ut supra dicitur de faciendo depositum et de renuntiatione iurium et de modo probandi et sententiandi: et omnia hec intelligantur perpetua, sive vivi sive mortui sint condennati et exbanniti vel aliquis eorum, ita quod ad bona extendantur etiam post mortem.

Item, quod dictus notarius repellat et repellere teneatur et debeat de civitate et comitatu Florentie filios masculos et nepotes et descendentes masculos ex linea masculina talium exbannitorum et condennatorum, vel exbannitorum tantum vel condennatorum tantum, et cessantium solvere libras, impositas et factiones, a quattuordecim annis supra; et siquis eorum steterit, ipsum exbanniat et condennet suo arbitrio, ac etiam repellat de civitate et comitatu Florentie et districtu uxores omnium predictorum; et in predictis et circa predicta et occasione predictorum possit dictus notarius citare requirere exbannire et condennare molestare et incarcerare et torquere suo arbitrio rectores, sindicos, Comunia, populos, Universitates et singulares personas non comparentes et obedientes ipsi, vel non utentes veritate, vel celantes veritatem, vel non solventes fictus pensiones fructus et obventiones dictorum bonorum.

Item . . . .

VIII.

(Pag. 18.)

Atto di restituzione de'beni di Dante a Iacopo suo figliuolo; 9 gennaio 1342 (di stile fiorentino).[1]

Die viiij^a ianuarij. Cum DURANTE, olim vocatus DANTE, quondam ALAGHERII de Florentia, fuerit condemnatus et exbanitus per dominum Cantem de Gabriellibus de Egubio, olim et tunc potestatem Florentie in m° iij^c ij de mense...., [2] in persona et in confiscatione bonorum ipsius in Comuni Florentie, pro eo quod debuit turbasse statum Partis Guelfe civitatis Pistorii, et commisisse baractariam, ipso existente in offitio Prioratus, et alia fecisse prout in forma dicte condemnationis continentur; et pro quadam alia condemnatione de ipso DANTE facta in m° iij^c xv de mense octubris[3] per dominum Raynerium domini Zaccharie de Urbeveteri, olim et tunc vicarium regium civitatis Florentie, pro eo quod non comparuit ad sa-

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Camera del Comune*, *Registro del 1342-43*, *Entrata*, a c. 114^t. Non credo vero ciò che afferma il Fraticelli (*Storia della Vita di Dante*, pag. 45), che questo documento non sia « ultimato. »

[2] Spazio bianco. Cfr. i *Documenti* III, IV, e I.

[3] Cfr. il *Documento* VI, e specialmente l'avvertenza apposta a piè di esso.

tisdandum de eundo ad confinia, prout in forma dicte condemnationis plenius continentur: et ut asseruit Iacobus, filius quondam DURANTIS, olim vocati DANTIS predicti, et filius et heres pro dimidia domine Gemme, olim eius matris, et uxoris olim predicti DURANTIS vocati DANTIS, pro medietas pro indiviso unius poderis infrascriptorum tunc comunis cum Francischo patruo suo, et olim fratre dicti DANTIS, et filio olim dicti Alagherii, [bona] sint relata et incorporata in Comuni Florentie et offitio bonorum rebellium exbannitorum et condemnatorum, cessantium a libris et factionibus Comunis Florentie, et taxata in uno modio grani, tamquam bona dicti DANTIS tunc exbaniti et condemnati Comunis Florentie; et maxime pro quadam condemnatione personali de dicto DANTE facta per dominum Cantem de Gabriellibus de Egubio supradictum; que quidem bona inferius sunt descripta; pro cancellatione, exentione et abolitione infrascriptorum bonorum, et pro restitutione ipsorum bonorum sibi fienda, prout in ipsius Iacobi petitione continetur, et decreto facto super ipsa petitione, et contentis in ea, scripto et publicato manu ser Andree Donati de Florentia notarii, et secundum formam decreti dicti domini, et pro omnibus in dicta petitione et deliberatione et decreto contentis; dictus Iacobus dedit et solvit dictis thesaurariis florenos quindecim auri, computato quolibet floreno ut supra, in summa.

In primis una petia terre cum vinea et cum domibus super ea, combustis et non combustis, posita in populo S. Miniatis de Pagnola, cui a j° et a secundo

via, a iij° fossatus, a iiij° episcopatus fesulanus. Item una alia petia terre posita in dicto populo, cui a j° et a secundo via, a iij° fossatus, a iiij° a pint. Item una alia petia terre, posita ibi prope, cui a j° via, a ij° fossatus, a iij° Ceppi Spade, et Burghi et Gianuzi fratrum, a iiij° Nuti Micchelis. Item una alia petia terre, posita ibi prope, cui a j° et a ij° via, a iij° episcopatus fesulanus, a iiij° a pint. Item una alia petia terre, posita ibi prope, cui a j° via, a ij° Migloris Guadagni, a iij° dictorum Burchi et Iannuzi, a iiij° Nuti Micchelis.

—

IX.

(Pag. 18.)

Stanziamento de' Capitani d'Or San Michele (1350) in favore di suor Beatrice Alighieri.

A pag. 45 delle *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da* GIUSEPPE PELLI (2ª ediz.; Firenze, 1823), si legge: « In quanto » alla figliuola Beatrice..., si sa che vestì l'abito religioso » nel monastero di S. Stefano detto dell' Uliva di Ravenna; » ed a costei, forse per premiare i meriti del padre in vita » non apprezzati, la Repubblica fiorentina per mezzo di » Gio. Boccaccio concesse nel 1350 un sussidio in denaro. » E in nota: « In un libro d'entrata ed uscita del 1350, tra » gli altri esistenti nella cancelleria de' Capitani di Or S. Mi- » chele, riposto nell'armadio alto di detta cancelleria, si » legge, pag. 30, la seguente partita a uscita nel mese di » settembre del detto anno 1350: = A messer Giovanni di » Bocchaccio = (è il famoso autore delle Cento novelle) = » fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice » figliuola che fu di Dante Alleghieri monaca nel monastero » di San Stefano dell' Uliva di Ravenna ec. = »

Che lo stanziamento dei dieci fiorini non debba attribuirsi alla Repubblica fiorentina (il che dopo il Pelli è stato ripetuto e magnificato da molti), ma invece ai Capitani della Compagnia d' Or San Michele, lo mostra il documento addotto dal Pelli medesimo; delle cui confusioni e spostature di fatti e di cose sa qualunque mediocre conoscitore di storia abbia veduta quella sua compilazione. Più è da dolersi

che per un documento di tanta importanza siamo oggi costretti di starcene a ciò che egli ne riferisce: poichè pur troppo il Libro d'entrata e uscita, da lui indicato, non pervenne, con gli altri dell'Archivio de' Capitani d'Or San Michele, a quello di Stato.[1] Può bensì essere opportuno, che dai *Capitoli* della Compagnia riformati nel 1333[2] io adduca qui, delle rubriche risguardanti le « limosine » (XXIII-XXVI: *De la limosina generale de la cittade; De la limosina del contado; De la limosina de' riligiosi; De la limosina de' pregioni*), quella *De la limosina de' riligiosi:* « Ancora si faccia una limosina generale una volta l'anno » per la Pasqua di Risorresso a tutt' i poveri religiosi, e » a' monesteri, e spedali, e romiti. La quale limosina si » faccia e dea in quello tenpo e di quella quantità di mo- » neta che piacerà a' Rectori e al loro Consiglio, secondo » lo stato della Compagnia. » In spogli, da me veduti, di antiche memorie su Or San Michele, la elemosina di dieci fiorini a donne povere o a religiose ricorre più d'una volta: per esempio, nel 1306, alla Giovanna romita da Signa. Intorno alla celebre Compagnia, veggasi la *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* ec. *della città di Firenze, scritta da* LUIGI PASSERINI (Firenze, 1853) pag. 404-439; e del medesimo autore, le *Curiosità storico-artistiche fiorentine* (Firenze, 1866), I, 113-162.

---

[1] De' Libri de' Camarlinghi della Compagnia, di quell'anno 1350, due soli ne conserva l'Archivio di Stato, sotto i n[i] 250 e 251: l'uno, d'entrata, dell'aprile; l'altro, d'uscita, del novembre.

[2] Vedi i *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele dei sec. XIII e XIV ora per la prima volta pubblicati da* LEONE DEL PRETE; Lucca, 1859.

X.

(Pag. 19).

Petizione e Provvisione del 1373 per la lettura pubblica della *Divina Commedia*.[1]

In Xpi nomine, amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimotertio, indictione undecima, die duodecimo mensis augusti, Consilio domini Capitanei et Populi Florentini, mandato nobilis et potentis militis domini Tomasii de Trevio, populi civitatis Florentie honorabilis Capitanei, precona convocatione campaneque sonitu, in Palatio Populi Florentini more solito congregato. Ego Petrus ser Grifi de Pratoveteri, civis senensis, notarius, scriba Reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie, in presentia de voluntate et consensu officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie populi et Comunis Florentie, legi et recitavi in ipso Consilio et coram consiliariis in eo presentibus, vulgariter distincte et ad intelligentiam, infrascriptas Provisiones et Petitiones, et quamlibet earum, deliberatas et factas prout infra continetur. Et maxime et nominatim observatis solempnitatibus observari debitis secundum formam Provisionis firmate in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie,

[1] Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, LXII, c. 95-99.

anno dominice Incarnationis M° CCCLXVJ die XXVIIIJ mensis iunii, que sic incipit *Ut diligentius etc.* Et modo forma et ordine infrascriptis; videlicet:

Primo, Provisionem infrascriptam, super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores *ecc.*

Secundo, Provisionem infrascriptam *ecc.*

Tertio, *ecc.*

Quarto, Provisionem infrascriptam, super infrascripta Petitione et omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonerios Sotietatum Populi et Duodecim bonos viros Comunis Florentie, secundum formam Statutorum et Ordinamentorum dicti Comunis. Cuius quidem Petitionis et super ea edite Provisionis tenor talis est; videlicet:

Pro parte quam plurium civium civitatis Florentie desiderantium, tam pro se ipsis quam pro aliis civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam etiam pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum quam in ornate eloquentie possunt etiam non gramatici informari, reverenter supplicatur vobis, dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus dignemini opportune providere et facere solempniter reformari, quod vos, domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie, possitis eligere unum valentem et sapientem virum, in huiusmodi poesie scientia bene doctum, pro eo tempore quo voletis, non maiore unius anni, ad legendum librum qui

vulgariter appellatur *El Dante*, in civitate Florentie, omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis et per continuatas lectiones, ut in similibus fieri solet; et cum eo salario quo voletis non maiore centum florenorum auri pro anno predicto; et cum modis, formis, articulis et tenoribus de quibus vobis dominis Prioribus et Vexillifero videbitur convenire. Et quod Camerarii Camere Comunis predicti possint et teneantur et debeant dictum salarium dicto sic electo dare et solvere de pecunia dicti Comunis, in duobus terminis sive paghis, videlicet medietatem circa finem mensis decembris, et reliquam medietatem circa finem mensis aprilis, absque ulla retentione gabelle, habita dumtaxat apodixa officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi et Comunis Florentie, et visa electione per vos facta de aliquo ad lecturam predictam, et absque aliqua alia probatione vel fide fienda de predictis vel aliquo predictorum vel solempnitate aliqua observanda.

Super qua quidem petitione, et omnibus et singulis in ea contentis, dicti domini Priores et Vexillifer, habita invicem et una cum officio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi et cum officio Duodecim bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in Palatio populi florentini premisso et facto diligenti et secreto scruptineo, et obtento partito ad fabas nigras et albas per vigintiocto ex eis secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Comunis Florentie, pro utilitate Comunis eiusdem, et omni iure et

modo quibus melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt, die VIIII mensis augusti, anno dominice Incarnationis MCCCLXXIII, indictione XI, quod dicta Petitio et omnia et singula in ea contenta procedant admictantur, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur et observari possint et debeant et executioni mandari, in omnibus et per omnia, secundum petitionis eiusdem continentiam et tenorem. Non obstantibus, in praedictis vel aliquo predictorum, aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus aut reformationibus Consiliorum Populi et Comunis Florentie, obstaculis seu repugnantiis quibuscumque et quantumcumque derogatoriis penalibus vel precisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa; quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim expresse specialiter ac generaliter derogatum. Et quod pro predictis supra in hac presenti Provisione contentis, et caetera; ut supra in prima Provisione huius Consilii continetur [1] usque ad finem Provisionis eiusdem.

Quinto, Provisionem infrascriptam *ecc.*

Quibus omnibus et singulis lectis et recitatis ut

---

[1] Con che in ciascuna delle Provvisioni successive alla prima, si rimanda alla formula conchiusiva di quella; la qual formula incomincia con le indicate parole: « Et quod pro predictis » supra in hac Provisione contentis providendis ordinandis deli» berandis *ecc.* » Tale formula, ripetuta di Provvisione in Provvisione, si riferisce alla esecuzione, per opera dei magistrati, delle cose deliberate: nè qui è necessario l' addurla.

supra dictum est, nobilis et potens vir Iohannes Iacobi, unus ex officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi et Comunis Florentie, et tum Prepositus dicti officii, in presentia de voluntate et consensu aliorum de officio dominorum Priorum et Vexilliferi predictorum in ipso Consilio presentium in numero opportuno, inter Consiliarios in ipso Consilio presentes in sufficienti numero, proposuit suprascriptas Provisiones et quamlibet earum et omnia et singula in eis et qualibet earum contenta; et in eis et super contentis in eis et qualibet earum petiit sibi pro dicto Comuni bonum et utilę consilium impertiri sub hac forma, videlicet: Si videtur et placet dicto presenti Consilio et consiliariis infrascriptis suprascriptas Provisiones et contenta in eis fore utilia pro Populo et Comuni Florentie; et quod procedatur provideatur firmetur et fiat, et firmum et stabilitum esse intelligatur et sit et observetur et executioni mandetur, in omnibus et per omnia, prout et secundum suprascriptorum omnium continentia et tenore; cum non obstantibus et clausulis in eis et qualibet earum insertis: vel quid aliud videtur et placet dicto presenti Consilio et consiliariis in eo presentibus providere ordinare et reformare in predictis et circa predicta omnia et singula et quodlibet vel aliquod ipsorum.

Post que ilico, dicto et proclamato pluries in dicto Consilio per precones Comunis eiusdem, ut moris est, quod quilibet vadat ad consulendum super provisionibus seu propositis supradictis, et nemine ad consulendum super eis vel ipsarum aliqua eunte, et ipso

supradicto Iohanne Preposito, in presentia de voluntate consilio et consensu officii dominorum Priorum et Vexilliferi predictorum, proponente et partitum faciente inter omnes consiliarios dicti Consilii numero CCV presentes in ipso Consilio, quod cui placet et videtur suprascriptam primam Provisionem *ecc.*

Item supradicto Preposito *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam secundam Provisionem *ecc.*

Item *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam tertiam Provisionem *ecc.*

Item supradicto Preposito modo et forma predictis proponente et partitum faciente inter dictos omnes consiliarios dicti Consilii in ipso Consilio presentes, quod cui placet et videtur suprascriptam quartam provisionem, disponentem pro eligendo unum ad legendum librum Dantis, que sic incipit *Pro parte quam plurium civium*, etc., etc., et omnia et singula in dicta Provisione contenta, procedere et admictenda esse et admicti et observari et fieri et executioni mandari posse et debere, et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia secundum formam dicte Provisionis et contentorum in ea, det fabam nigram pro Sic, et quod cui contrarium seu aliud videretur det fabam albam pro Non; et ipsis fabis datis recollectis segregatis et numeratis per omnia secundum formam Ordinamentorum dicti Comunis; et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est; repertum fuit CLXXXVJ ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas nigras pro Sic; et sic secundum formam Provisionis eiusdem obtentum firmatum et reformatum fuit, non

obstantibus reliquis xviiij ex ipsis consiliariis, repertis dedisse fabas albas in contrarium pro Non.[1]

Item supradicto Preposito *ecc.* proponente *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam quintam Provisionem *ecc.*

Acta fuerunt predicta Florentie in Palatio Populi Florentini, presentibus ser Niccolao ser Venture Monachi et ser Dinisio ser Iohannis notarii, civibus florentinis, testibus adhibitis et rogatis.

---

[1] Con le medesime procedura e formole la Provvisione, proposta il dì 13 successivo nel Consiglio del Potestà e Comune, fu approvata con voti 114, nonostante 7 contrari.

XI.

(Pag. 21.)

Provvisione del 1396 per la tumulazione nel Duomo di Firenze delle ossa di Dante e di altri illustri cittadini fiorentini.[1]

In Dei nomine, amen. Anno Incarnationis domini nostri Yhesu Christi millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, indictione quinta, die vigesimo tertio mensis decembris. Consilio Populi, mandato nobilium et potentum virorum dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie Populi et Comunis Florentie, quorum hec sunt nomina, videlicet Boninsegna Filippi de Machiavellis, Bartolus Miliani lanaiuolus, Franciscus Niccolai Riccialbani, Antonius Chocchi Donati, Antonius Alexandri ser Lamberti, Cambius Pieri ferraiuolus, Niccolaus Manecti de Filicaria et Ubaldinus Bindi de Guasconibus, Priores Artium, et Nofrius Palle de Stroczis Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, in Palatio Populi Florentini more solito congregato. Ego Vivianus Nerii Viviani notarius, scriba Reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie, in presentia de voluntate et mandato offitii dictorum dominorum Priorum

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, LXXXVI, c. 275-292.

et Vexilliferi, legi et recitavi in ipso Consilio et coram consiliariis in eo presentibus, vulgariter distinte et ad intelligentiam, infrascriptas Petitiones et Provisiones, et quamlibet earum, deliberatas et factas, prout inferius continetur. Et observatis solemnitatibus observari debitis et requisitis, secundum formam et exigentiam ordinamentorum dicti Populi et Comunis. Et modo forma et ordine infrascriptis, videlicet:

Primo, Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam *etc.*

Secundo, Provisionem infrascriptam super infrascripta petitione *etc.*

Tertio *etc.*

Quarto *etc.*

Quinto *etc.*

Sexto, Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores et Vexilliferum, Gonfalonerios sotietatum Populi et duodecim Bonos viros Comunis Florentie, secundum formam ordinamentorum dicti Comunis, que talis est, videlicet: Quantum honoris et fame, perpetuo durature, elegantia ac nobilissima opera illorum qui erunt inferius nominati pepererint eorum patrie Florentine cum debita diligentia cogitantes, magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie, et quod aliquo durabili evidenti ac digno signo debet ipsorum celebris memoria decorari; ideo, habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem et una cum offitio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi et

cum offitio duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solenni; et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos, in Palatio Populi Florentini premisso et facto solenni et secreto scrutinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas per vigintinovem ex eis repertos dedisse eorum fabas nigras pro Sic, secundum formam ordinamentorum dicti Comunis; eorum proprio motu, pro utilitate Comunis eiusdem, et omni via iure et modo quibus melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt, die vigesimo secundo mensis decembris, anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, indictione quinta: quod Operarii Opere et seu fabrice maioris Ecclesie florentine possint, ac etiam sub pena librarum mille florenorum parvorum teneantur et debeant, saltem infra sex annos proxime secuturos, facere et fecisse conduci ad civitatem Florentie Ossa que poterunt comode reperiri et haberi de olim illustribus et celebris memorie viris civibus florentinis, videlicet:

Domino Accursio legum doctore et glosatore ordinario totius corporis sacrarum legum Civilium

<table>
<tr><td>Dante Alleghieri
Domino Francisco Petrarca
Domino Zenobio de Strata et
Domino Iohanne Boccaccii de Certaldo</td><td>poetis, et qui quamvis ex hoc seculo migraverint tamen per gloriam et virtutis famam vivere intelliguntur.</td></tr>
</table>

Et quod pro quolibet ipsorum facere et fieri fecisse in maiori Ecclesia Florentina unam eminentem

magnificam et honorabilem sepulturam, ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis, de quibus et prout honori civitatis Florentie et fame ac virtuti talium et tantorum virorum viderint convenire; et ossa cuiuslibet predictorum facere in sua sepultura recondi, ad perpetuam famam et celebrem memoriam omnium predictorum et civitatis ac Reipublice Florentine; et quod habeantur vel non ossa, nichilominus fieri debeant pro causa predicta dicte sepulture.

Et pro predictis stantiare et solvi facere de pecunia dicte Opere, et ad ipsam seu pro ipsa deputata et deputanda, possint Operarii et seu due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis aut contradicentibus vel remotis, ac teneantur et debeant, temporibus opportunis, et quotienscunque expedierit, stantiari et solvi et dari facere illas quantitates de quibus et prout sicut et quemadmodum qualitercunque videbitur expedire. Et predicta debeant Operarii predicti cum effectu executioni mandari; et quod quidquid in predictis vel pro predictis aut aliquo predictorum in dicto tempore perfectum non fuerit, possit et debeat per Operarios etiam postea fieri perfici et executioni mandari, quam citius fieri poterit, sub pena predicta.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus aut reformationibus Consiliorum Populi et Comunis Florentie, obstaculis seu repugnantiis quibuscunque, etiam quantuncumque derogatoriis penalibus vel precisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri spetialis mentio et expressa. Quibus

omnibus intelligatur esse et sit nominatim expresse spetialiter ac generaliter derogatum. Et quod pro predictis super in hac presenti Provisione contentis etc., ut supra in prima Provisione huius consilii continetur [1] usque ad finem Provisionis eiusdem.

Qua Provisione lecta et recitata, ut dictum est, dictus dominus Prepositus, ut supra per omnia dictum est, proposuit inter dictos consiliarios supradictam provisionem et contenta in ea; super qua petiit sibi per omnia ut supra pro dicto Comuni et sub dicta forma bonum et utile consilium impertiri. Post que illico dicto et proclamato in dicto Consilio per precones Comunis eiusdem, ut moris est, quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisione et proposita supradicta; et nemine eunte; et ipso Preposito, de voluntate consilio et consensu offitii dominorum Priorum et Vexilliferi predictorum, proponente et partitum faciente inter consiliarios dicti Consilii numero ducentos quactuor presentes in ipso Consilio, quod cui placet et videtur supradictam Provisionem et omnia et singula in ea contenta procedere et admictenda esse et admicti et observari et fieri et executioni mandari posse et debere et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia, secundum formam dicte Provisionis et contenctorum in ea, det fabam nigram pro Sic; et quod cui contrarium vel aliud videretur, det fabam albam pro Non; et ipsis fabis datis recollectis segregatis et numeratis, et processo per omnia secundum formam ordinamentorum dicti Co-

[1] Vedi la nota a pag. 166.

munis, et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas ut moris est; repertum fuit centum quinquaginta tres ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro Sic. Et sic secundum formam Provisionis eiusdem obtentum firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis quinquaginta uno ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro Non.[1]

Septimo, Provisionem infrascriptam *etc.*

Acta fuerunt predicta Florentie in Palatio Populi Florentini, presentibus testibus Macteo Marchi, Bello Iacobi, Locterio Vannis et Piero Godentii, civibus florentinis, ad premissa adhibitis et vocatis.

---

[1] E nel Consiglio del Potestà e Comune, la Provvisione fu approvata il dì 30 dicembre con voti favorevoli 145, contrari 15.

XII.

(Pag. 21.)

Lettera della Signoria ad Ostasio da Polenta signore di Ravenna (1430), per la restituzione delle ossa di Dante.[1]

Domino Ravenne.

Magnifice domine, amice karissime. Si nos universusque populus noster singulari ac precipua affectione dilectioneque existit erga inclitam indeficibilemque memoriam DANTE ALAGHERII, poete optimi atque famosissimi, nec vos neque alium quenquam decet admirari. Gloria quippe huius viri talis est, ut etiam civitati nostre splendorem et laudem procul dubio afferat et illustret patriam illius ingenii lumen. Quis enim tanta celebritate tantaque immortalitate nominis hactenus fuit, quanta hic poeta in presenti est et, ut coniectare quimus, erit imposterum sempiternum? Cuius libri tanta elegantia scripti sunt, ut nichil excogitari queat prestantius; tanta sapientia et doctrina tantaque varietate et copia, ut et indoctos delectare et doctissimos prestantissimosque homines docere, et

[1] ARCH. STAT. FIOR.; *Signori, Carteggio, Registri*, XXX, c. 175-176.

universos dirigere ac instruere, possint. Sed omissis eius laudibus, que non epistolarem brevitatem sed voluminis prolixitatem flagitarent, ad rem ipsam quam intendimus veniemus.

Fuit iam pridem per nostram Rempublicam constitutum, ut DANTIS ALAGHERII et Francisci Petrarce inclitorum poetarum sepulchra cum ea qua decet magnificentia in urbe nostra, hoc est in patria ipsorum poetarum, construerentur. Quam rem hactenus pretermissam, decrevimus nunc utpote laudabilem et commendatione dignam ad effectum perducere.

Cum itaque illorum cineres atque ossa in patriam reportanda et monumentis eisdem condenda decreto patrie existant, sintque in civitate vestra Ravennati cineres atque ossa DANTIS ipsius, Magnificentiam vestram affectuosissime rogamus, ut non difficilem sese velit exhibere circa illorum redditionem, sed favores nobis ac desiderio nostro prestare, quo pro illis cum ea qua decet veneratione istuc mittere, et Florentiam transferri facere, valeamus.

Super qua quidem re non grave sit rogamus Vestre Magnificentie nobis respondere. Data Florentie, die primo Februarii mccccxxviiij.

———

XIII.

(Pag. 22.)

Pratiche di Lorenzo de' Medici (1475-76) pel trasferimento in Firenze delle ossa di Dante.

Ne trattò segretamente il magnifico Lorenzo con messer Bernardo Bembo, padre del celebre Cardinale e scrittore, negli anni in che Bernardo fu in Firenze Orator pe'Veneziani fra il 70 e l'80, cioè mentre la Repubblica di San Marco teneva in Ravenna il visdomino e vi esercitava signoria assoluta. Bernardo stesso fu egli nel 1483 il visdomino, e, com'è noto, restaurò a proprie spese l'antico e primitivo sepolcro di Dante.

La memoria di tali pratiche (che la data della lettera e la morte ivi ricordata di Matteo Palmieri riportano fra il 1475 e il 76) è raccomandata a quest'unico documento, da me pubblicato e illustrato nell' *Archivio Storico Italiano.*[1] Antonio Manetti, di cui quella mia illustrazione fornisce qualche notizia, fu uno di quei « letterati in volgare » fra i quali, più che altro, si continuò nel secolo XV, durante i fervori dell'umanismo, il culto e il sentimento della poesia dantesca.

✠ Yhs.

Magnifico viro e magior mio onorandissimo,

I'ò inteso, per lettera di costì, come lo 'nbasciadore veniziano s'è tornato a casa. Il perchè, ricordan-

[1] XIX, 3-8; an. 1874: *Un documento dantesco dell' Archivio Mediceo.*

domi quello che la Magnificenza Vostra mi disse una sera, tornando da visitarlo, poco dopo l'esequie di Matteo Palmieri, circ' a casa Antonio di Puccio, voglio che Voi intendiate che Voi v' apponesti; e per un piacere a' mia dì, non so quale io mi potessi averlo magiore, che vedere ripatriare quell' ossa, che per la Magnificenza di detto ambasciadore dopo la tornata sua vi furono promesse: massime perchè io mi rendo certissimo, che con quella gratitudine e magnificenza per Voi si preparerà, che, per quanto si può fare, merita uno uomo tanto eccellente, circa ricevere quelle degnissime ossa, la corona, la sepoltura e luogo. Al magnanimo s' appartengono le gran cose: ma qual può essere magiore che questa? Raccomandomi a la Magnificenza Vostra in ogni caso; che Dio felice vi conservi.

In Santo Giovanni, a' dì xiij d' aprile 1476.

Antonio Manetti Vicario.

Di fuori: Magnifico et generoso viro Lorenzo di Piero de' Medici, magiore suo singularissimo, ec. In Firenze.

———

XIV.

(Pag. 22).

Liberazione dal bando (1494-95) di messer Dante Alighieri discendente di Dante.[1]

Di questa ribandigione, ispirata da gratitudine cittadina verso la memoria di Dante, sono documento una Deliberazione della Signoria de' 31 dicembre 1494, con la quale si dichiara « omnes et singulos natos et descendentes » de domo et familia de Aldighieriis de Florentia...., et » eos et quemlibet eorum, esse liberos a quacumque con- » finatione et relegatione.... et a quacumque rebellione et » banno rebellionis, in eos et quemlibet eorum hacte- » nus latis datis et factis per quemcumque rectorem offi- » cium vel officialem civitatis comitatus et districtus Flo- » rentie; et ab omnibus et singulis penis et preiudiciis » propterea per ipsos vel aliquem ipsorum incursis etc.; et » mandaverunt eos deleri debere, ubi opus esset, per eos » ad quos pertinebit etc. »; ed una Provvisione, deliberata dai Signori il dì 3 giugno 1495 e fra essi e i Collegi il dì 9, e portata ai Consigli e approvata, il dì 9 stesso in quello degli Ottanta con 72 voti favorevoli e 3 contrari, e il dì 10 nel Consiglio Maggiore con 683 voti favorevoli e 18 contrari.

Della Provvisione questo è il considerando:

Considerato che per i Signori che sedevano del mese di novenbre et dicenbre proximi passati fu ri-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Deliberazioni de' Signori e Collegi*, LXXXVI, c. 125 t.; *Provvisioni*, CLXXXVII, c. 49-50.

chiamato alla ciptà messer Dante Aligieri bisnipote di DANTE poeta fiorentino; il quale messer Dante, per non haver pagata la taxa che allora per decti Signori fu determinata, non può godere tale beneficio; et giudicando e presenti magnifici et excelsi Signori, signori Priori di Libertà e Gonfalonieri di Giustizia del popolo fiorentino, essere bene usare qualche gratitudine alla posterità di quello Poeta el quale è di tanto ornamento a questa ciptà.

E questa è la proposta di deliberazione portata ai Consigli ed in essi approvata:

Che il decto messer Dante s'intenda esser et sia[1] libero da qualunche bando relegatione o rebellione o qualunche altro preiudicio ne' quali in qualunche modo o per qualunche tempo fussi incorso; et per virtù della presente s'intenda restituito in quello stato et grado nel quale sarebbe se lui o alcuno suo ascendente non fusse stato sbandito relegato o facto rebelle, solo in quanto alla ciptà et agli honori uficii et qualunche altri beneficii di decta ciptà. Et possino et debbino e presenti Uficiali del Monte, e quelli che pe' tempi fussino, infra dua mesi dal dì sarà ripatriato, porgli quella graveza che alloro parrà et piacerà; la quale sia tenuta pagare come gl' altri ciptadini fiorentini, infra quelli tempi et termini che per decti Uficiali o le dua parti di loro sarà deliberato. Et sia te-

[1] In margine: « Domini Dantis Aldigieri banni liberatio. »

nuto pagare, per la taxa della presente Provisione, fiorini quattro larghi d' oro in oro al Camarlingo della Cassetta del Monte, infra uno mese dal dì venisse nella cipta di Firenze; non obstante qualunche Provisione o ordinamento in contrario o altrimenti disponente in decti casi o alcuno d' epsi: et così in qualunche de' decti casi gli sia observato da qualunche altro apartenesse, singula singulis congrue referendo.

XV.

(Pag. 23.)

Lettera degli Accademici fiorentini a papa Leone X (1519): della restaurazione dell' Accademia, e del trasferimento delle ossa di Dante a Firenze, e della esposizione del Poema. [1]

Beatissime Pater. Post humilem universae huius sacrae Academiae sanctissimorum pedum complexum etc. Proximis temporibus Sanctitas Vestra, quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope veterem illam atque a maioribus suis inchoatam, mox a posteris auctam et ab omnibus spectatam, Academiam in lucem revocasset, annuaque in eius restaurationem quinquaginta destinasset, quod ex sacris suis monumentis summa a nobis relligione servatis ostenditur, nunc, temporis momento vel ignavia nostra vel aliorum culpa, collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis Vestrae clementia demandata nobis atque concessa creandorum poetarum rethorumque ac laurea donandi potestas; simulque ALIGHIERIJ DANTIS ossa atque cineres ex ravennate ad natale solum transferendi celebrique monumento obruendi, iniuncta cura officiumque. Quod sane omnibus gratis-

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Diplom.*, provenienza di *S. M. Nuova.*

simum acciderat his presertim probatissimis atque laudatissimis viris, quorum virtute Sanctitatis Vestrae laudes innumerabiles sane ad coelum efferebantur. Nam cum primum de ea id muneris impetravimus, aedes mercede conductae, frequentes coire omnes, maternos rythmos ad lyram canere, atque imprimis Sanctitatis Vestrae meritorum erga nos magnitudinem gratiarumque relationem, licet pudeat pro tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio pene gaudio desipere; opere precium fuerat videre quum iuvenes quum aetate confectos viros, primarios scilicet atque praestantiores, Athenas (non Minervae, Leonis intelligimus) alius alium proculcantes ac detrudentes, certatim petere, patefactis aedibus, oppletis spectantium viis. Percomptabatur iam quisque rem novam, ac Sanctitatis Vestrae percepto munere ad coelum manus efferebat, clementiam obstupescebat, pervagari famam sui studio restauratas pristinae Academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare Divi Leonis ope, ope Leonis inquam X, cuius nutu orbis terrae regatur: iuvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis ac musarum perfugium, in quo veterum ac recentium DANTISQUE presertim nostri publice volumina interpretentur, artesque omnes bonae edoceantur, quae prosperis in rebus iucunditatem afferant, in adversis salutem. In presentia autem, Clementissime Pater (ne semper Beatissimum dixerimus), quod vel temporum vicissitudine (sed quae potest esse te superstite perturbatio?) vel fortunae iniquitate vel aliquorum

culpa perfectum sit, ut gratissimus atque optatissimus locus longa intermissione fere exaruerit, tanto nos moerore affecit, ut transversos agat et ab omni procul voluptate ad miserias omnis transferat: qui pudor nunc in nobis est, intuemur neminem; quod antea, inani quadam gloria florente Academia, eveniebat. Quamobrem heia, Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas Vestra, quod ab ea extructum atque institutum est cuiusque iniuria deici aut destitui: ne permittat Athenas suas (sic enim appellare libet), bonarum omnium artium inventrices, adeo deseri, ut dici de his possit quod in Asiae urbem prostratam dictum a Diomede fertur — Magna civitas, magna solitudo. — Quanta existimat Sanctitas Vestra, quum tristitia quum verecundia affici Ursinum Alphanumque nostrum, sacrae huius quondam Academiae celeberrimos oratores, quibus de eadem Sanctitate Vestra eiusdem restituendae demandata cura fuerat! quanta Academicos omnes, quorum non parva copia, ut ex eorum attestationibus videre poterit! quanta iuventutem omnem istam florentem! quanta denique et quam maxima civitatem universam! Quapropter proferat, precamur ac supplicamus, Sanctitas Vestra ex intima illa sui benignitate a qua denegari quicquam Academicis fas non est, mirificum clementiae genus, nec patiatur suo munere hunc locum defraudari. Iubeat persolvi sibi annuam mercedem illam, ne quod vetus sui in Academicos amor constituit aliorum invidia aut malivolentia intercipiat. Accipiet Vestra eadem Sanctitas ab Ursino atque Alphano oratoribus omnem nostri ardentem cupiditatem: eos enim ad illam decrevimus supplicandam.

Id si ab ea, peculiari illa sua ac saepius repetita clementia, ut confidimus, impetraverimus, frigentes prope ac iacentes musas labantem Academiam non solum in lucem revocaverit, et ad coelum extulerit, sed universae Ethruriae, ne dicamus huic civitati, adeo rem gratam fecerit, ut maiorem non possit: tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis Vestrae accesserit, ut facile sibi ad superos aditum astruat. Quid enim ex omnibus rebus humanis praeclarius aut prestantius, aut quod illi maioris fructus gloriaeque esse possit, quam de omnibus, presertimque de Academicis, bene mereri. Quippe Dei immortalis est, cuius ea nunc vicem gerit, mortalem iuvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus tanti beneficii memoriam, non solum dum vita supererit nostra, sempiterna nos benivolentia culturos: sed etiam daturos operam, ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valeat Vestra Sanctitas. Cui nos iterum atque iterum, ad pedes suos advoluti, commendamus. Florentiae, die xx octobris M. D. XVIIII.

Eiusdem Sanctitatis Vestrae

Ego P. Andreas Gam.[1] reverendissimi Archiepiscopi Flor. Vicarius licet indignus id quod in precibus continetur supplico.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quicquid superius continetur humiliter a S. V. deposco.

---

[1] Pietro Andrea Gambari di Bologna, che fu poi vescovo di Faenza. Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, IV, 54 segg.

Ego Iacobus Athychyerus de Florencia ex ordine Servorum sacre Theologie humilis professor inutiliter incolens Musas quicquid superius continetur humiliter deposco.

Ego Hieronymus Benivenius quicquid superius continetur humiliter a S. V. deposco.

Ego Pallas Oricellarius idem a S. V. deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Laurentius Stroza idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Alexander Paccius Gulielmi filius idem humillime etiam atque etiam peto.

Ego Iacobus Nardus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Bartholomeus Cerretanus idem humiliter deposco.

Ego Iacobus Modestus doctor idem humiliter supplico ac deposco.

Io Michelagniolo schultore il medesimo a Vostra S.^{tà} suplicho oferendomi al DIVIN POETA fare la sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa cictà.

Ego Lodovicus Alamannus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Ioannes Cursius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Alphonsus Stroza idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a V. S. humiliter deposco.

Ego Gerotius de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Robertus Acciaiolus idem humiliter a S. V. deposco.

Sed iam nominibus Achademicorum faciamus modum. Quae nisi a nobis consulto reiecta fuissent, ea erat confluentium copia, ille innumerabilis numerus, ut voluminibus non litteris agere cum tua Sanctitate opportuisset. Cui Achademiam ipsam universam, nosque caeteros omnis, iterum atque iterum commendamus.

[Sanctissimo ac B]eatissimo Patri et Domino
[Leoni X]^{mo} Pontifici Maximo.

—

XVI.

(Pag. 24.)

Manifesto per l'erezione di un Monumento a Dante Alighieri (1818-1829).[1]

Le persone, i cui nomi appiè sono scritti di questo Manifesto, propongono di erigere un monumento all'altissimo poeta e scrittor primo d'Italia, DANTE ALIGHIERI. Esse invitano a concorrer con loro tutti i Toscani, e con ciò intendono di chiamargli a farsi ricchi di una nuova gloria.

Dante colla Divina Commedia, prodigio all'età

---

[1] Fu ristampato a pag. 401-404 delle *Prose Accademiche* di G. B. ZANNONI (Firenze, 1848); e prima a pag. 47-50 del *Commentario di* MELCHIOR MISSIRINI, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino Poeta* (Firenze, 1830; 2ª edizione). Il monumento, dice il Missirini, fu scoperto il giorno 24 marzo 1830. Dello Zannoni è pure la inscrizione:

DANTI · ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM
ANNO · M · DCCC · XXIX
FELICITER · EXCITARVNT

nella quale egli visse, e prodigio alle posteriori, innalzò a sè un monumento più durevole del marmo e del bronzo: vola per essa ancor vivo e volerà, finchè il mondo duri, per le bocche degli uomini; e le grandi vestigie, ch' egli imprêsse, potranno solo venerarsi da lontano, ricalcarsi non mai.

La fama di Dante è pur fama del bel paese, che a lui dette i natali.

La fama che un ingegno straordinario acquista con sue opere alla patria, vuol esser da lei ricambiata con pubblica ed illustre prova di riconoscenza: e la patria che paga il tributo al benemerito cittadino, è giusta insieme ed avveduta, perchè fa cosa che propagasi ancora alla più tarda posterità. La storia, che narra la valorosa gesta di Milziade in Maratona, palesa ad un tempo la gratitudine d' Atene, che il fe nel Pecile dipinger primo dei dieci capitani, e porre in atto di animare i soldati alla memorabile pugna che salvò tutta Grecia.

È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com' aquila; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie e ci rampogna.[1]

---

[1] Questo concetto verseggiò nella sua Canzone il Leopardi:

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso,
Per lo toscano suol cercando gía

Gliel decretò la Signoria di Firenze correndo l'anno 1396, allorchè, lui già da non poco tempo estinto, tacea satolla l'ira accesagli contro da feroce spirito di parte, e solo e forte parlavano i suoi veramente incomparabili meriti. Ma quel decreto mai non ebbe adempimento. Si voleano da Ravenna le ceneri del sommo Poeta; ma Ravenna tenea carissimo il premio di sua ospitalità, per non cederlo alla mal consigliata patria, che avea bandito quel Grande, che lei amò sempre con affetto pari all' altezza dell' animo suo.

Si pensò di nuovo al monumento di Dante nella felice epoca del Buonarroti; e questo rinomato artista offerse per esso il suo sublime scarpello. Anco allora pensovvisi invano, e ne fu tristo il Genio tutelare della Scultura, il quale sapea, che se il Buonarroti apparve invaso da Dante in ogni sua opera, avrebbe vinto e sè e l'arte eziandio, quando fosse stato da Dante per Dante ispirato.

L'ospite desioso,
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà il nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.

Rivisse non è guari tempo il laudevol progetto; ma indarno egualmente.[1]

I sottoscritti, che or lo rinnuovano, hanno fiducia, che allora per l'ultima volta si deludesse la grand' ombra dell' Alighieri. Lo studio che si fa oggigiorno su Dante; il buon accoglimento delle nuove fatiche dei dotti sulla Divina Commedia, e delle splendide edizioni di essa; e poi l'impegno, che or si ha grandissimo, a eccitamento di virtù nei viventi, di tributare, con sepolcri e tumuli onorari, omaggio ai meriti di quegli illustri uomini che hanno vivuto con noi; fa loro credere, che non si ricuserà anzi vorrassi ambire la gloria, negata in avanti quasi da forza di destino, d'erigere il cenotafio a quello, che sollevò a grande onore il toscano idioma.

Sembra pure ad essi sottoscritti di aver colto il tempo favorevole alle arti, che tutte fioriscon ora fra noi. Perciò si avvisano, che avrà lode la scultura del monumento finchè si ammiri quegli, cui debb'esser dedicato.

Stefano Ricci, maestro nell' Accademia fiorentina, è lo scultore da loro scelto; e tale scelta ha approvata con suo venerato Rescritto l'ottimo Principe che ci governa. Non è qui da lodare il nominato artista, perchè il commendano le opere, che di lui sono al pubblico,

---

[1] Nel 1803, promotori il march. Gaetano Capponi, l'avv. Luigi Piccioli, ed altri della *Società degli Amatori di Storia patria*: il disegno del monumento, da collocarsi nel Duomo, era dell' architetto conte Luigi de Cambray Digny. Gli Atti di quella Società si conservano nell' Archivio della Società Colombaria.

massime quelle della Chiesa di S. Croce di Firenze, ove il monumento di Dante dee sorgere, perchè disgiunto non sia da quelli del Buonarroti, del Machiavelli e del Galileo, i quali con Dante sortirono dal Cielo anima tra le rare privilegiata.

Quelli che vorranno contribuire, scriveranno nell'annesso foglio il loro nome e la somma che piacerà loro di assegnare.

Si procederà alla riscossione delle somme tosto che si abbia tanto in firme, quanto è necessario per condurre un mausoleo, che degno sia dell'Alighieri. Esse somme saranno depositate in mano del marchese Gino Capponi, ed egli e tutti gli altri sottoscritti in solido le guarentiscono.

Il disegno del monumento, ed il tempo, entro il quale dovrà questo esser compiuto, non possono rendersi noti al pubblico, finchè la totalità delle firme non abbia fatto conoscere i limiti, sino ai quali possa l'opera estendersi.

Si fa però fino da ora manifesto, che i sottoscritti renderanno pubblicamente conto del loro operato;[1] che saranno stampati per ordine d'alfabeto i nomi dei contribuenti, trascurata la notizia di quello che ciascheduno avrà somministrato; e finalmente che la brevissima

---

[1] La *Nota dei soggetti che hanno concorso alla spesa per l'erezione del Monumento di Dante nella chiesa di Santa Croce di Firenze* può vedersi a pag. 64-80 del citato *Commentario* del Missirini.

iscrizione, che sarà apposta al monumento, dichiarerà che esso è stato fatto a spese dei Toscani.

Firenze, 18 Luglio 1818.

Consigliere VITTORIO FOSSOMBRONI
TOMMASO *Principe Senatore* CORSINI
Consigliere GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI
Marchese TOMMASO CORSI
Presidente RANIERI FORTUNATO BENVENUTI
Marchese GINO CAPPONI
ANTONIO RAMIREZ DA MONTALVO
Ab. GIO. BATISTA ZANNONI *faciente le funzioni di Segretario*
Direttore PIETRO BENVENUTI
GIUSEPPE BALDI.

XVII.

(Pag. 25.)

Pratiche tra i Municipii di Firenze e di Ravenna per la restituzione delle ossa di Dante (1864). [1]

Il Gonfaloniere di Firenze al Sindaco di Ravenna.

La Città di Firenze avendo stabilito che il VI° Centenario del suo più gran cittadino, Dante Alighieri, sia solennemente festeggiato, il Consiglio Comunale, che mi onoro di presiedere, nominò una Commissione, la quale preparasse questa solennità e proponesse i modi più acconci per festeggiarla. La Commissione antedetta è composta dei più fervidi cultori degli studi danteschi che il nostro Comune annoveri; e a questi sono aggiunti, come rappresentanza delle varie classi de' nostri concittadini, gli amatori ed ammiratori del gran Poeta e Filosofo. Una delle cose che per prima si presentò alla mente dei Commissari fu il desiderio che le Ceneri del Grande riposassero nella sua Città: ma benchè questo desiderio vivissimo fosse da tutti sentito, fu lungamente dubbiosa sulla convenienza di esprimerlo; quando a deciderla, e quasi a farle credere colpevole

---

[1] La stampa di questi documenti e dei seguenti sotto il n° XVIII è stata curata sugli Atti originali dell'Archivio Municipale di Firenze.

il maggiore indugio, sorse la pubblica opinione, che per mezzo della stampa, per mezzo della iniziativa particolare (e qui fu bello vedere la unanimità del pensiero fra il dotto letterato e l'operoso cittadino), chiese alla Commissione di farsi interprete presso il Consiglio Municipale del voto comune. La Commissione allora, forte di questi generosi incitamenti, e lieta di poter appagare anche un suo voto particolare, ne fece la proposta al Consiglio.

Ora io vengo a dare esecuzione all' onorevole incarico, rimettendo con la presente nelle pregiate mani della S. V. Ill.ma una copia della Deliberazione presa nell' adunanza del 4 corr., che caldamente Le raccomando, convinto che vorrà usare di tutta la sua influenza presso còdesta Rappresentanza Comunale, per ottenere esito felice alla domanda dei Fiorentini, che con questo fatto vogliono riparare più che ai torti dei loro maggiori, alla tristezza dei tempi nei quali vissero.

Firenze, 7 Maggio 1864.

Il ff. di Gonfaloniere
G. Carobbi.

Deliberazione del Consiglio Municipale di Firenze, de' 4 maggio 1864.

La Commissione speciale nominata dal Consiglio col partito de' 21 aprile ultimo scorso, composta degli onorevoli consiglieri, signori march. senatore Gino Capponi, cav. Ermolao Rubieri e cav. presidente Andrea Lorini, per formulare un progetto di Deliberazione

per richiedere alla città di Ravenna le ceneri di Dante Alighieri, ha letto il seguente progetto di Deliberazione.

Il Consiglio generale della Comunità di Firenze

Considerando esser debito de' nepoti, il fare ammenda pei torti degli avi con sanarne, quanto è da essi, gli effetti;

Considerando che il sacro deposito delle ossa di DANTE ALIGHIERI in Ravenna è a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo Cittadino;

Considerando che la città di Firenze, nel disporsi a celebrare il sesto centenario di Dante, non può astenersi dal rinnovare il voto già anticamente espresso, e poi rimasto sempre vivo negli animi, di sanare quel permanente effetto di un torto avito;

Delibera che una preghiera sia indirizzata alla città di Ravenna per ottenere da essa, come fraterno dono, quanto più doloroso tanto più nobile, la restituzione delle ossa di Dante, e per chiedere di poter porre dove furon serbate una epigrafe che ricordasse la generosità ravennate e la fiorentina riconoscenza.

Girato il partito sulla proposta formula di Deliberazione, è stata approvata con voti favorevoli ventidue, contrari uno.

Il Sindaco di Ravenna al Gonfaloniere di Firenze.

La Giunta Municipale di Ravenna, alla quale mi sono affrettato di comunicare la nota di V. S. Ill.ma in data delli 7 Maggio 1864, mi commette di accusarne

ricevuta col presente foglio. Il Municipio Fiorentino, mentre non avrà certo potuto dissimulare a sè stesso la gravità e la dilicata natura della dimanda che muove alla Rappresentanza di questa città, riconoscerà giusto che il Municipio Ravennate maturamente ponderi una risoluzione, che non potrebbe esser presa senza accurato esame d'ogni convenienza, e senza riguardo a quell' opinione pubblica che debitamente regna sovrana laddove fiorisce sociale e politica civiltà.

Or mentre il sottoscritto assicura V. S. Ill.ma che la domanda del Consiglio Municipale di Firenze verrà sottoposta all'esame del Consiglio di questa città, è in debito altresì di attestarle ch'egli apprezza il sentimento italiano e nobile che ha ispirato in questa occasione la Rappresentanza di Firenze, e di esprimerle la sua profonda fiducia, che qualunque sia per essere la determinazione del Consiglio Municipale Ravennate, essa non farà che raffermare tra Ravenna e Firenze quei vincoli di amicizia e fratellanza politica non mai turbati in passato, i quali, mentre rinvigoriscono per le restaurate sorti politiche d'Italia, trovano rispetto ai popoli delle due città una potente ragione di esistenza nel culto profondo e quasi religioso che Ravenna e Firenze professano al gran Vate Italiano Dante Alighieri.

Ravenna, 18 Maggio 1864.

Il ff. di Sindaco
G. Rasponi.

Il Sindaco di Ravenna al Gonfaloniere di Firenze.

In conformità di quanto lo scrivente comunicava a V. S. Ill.ma col suo foglio delli 18 maggio prossimo passato, n° 3075, il Consiglio Municipale di questa città è stato chiamato a deliberare sulla preghiera del Consiglio Fiorentino relativa alla cessione a Firenze delle preziose ceneri di Dante Allighieri. La deliberazione presa dal Consiglio Ravennate, che si acclude in copia a V. S. Ill.ma oggi soltanto perchè in ossequio alla disposizione di legge si volle attendere che l'atto fosse munito della superiore autorizzazione, è ispirata principalmente dal culto che i cittadini professano alla memoria del gran Poeta italiano; e per quanto dolga al sottoscritto di non poter fare più grata risposta a un'inchiesta dettata dai più nobili sentimenti dell'animo, qual'è quella della Municipale Rappresentanza dell'illustre Firenze, egli trovasi in dovere di farsi interprete presso V. S. Ill.ma di una risoluzione che il Comunale Consiglio prendeva all'unanimità, proponente la Giunta Municipale, annuente il pubblico voto.

Ravenna, 11 Agosto 1864.

Il ff. di Sindaco
G. RASPONI.

Deliberazione del Consiglio Municipale di Ravenna, presa nella tornata de' 27 luglio 1864.

Vista la deliberazione del Consiglio Municipale di Firenze, 4 maggio 1864;

Considerando esser debito de' nepoti tributare perenne e reverente omaggio agli atti che onorano gli avi;

Considerando che il deposito delle sacre ossa di Dante Allighieri in Ravenna non può, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione di esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane;

Considerando che la città di Ravenna, desiderosa di associarsi alla celebrazione del sesto centenario di Dante, non si appresterebbe in retta guisa ad onorare la memoria del grande Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto culto ed amore dei cittadini ravennati;

Il Consiglio municipale incarica la Giunta di indirizzare a nome della città di Ravenna una fraterna parola al Consiglio municipale di Firenze, esprimente rammarico di non poter accogliere la sua preghiera.

Ed interpellato il Consiglio, la pone a' voti, *ec.*

Adottata ad unanimità.

XVIII.

(Pag. 25).

Le feste centenarie del 1865.

Le solennità natalizie di Dante, celebrate in questi nostri tempi, de' quali l'istoria è ormai divenuta malagevole pel sovrabbondare e lo sterminato diffondersi delle testimonianze, così come di altri tempi è per la scarsità o la insufficiente notizia di queste; le solennità dantesche del 1865, e fiorentine e ravennati e d'Italia tutta od anzi di tutto il mondo civile; non possono qui avere più che alcune semplici indicazioni: per esempio, delle *Allocuzioni* di G. B. Giuliani *nel primo festivo centenario di Dante Allighieri* (a pag. 323-342 di *Arte Patria e Religione, Prose di* G. B. GIULIANI; Firenze, 1870); e della *Relazione con documenti, per cura del Municipio di Ravenna, Della Scoperta delle ossa di Dante* (Ravenna, 1870); e del libro *Dante e il suo Secolo* (Firenze, 1865-66); e del *Giornale del Centenario di Dante* (Firenze, 1864-65), e in generale de' Diari, massime fiorentini, di que' giorni; e del *Manuale dantesco* (Bassano, 1865-1877; in cinque volumi) del benemerito dantista G. I. FERRAZZI. Ma perchè della presente serie di documenti fiorentini, la maggior parte dolorosi ed infausti, sia lieta la conchiusione, riferirò la proposta e la

deliberazione del Comune di Firenze di festeggiare il sesto Centenario dantesco, e le parole che l'ultimo *gonfaloniere* di Firenze pronunziò nel cospetto del primo Re d'Italia, dinanzi alla Chiesa di Santa Croce, quella mattina del 14 maggio 1865, inaugurandosi il monumento scolpito dal ravennate Enrico Pazzi.

Proposta e Deliberazione nell' adunanza del Consiglio Municipale di Firenze de' 14 novembre 1863.

L'onorevole consigliere signor cav. avv. Emilio Frullani ha letto la seguente formula di Deliberazione per celebrare solennemente in Firenze nel mese di maggio dell'anno 1865 il Centenario di Dante Alighieri.

Il culto delle nostre memorie, risorto or son pochi anni, col dare opera alla restaurazione dei tanti monumenti d'arte, di che bene a ragione può gloriarsi la patria di Dante, sarebbe da considerare quale sterile vanità d'abbellimento, o come transitoria necessità d'interessi, qualora non trovasse corrispondenza in altre opere ugualmente magnifiche e generose.

La vista di ciò che i nostri Avi edificarono in onore della religione e della libertà, ne ricorda di continuo che si operavano insiememente cose stupende e degne di storia. Per noi quelle pietre annerite dal tempo parlano in suono d'incoraggiamento e di speranza, se prendiamo onore intero dalle azioni onde

sono ispirati i monumenti; di rampogna e sconforto, se le opere dell'arte solamente ammiriamo.

I tempi corsero precipitosi e fecondi di grandi ammaestramenti a popoli e re; e l'Italia, per virtù delle ultime generazioni tornata signora di sè, darebbe prova di aver poco imparato, ove con opere egregie non mostrasse di riconoscere le visibili beneficenze del Cielo. Nè per le stringenti necessità pubbliche deve mancare alle opere civili; imperocchè, dove l'antica dominatrice del mondo non men per sapere che per armi, scompagnasse nel suo ammirato risorgimento il cuore dalla ragione, perderebbe la miglior parte di sè, il genio onnipossente, la virtù generatrice d'ogni cosa bella. Molto, è vero, fu fatto e si fa per le terre d'Italia ad onoranza di quegl'Illustri che con grandi opere nobilitarono la nostra stirpe; ma ciò non è abbastanza. E Firenze, la nostra Firenze (ed è pur forza il confessarlo), non placò ancora l'ombra di Colui che l'amò come nessun altro l'ebbe amata mai, nè cancellò pur anco la grave sua colpa antica.

Dante, o Signori, Dante fu di qua cacciato per maledette discordie; e a ricordo di Dante non abbiamo che una povera casa, un sasso e pochi marmi. Resteremo noi così sempre? e ora massimamente che l'unità della Patria, sta per compire il gran voto dell'altissimo Poeta?

È da queste ragioni che move la proposta che sono per farvi; la quale noi tanto più abbiamo debito di accogliere e mandare ad effetto; quanto che dalla città che rappresentiamo aspetta il mondo civile una

delle più giuste e solenni riparazioni che possa mai registrare la storia.

Poco più di un anno rimane per compiere il secentesimo della nascita dell' Allighieri. Cinque secoli abbiamo durato fra le funeste divisioni o le ignominie della servitù; ed ora che l' Italia ritorna finalmente a libertà e giustizia, deve rammentare con universale riconoscenza il suo divino Cantore e costante Maestro.

Il Centenario di Dante, la celebrazione di questa festa nazionale, che deve essere ad un tempo scusa ed emenda del passato, testimonianza della presente libertà della patria ed augurio di felicità alle sorti future, è omai ben più che desiderio, dovere; più che dovere, necessità. E a dar questa prova ecco son pronte le altre città sorelle, le quali non aspettano che un invito; nè questo può esser fatto che da noi.

A tale fine io vi propongo la seguente forma di Deliberazione:

Essendo che Dante Alighieri, il maggior poeta dell' era cristiana e dell' incivilimento moderno, fu fiorentino;

Considerando che prima prova di civiltà è l' onorare la memoria di quegli uomini che l' ingegno e la vita consacrarono in testimonio del vero ed in servizio della patria;

Considerando che i tempi nuovi vaticinati dal magno Poeta apparvero; e mentre alla italica gente porgono certa fidanza di prospero avvenire, ci stimolano viepiù a rendercene degni;

Considerando che la città di Firenze, ricca d'ogni gentilezza anco nei tempi delle maggiori sventure della patria, non può meglio che con un grand' atto verso il massimo Cantore provare che non venne meno al suo gran compito nella famiglia italiana, e mostrare al mondo che con Dante furono fecondati in lei tutti i semi della odierna civiltà;

Essendo che la voce d'ogni nazione domandi, il dovere e l'onore vogliano, e l'ombra magnanima del Divino reclami, riparazione;

Il Municipio Fiorentino delibera ad unanimità di suffragi:

Art. 1° Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di maggio 1865 il Centenario di Dante Alighieri.

2° È istituita una Commissione di cittadini fiorentini presieduta dal Gonfaloniere, della quale dovranno far parte il Professore pro-tempore alla cattedra di Dante nell'Istituto di Studi Superiori, e il Presidente della Società promotrice per la statua di Dante, all'oggetto di studiare e proporre quanto per l'onore di questa città può occorrere per eseguire splendidamente la presente Deliberazione.

3° La stessa Commissione avrà facoltà di proporre al Consiglio quelle persone che più reputasse idonee ad entrare nel suo seno.

Dopo l'approvazione della precedente Deliberazione, il Presidente ha proposto che la Commissione debba essere formata delle persone che esso designa.

Aperta discussione, la Commissione è stata composta come appresso:

Gonfaloniere, *Presidente.*
March. Sen. Gino Capponi, *Vice-Presidente.*
March. Sen. Ferdinando Bartolommei.
March. Sen. Cosimo Ridolfi.
Cav. Avv. Emilio Frullani.
Professore *pro-tempore alla Cattedra di Dante nell' Istituto di Studi Superiori.*
Presidente *della Società promotrice per lo scolpimento della Statua di Dante.*
Comm. Brunone Bianchi.
Cav. Pietro Fraticelli.
Guido Corsini, *Segretario.*

Esperimentato il partito, la Commissione, come sopra formata, è stata approvata con voti favorevoli ventiquattro, contrari nessuno.

Discorso del Gonfaloniere di Firenze nello scoprimento della Statua di Dante, il 14 maggio 1865.

Questo concorso dei Rappresentanti di tante illustri città, di tanti insigni istituti, ai piedi del simulacro che noi oggi inauguriamo, la presenza augusta del Re d'Italia in questa solenne assemblea, hanno un grande, un sublime significato, o Signori.

Dall' Alighieri ebbe l'Italia la lingua, primo elemento di unità, ed ebbe l'idea nazionale che per cin-

que secoli la travagliò, finchè superati gli ostacoli sotto i nostri occhi e per opera di un magnanimo Re, si tradusse nel fatto. Se dunque la memoria e gl'insegnamenti di quel Grande, gelosamente custoditi negli animi italiani durante la diuturna oppressione, furono germe ond'ebbero origine gli eventi di cui fummo testimoni ed attori, era ragione che il primo secolare anniversario della nascita di Lui l'Italia liberata festeggiasse con singolari onoranze.

Non è solo adunque un meritato e dovuto omaggio all'altissimo Poeta, all'insigne Filosofo, al gran Cittadino, che oggi rendiamo. No, o Signori; noi tutti qui congregati e venuti dalle più lontane contrade d'Italia, noi tutti, dall'augusto Monarca fino al rappresentante del più umile Municipio, accorremmo ad affermare novamente al cospetto del mondo intero il risorgimento gloriose della nazione italiana, la nostra indissolubile unità, la nostra indipendenza. E noi l'affermiamo nel più nobile modo, rivelando alle attonite nazioni il primo Autore dell'opera, non ancora compiuta ma oramai assicurata, della nostra rigenerazione.

Riconoscano adunque l'Italia, l'Europa, il mondo civile, che questa festa, la quale oggi commemora la Città natale del Poeta, che questo atto il quale per noi si compie, altro non sono che la solenne conferma del patto il quale ricompone le membra sparse della antica Madre della moderna civiltà. E poichè dovere di ufficio chiama me immeritevole ad alzare primo la voce in tanta solennità di momenti in mezzo a voi, degni la Maestà del Re accogliere dal mio labbro l'omaggio di

fedeltà di questa terra, che solo aspira a dedicarsi tutta al compimento delle sorti italiane; accolgano le popolazioni del Regno il fraterno saluto di noi, che solo aneliamo sacrificarci tutti alla gloria e alla prosperità della patria comune.

FINE.

INDICE.

DOCUMENTI.

di questi. — IX. Memorie di Dino Compagni raccolte da Braccio d'Andrea Compagni (1616-1677) nel suo Libro di Famiglia. — X. Promemoria genealogico d' un Fiorentino a Londra nel secolo XVI.

VOLUME SECONDO.

contenente il testo della *Cronica* riveduto sui manoscritti e commentato.
Col facsimile del manoscritto del secolo XV.

ALTRE PUBBLICAZIONI DANTESCHE

dei Successori Le Monnier.